

TRENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA REDENZIONE DI TRENTO - GIORNATA DELLA 'DANTE ALIGHIERI' - FOTOCRONACA DELLE CERIMONIE COMMEMORATIVE - TRENTO e TRIESTE SORELLE ITALIANE

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SAT

RIVISTA MENSILE

28
29

LUNEL

VIA OSS-MAZZURANA, 44 - TELEFONO N. 16-22 - 83-23

DUCATI

RADIO RICEVITORI

IMPIANTI AMPLIFICAZIONE

DUFONO - RASELET - CONDENSATORI

MATERIALE RADIO

LABORATORIO RADIOTECNICO

F.I.M.E.T. MOTORI ELETTROPOMPE

Pompe LUNEL per enologia, irrigazione e bonifica - Elettrodomestici - Frigoriferi domestici e industriali - Macchine da cucire e da scrivere - Liquigas

VENDITA RATEALE

SOCIETÀ AUTOMOBILISTICA

ATESINA

TRENTO

VIA TORRE D'AUGUSTO, 14
TELEFONO N. 11-30

ESERCISCE TUTTE LE PRINCIPALI LINEE DELLA PROVINCIA

RIFUGIO VINCENZO LANCIA

ALL'ALPE POZZE m. 1825

Proprietà della S.A.T. - Sezione di Rovereto
Gestore: OSCAR COLLINI

Accesso da Rovereto con automezzo della SAT (portata 8-10 persone) fino a frazione Giazzera, ogni sabato pomeriggio e domenica mattina con prenotazione presso LIBRERIA MANFRINI - Corso Rosmini.

Base per tutte le gite nel Gruppo del Pasubio: Testo - Corno Battisti - Col Santo Roite - Sogi e Lora - Palon del Pasubio e Denti - Passo della Borcola, ecc.

Aperto tutto l'anno - Prezzi modici, preferenziali per i soci del C.A.I.

AERO CAPRONI TRENTO

STABILIMENTO DI GARDOLO
SEZIONE MECCANICA DI ARCO



VIA AEROPORTO, 99
TELEFONO N. 24-24
CASELLA POSTALE N. 226

U. R. I.

Società a g.l.

ESPLOSIVI E ACCESSORI DA MINA

TRENTO

Via Belenzani, 6 - Telef. 17-49

UDINE

Via Liniti, 22 - Telefono n. 367

GORIZIA

Via Brigata Casale, 18 - Tel. 729

CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

SEDE CENTRALE E DIREZIONE GENERALE : **TRENTO**

SEDE: **ROVERETO**

FILIALI: ARCO - BORGIO - CAVALESE - CLES - FONDO - MALE - MEZZO-
LOMBARDO - PIEVE TESINO - PRIMIERO - RIVA SUL GARDA - TIONE

AGENZIE: ANDALO - AVIO - CANAZEI - CEMBRA - CUSIANO - DENNO
LAVARONE - PINZOLO - S. MARTINO DI CASTROZZA

UFFICI VIAGGIO C.I.T.:

CANAZEI - CAVALESE - FIERA DI PRIMIERO - LEVICO - MADONNA DI CAMPIGLIO - RIVA
SUL GARDA - ROVERETO - S. MARTINO DI CASTROZZA

RICEVITORIA E TESORERIA PROVINCIALE DI TRENTO

Esattorie e Tesorerie di quasi tutti i Comuni della Provincia

ESEGUE TUTTE LE OPERAZIONI BANCARIE AMMESSE DALLO STATUTO

SOMMARIO



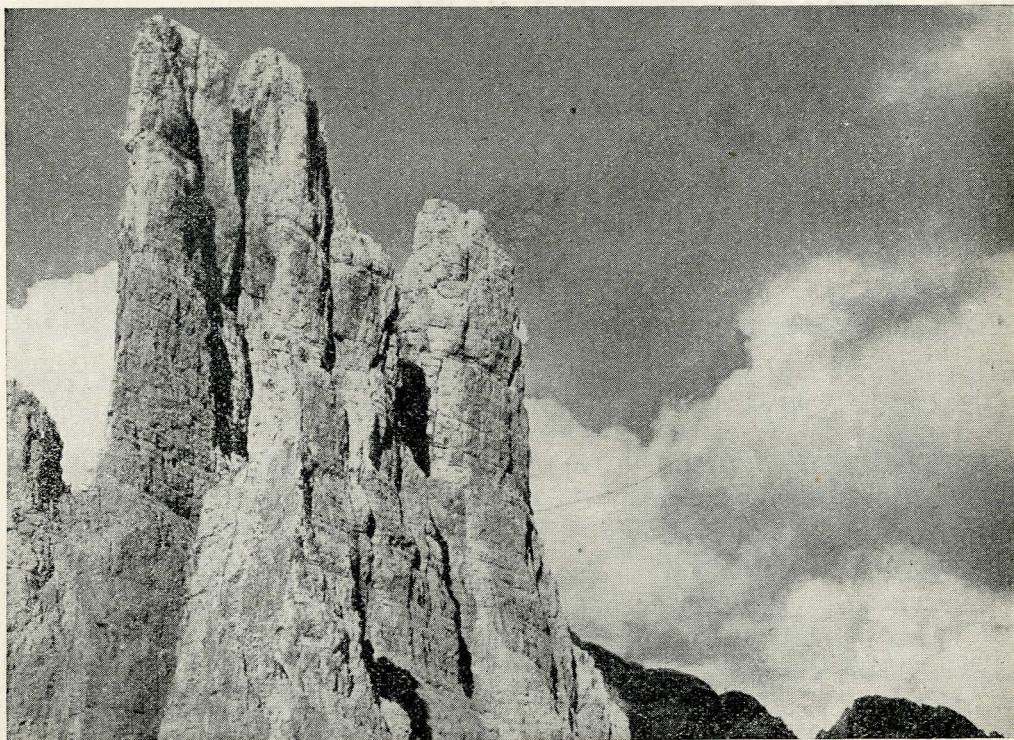
Enrico Graziola: Italia, fede perenne - Fratelli nella gioia e nel dolore — *Dino Ziglio*: Trento libera guarda ai fratelli giuliani — *Michele Mtani*: Saluto a Trento (foto Rensi e Padoan, Trieste) — *Bice Rizzi*: Colloqui con Garbari (disegno di Tullio Garbari, tavola) — *Ernesta Battisti*: Solennità nazionale (foto Fibo, Trieste) — *Vittorio Emanuele Orlando*: Nel nome di Dante — *Piero Calamandrei*: Trent'anni (foto documentaria, 1918) — «Anima trentina» di *Dante Sartori* — *Bice Rizzi*: Ricordi d'un ritorno — Telegramma di Leonida Bissolati alla ved. Battisti (fac-simile). — Fotocronaca delle cerimonie commemorative (foto Rensi, Grosselli, Untervegher) — *Ettore Scotoni*: La missione patriottica della Società Alpinisti Tridentini — Pergamena di Tarditi (documento sull'entrata delle truppe italiane a Trento) — *Giovanni B. Tambosi*: La giornata della «Dante» — *Dante Sartori*: Aurora o tramonto? — *Quirino Bezzi*: Meraviglie in ombra - Monti del Nambrone (foto dell'Autore) — *Giulio Giovannini*: Funzione della guida alpina - Sue possibilità presenti e future (foto Comitato Guide, Degasperi, Mayer) — Slittovie del Bondone (foto Fratelli Pedrotti) — *Elio Bruni*: Il rifugio Panarotta (foto G. Strobele) — *Lino Borga*: La passione dei Monti (II) (foto C. Valentini) — La Madonnina della S. A. T. (foto E. de Pilati) — Felice Mazzurana (da un quadro dell'epoca) — *Sandro Stefanelli*: Poesia e lavoro al Vioz (foto C. Beltrami) — Ali sulla Paganella (foto fratelli Pedrotti) — *Martino Aichner*: Turismo aereo fra le montagne (I) (grafico) — *Giulio Schmidt*: Lettera dal Brasile - Solidarietà trentina all'estero — *Gino Pisoni*: Gita al Cervino (foto F. Meneguzzer) — *Gianna Pederzini* (foto Cavalieri, Perugia) — *Antonio Zieger*: Il muro del pianto - Trentini in Terrasanta — *Italo Bertotti*: El zuc e 'l perar - Tonda belonda... (poesie - disegni di F. Chierzi) — *Gino D. Solesin e Piero Bortoluzzi*: Ad armi corte - Veneziani in lizza per la montagna (foto C. Valentini) — *Mario Sandonà*: La «Donna dal flit» (foto Benigni) — *Dantele Seiter*: «Ecce Homo» (scultura in legno) — *Rosana Graziola*: Storiella morale - I due amministratori — Trentinella (foto Chiamenti - Verona) — *Giulio De Carli*: La stazione ferroviaria di Trento nel suo definitivo assetto (foto Grosselli) — La montagna vista dai bambini (foto Chiamenti, Verona) — *Carlo Ferrario*: La pittura nel tempo (foto dell'Autore) — *Leonardo Nardelli*: Consigli del medico - La montagna e il fegato — Notiziario — Le torri del Vaolet (foto C. Valentini).

SAT - Rivista mensile diretta da Enrico Graziola

Direzione e Amministrazione presso la sede della SAT - Trento, via Mancini, 109 - telefono 15-22

Redazione di Bolzano piazza della Mostra, 2 - telefono 1172 presso la sede del CAI

Abbonam. annuale: soci L. 400 - non soci L. 500 - sost. L. 1000 - socio benemerito L. 2000 - numero doppio L. 150



Le Torri del Vaolet

(foto C. Valentini)

SAT

RIVISTA MENSILE DELLA SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

Fratelli nella gioia e nel dolore. Le ricorrenze storiche, quando non si faccia scadere il severo assunto a un abusato termine per mascherare le banali fiere dell'esibizionismo, giovano a far rifiorire nel cuore memore e nello spirito che di tali eventi si è nutrito nella formazione d'una coscienza civica, quel particolare clima che tanti profondi sentimenti fa risalire alla luce: monito e sprone per le future mete da raggiungere a prezzo di ostinato lavoro e di sacrificio. Il trentesimo anniversario della redenzione di Trento, solennemente celebrato nella nostra città sotto gli auspici del Comitato provinciale della Dante Alighieri, in occasione della giornata del patriottico Sodalizio, ha pertanto riunito sui gradini del monumento al Divino Poeta, restaurato dalle offese belliche, i rappresentanti delle maggiori istituzioni nazionali e locali, quale plebiscitaria riconferma dell'italianità della nostra terra di confine e della sua fedele e attiva partecipazione alla rinascita della Nazione, e quale devoto omaggio ai Martiri e agli Eroi che la loro vita offersero per il trionfo di questa verità insopprimibile. Particolare significato ha assunto la partecipazione del Sindaco di Trieste che ci portava la voce dolorante dei fratelli giuliani, ricacciati dalle vicende politiche nell'angosciosa attesa del ritorno in grembo alla Madre Patria. Conviene meditare su questi fatti perchè non si scambii l'austera commemorazione con una vuota parata di bandiere. Ascoltiamo in silenzio il pianto dei fratelli che furono accanto ai nostri padri nell'estenuante lotta dell'irredentismo e con noi gioirono nel tripudio della redenzione. Trent'anni sono trascorsi ma il nostro cuore e il nostro spirito sono ancora più vicini al tetro dolore della loro sofferenza, nella certezza ch'esso dovrà placarsi in una più giusta valutazione della loro realtà etnica. Nel dedicare questo modesto numero all'avvenimento che ci tocca nella più intima essenza, la rivista, che in gennaio esprimerà più compiutamente la vita regionale, com'era nostra aspirazione da trenta mesi, intende elevare il pensiero dei morti e dei vivi alla religiosa tradizione dei nostri padri: Italia, fede perenne.

<p>Italia, fede perenne</p>

lebrato nella nostra città sotto gli auspici del Comitato provinciale della Dante Alighieri, in occa-



3 novembre 1948 - Strette attorno al monumento a Dante le rappresentanze e i labari. In primo piano i vessilli di Trento e Trieste, e la bandiera della val di Fassa con le donne in costume. (foto Rensi)

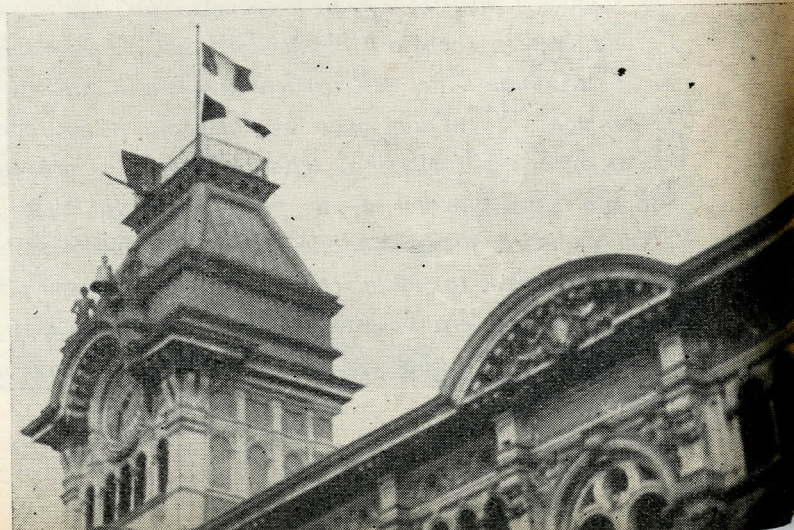
Il primo cittadino di Trento, Dino Ziglio, ha dettato per la nostra Rivista, dedicata alla celebrazione del trentesimo anniversario della redenzione di Trento, il seguente messaggio per i fratelli giuliani.

Tre novembre 1918: in quel fausto giorno, Trento e Trieste gioivano per la stessa causa. La Patria le accoglieva entrambe, dopo il lungo servaggio e i cruenti sacrifici della lotta per la redenzione.

Le due città sorelle, unite allora nella pienezza del gaudio per un ideale lungamente perseguito e finalmente raggiunto, sono restate vicine nello spirito di ogni italiano come due simboli inscindibili. Trento e Trieste: veramente un ponte ideale le ha sempre legate da allora; Cima Dodici e il Carso, Monte Grappa e Passo Buole, Battisti e Sauro non sono immagini retoriche, ma una viva realtà che anche ora, dopo trent'anni, ci commuove e ci esalta.

Oggi, attorno al restaurato monumento a Dante, che attraverso la storia ha austeramente affermato l'insopprimibile sentimento pa-

Trento libera guarda



25 aprile 1948 - Il tricolore garrisce sulla torre municipale di Trieste, per la prima volta dopo il maggio 1945.

(foto B. Padoan - Trieste)

Il Sindaco di Trieste, «memore delle magnifiche ore di tanto caldo patriottismo vissute nella nostra città», aderendo al nostro invito, ci ha mandato uno scritto di saluto alla città di Trento, che qui pubblichiamo con animo grato.

Nel trentennio della Redenzione, riconsacratone il monumento in Trento libera; nella libera Italia. Dante deve additare con la mano protesa le terre da poco strappate alla Patria. Ma non s'è fermo e non aspetta a Trento: nume tutelare d'Italia, il Padre della nostra favella è ora al nostro fianco e guida con la mano indicatrice le genti giuliane nel loro calvario. Sì, fin

«presso del Carnaro, che Italia chiude e i suoi termini bagna»

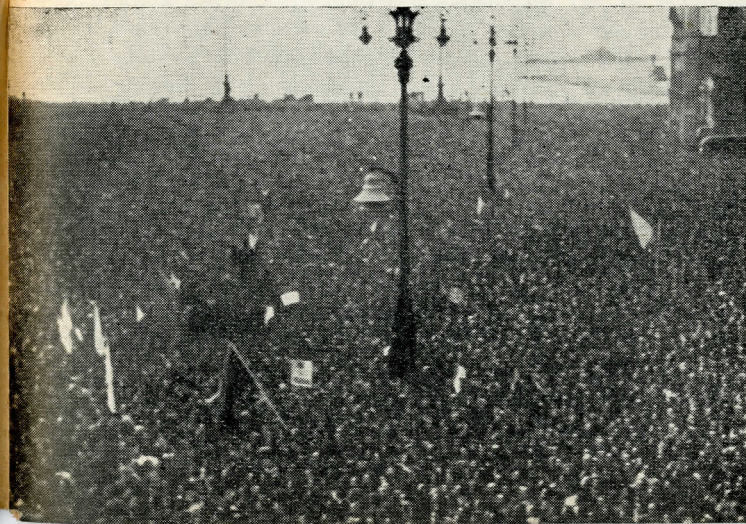
hanno tutti la stessa storia, gli stessi ideali, gli stessi sacrifici e gli stessi caduti. Come Trento e Trieste. Ma oggi abbiamo in comune soltanto il dolore per gli innaturali confini che ci sono stati imposti, benchè si delinei sempre più chiaramente, come la sagoma di un monte fra il diradar della nebbia, la giusta soluzione del pro-



3 novembre 1948 - I vessilli di Trento e Trieste affratellati nella comune fede italiana.

(foto Rensi)

ai fratelli giuliani



15 aprile 1948 - Manifestazione di italianità a Trieste, in piazza Unità, alla vigilia delle elezioni nella Repubblica.

(foto B. Padoan - Trieste)

(seguito al saluto del Sindaco di Trento)

triollico di questo estremo lembo di terra italiana, i gonfalonì delle città sorelle sono ancora una volta vicini.

Ma, se l'aquila trentina s'innalza nel sole in un volo di libertà, l'alabarda triestina è offuscata dal dolore dei giuliani tutti che, con Fiume, Pola, Zara, Capodistria, anelano di ricongiungersi alla Madrepatria.

Possa il nostro amore lenire l'amarezza di questo triste momento, possa essere ad essi abbreviato il periodo della sofferenza. E sentano l'immutabilità del nostro sentimento di appassionata partecipazione al compiersi degli eventi.

Trieste troverà sempre una rispondenza viva nel cuore di Trento, e nell'operosità della sua gente tenace e volitiva, che, pur assorbita nel quotidiano, difficile lavoro della ricostruzione, guarda con fiducia al domani, al tempo galantuomo che dopo ogni sovvertimento ristabilisce l'equilibrio. E l'augurio nostro sentito e affettuoso a Trieste sorella, è che tutti i carissimi fratelli giuliani con noi dividano nel più breve tempo, il dono supremo della libertà.

DINO ZIGLIO

(seguito al saluto del Sindaco di Trieste)

blema giuliano, che sarà presto parte integrante della nostra Gloria. Così come il cappio, che strinse alla gola i martiri Battisti, Oberdan e Sauro, non seppe soffocare nel rantolo il grido di libertà che il loro stesso sacrificio faceva potentemente echeggiare, non basterà oggi qualche chilometro di filo spinato per creare un confine, per dividere dei fratelli, per far dimenticare tanta storia e tanto sangue.

Irrefrenabile è la nostra aspirazione alla Patria, il più alto fra tutti i diritti umani. Aspirazione alla giustizia e alla morale, che noi profondamente sentiamo, non come vago concetto, ma quale forza interiore che ci vincola a questa terra tormentata, a questo mare antico di millenni. Essa ci spinge ora — come fu sempre in avversità di fato e di eventi — a consacrare tutte le nostre energie nell'assolvere i gravi compiti della civiltà occidentale, che per posizione geografica siamo chiamati ad assolvere e che le recenti vicende di guerra hanno reso più ardui ed impegnativi.

Sprone all'opera nostra, pegno alla nobile impresa è il sangue che il Carso vide versare copioso: seicentomila nostri fratelli non debbono essere caduti invano!

MICHELE MIANI

COLLOQUI CON GARBARI

Dei lunghi conversari di cui mi onorò il compianto pittore Tullio Garbari che amava intrattenermi sui concetti filosofici — cristiani della sua arte e discorrendo del lascito del garibaldino Alberto Eccher Dall'Eco per un ricordo della Redenzione di Trento mi recò un giorno questo schizzo buttato giù in un momento di estro, sottolineandomi di averlo disegnato così alla buona ma solo per dare una raffigurazione all'incirca di una interpretazione che rispondeva alla sua etica artistica.

Allora, e mi riferisco agli anni intorno al 1929-30, anche per desiderio del donatore del lascito, si pensava al Castello del Buon Consiglio come alla sede più adatta per fissare in un'opera d'arte lo storico avvenimento.

Nel disegnare il bozzetto era quindi presente alla mente del pittore il Buon Consiglio e non si nascondeva la difficoltà di eventualmente ambientarlo.

Siamo lieti in questa ricorrenza del trentesimo della Redenzione rammentare, con la riproduzione dello schizzo inedito, questa cara data in uno al pittore che sentì «francescanamente paesaggi e figure», e che lavorò con fede e coerenza esemplare.

B. R.

(disegno di Tullio Garbari)



Solennità Nazionale

Placata la commozione dei resuscitati ricordi, sorge nel cuore e dinanzi al pensiero attento l'immagine ferma di ciò che è stata la solenne celebrazione del 4 novembre a Trento, a trent'anni di distanza dalla redenzione della città.

La commozione era negli anziani, che pel restauro del Monumento a Dante furono ricondotti al ricordo delle lotte civili, che in quel nome dal 1886 si erano combattute e nelle quali erano simboleggiate tutte le lotte italiane di Trento, che rimontavano a mezzo secolo innanzi.

Era, anche nei meno anziani, la commozione pel rievocato ricordo del 3 novembre 1918, quella data in cui il sogno di unità colla madre patria si concluse.

Gli uni e gli altri ricordi avevano – sul fondo del sentimento patrio – una particolare vibrazione locale. Ma questa solennità del 1948, trentennale della data storica, portava il segno ed il frutto dell'avvenuta perfetta fusione coll'Italia di questo Trentino, che dal 1866 era stato escluso dalla definitiva unificazione italiana.

Che cosa ci dissero gli eloquenti discorsi?

Il delegato della Dante ci portava, nel saluto di V. E. Orlando, il saluto dell'Italia intera, dell'ininterrotto aiuto di questa alle nostre lotte, e, soprattutto, dei suoi sacrifici di guerra e della sua vittoria.

E in nome di quei sacrifici e di quella vittoria ammoniva su quei diritti d'Italia, che noi trentini sentiamo come cittadini italiani.

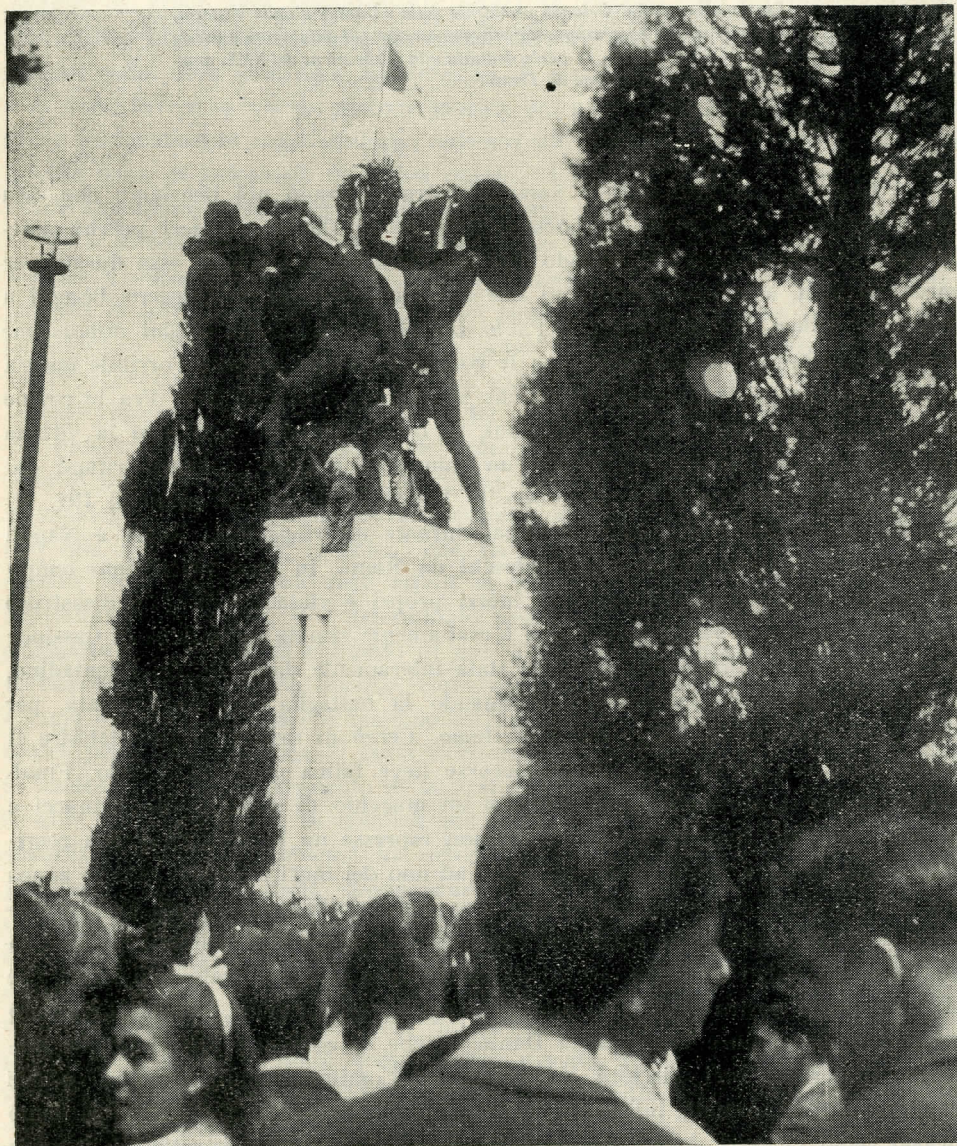
Diritti, a cui con parola appassionata si appellava il Sindaco di Trieste; della città, che fu compagna di sacrificio nel 1866 e di lotta, in seguito, con Trento, sempre nel nome d'Italia.

Infine: Il dotto professore, che fu il primo ufficiale italiano entrato in Trento, rappresentava bensì per noi «il popolo-esercito» italiano d'allora, ma parlò al nostro cuore di italiani d'oggi, che, insieme, in tutte le provincie soffrimmo in questo trentennio le medesime sventure ed esprimemmo le medesime fedi ed i medesimi eroismi di riscossa.

Trento non era più solo il punto d'arrivo o di conclusione nazionale. Da Trento, la stessa voce del Sindaco, che ne disse il palpito, con una sola nota si espresse: colla nota nazionale dell'angosciosa aspettazione di Trieste; intorno al cui destino si scentrano oggi lotte non italiane, ma che portano le impronte e minacciano nuovi insulti di ferite all'Italia.

La stretta e generale unità spirituale, compiutasi nel trentennio su quella politica, avrà spiegato il silenzio e l'indifferenza fra cui passò il saluto di un oratore alla nostra autonomia; avvenimento di secondario interesse per chi sentì e sente nell'universalità delle idee, a cui la nuova umanità è volata, lo sviluppo legittimo della santità nazionale e del culto di Dante, come ebbero felicemente a rilevare alcuni degli oratori.

ERNESTA BATTISTI



Giornate eroiche a Trieste. Qualche giovane s'è portato fin sopra al monumento ai Caduti a issar bandiere e a portare corone. Perchè stessero più sicure, evidentemente, e fosse più difficile toglierle alla rabbia nemica. Così i gloriosi spiriti dei Caduti e i saldi cuori dei giovani vegliano sull'italianità di Trieste. (foto Fibo - Trieste)

NEL NOME DI DANTE

Esprimiamo all'On. Orlando presidente della «Dante» e della Vittoria, il nostro sentito ringraziamento per aver accettato di collaborare a questo numero della Rivista, in parte dedicata alla celebrazione del XXX. anniversario della redenzione di Trento.

Come si presenta oggi la Società nostra? Quando noi pensiamo che essa ebbe l'onore incomparabile di portare il nome di Dante Alighieri perchè assegnatole da Giosuè Carducci, quando noi consideriamo la storia di essa durata per circa 60 anni, attraverso Presidenti che si sono succeduti da Ruggero Bonghi a Pasquale Villari, a Luigi Rava, a Paolo Boselli e queste sue origini nobilissime e l'opera compiuta confrontiamo con le condizioni in cui la pose l'orribile guerra e la catastrofe finale, il primo senso che si prova è di desolazione. Fra le rovine accumulate su tutte le nostre istituzioni, la Dante Alighieri può dirsi la vittima più mortalmente colpita. Fu ridotta un campo di macerie; bisognò rifarsi dal principio. Mi sovviene a questo proposito l'episodio di un contadino di Itri. Mi ero dovuto fermare in questa cittadina, durante un viaggio da Roma a Napoli fatto subito dopo la cacciata dei tedeschi da Roma, in quel primissimo tempo in cui da Roma si poteva solo con mezzi propri e sfidando lo stato disastroso delle vie, procedere verso Napoli. Itri è esattamente situata nella linea di Cassino: basti ciò per farvi intendere come sia stata interamente distrutta. Quel contadino, rimasto necessariamente profugo da quando la battaglia era imperversata, per vari mesi, tornava dal luogo del suo rifugio. Cercò di orientarsi per stabilire il punto dove era la sua casa, e non occorre lieve fatica per rintracciarlo. Finalmente vi riuscì, trovando, però, soltanto un mucchio di polvere, di calcinacci e di ferri contorti. Non disse una parola, non espresse un lamento, non una recriminazione. Si tolse la giacca che appoggiò ad uno dei muri distrutti, cavò la zappa da un suo fardello che aveva portato seco e tranquillamente cominciò a rimuovere le macerie. Costui io considerai come un tipo perfetto di italiano, ed'è a questo coraggio attivo e fattivo, scarso di parole e tutto concentrato nell'opera, che si deve quella nostra ripresa di vita che stupisce gli stranieri. Da questo oscuro contadino, prese pure l'esempio la Dante. Anche di essa non restavano che macerie. Dispersi i Soci, disciolti o scomparsi i Comitati, venuti meno gli organi rappresentativi normali, interrotte le comunicazioni tra Nord e Sud. Di tanto peggio verso l'Estero, dove tutte le Sedi erano state in parte distrutte ed in parte occupate, i mobili portati via, le biblioteche disperse o sottratte. Ma i danni materiali per quanto gravi, erano superati da quelli spirituali. Già, all'interno, quello

sciagurato periodo in cui una parte di italiani considerò come nemici quelli dell'altra parte, aveva creato divisioni anche in seno alle nostre più antiche e fedeli associazioni locali; quanto all'Estero, poi, dove tutta la nostra attività presuppone per vivere, un'atmosfera di fiducia e di simpatia, la Dante non trovò che aperta ostilità o malcelata diffidenza dei Governi; fummo persino iscritti in quelle famose *liste nere* dove figurano soggetti nemici e malfamati! Quanto alle nostre colonie, poi, cui eran venuti aggiungendosi italiani emigrati durante il periodo dittatoriale, lo stato degli animi, per i contrasti ideologici che la guerra determinava, si erano esse violentemente divise in fazioni ostili ed irreconciliabili. Che questo organismo distrutto sia potuto tornare alla vita, a me appare un miracolo, come deve dirsi ogni resurrezione. Il merito dunque sorpassa le persone e si deve, invece, a questa potenza mistica del nome di Dante, di cui ho potuto avere personalmente segni continui, commoventi, del tutto inaspettati. E certo un grande tema di psicologia collettiva questo: del segreto fascino possente, irresistibile che Dante esercita su italiani e stranieri.

I compiti della «Dante» si riassumono nella formula rapida ed efficace tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo. Ora il raggiungimento di questo fine si sdoppia in due momenti: interiore l'uno, che è di preparazione e di raccolta delle forze e perciò nazionale, di un'attività esteriore l'altro e perciò internazionale. Sull'uno, come sull'altro di questi due momenti, l'attuale profondo sconvolgimento, che ha scosso dalle fondamenta tutto l'assetto del mondo, così nel senso materiale come in quello ideale, ha impresso la sua nota di trasformazione profonda. Vi è, tuttavia, un primo aspetto le cui incidenze, in maniera immediata, sono prevalentemente economiche, e si possono collegare con una nostra attività specifica, che ha tutta una sua precedente storia. In quanto, infatti, come uno degli effetti di questa formidabile crisi del mondo e soprattutto dell'Europa, si è determinato presso alcuni popoli l'aggravarsi di una originaria scarsa natività e quindi di una ulteriore diminuzione demografica, cui corrisponde il movimento inverso, cioè l'esuberanza di gente presso altri popoli, e l'uno e l'altro fenomeno si mettono in rapporto con la necessità di un maggior lavoro per la ricostruzione di tanta ricchezza distrutta, si comprende come derivi la tendenza ad un trasferimento di lavoratori da luogo a luogo, da Stato a Stato: in altri termini, si pone, in maniera più intensa e più urgente il problema della emigrazione. Questo problema ha determinato tutta una complessa attività nel periodo dello Stato d'Italia, specie prima del fascismo, onde potrebbe bastare il dire che occorre qui riprendere un'attività che, lungamente e amorosamente, era stata curata dalla nostra istituzione in quella che si può ormai chiamare la prima storia di essa. Anche recentemente, un'opportuna pubblicazione ha messo in evidenza tutte le iniziative provvide che la «Dante» si propose ed attuò con cura premurosa e costante. Sotto questo primo aspetto, si può essere tradizionalisti, cioè riprendere il lavoro così come era stato condotto in una fase precedente, con rinnovata fede e più fervida alacrità.

Quando si dice che la «Dante» deve riprendere e viene riprendendo questa sua antica missione, si è detto abbastanza; ma non si è forse detto tutto. La crisi mondiale ha, infatti, messo in maggiore evidenza alcune intime profonde

trasformazioni dello spirito di questi gruppi collettivi che si spostano da luogo a luogo, le quali trasformazioni debbono essere tenute presenti in una nuova intelligente politica di emigrazione. Latente, se non sempre apertamente dichiarato, era da un lato il sentimento negli Stati di emigrazione, come il nostro, di conservare nel proprio cittadino emigrato un senso vivo ed attuale della sua appartenenza nazionale originaria; dall'altro lato, per naturale contrappeso, un sentimento, negli Stati di immigrazione, di diffidenza e di prevenzione verso ospiti di una dubbia fedeltà. Il periodo fascista esasperò questo contrasto, cogli effetti che tutti conosciamo. Io non ho mai avuto molta fede nell'utilità dei mezzi esteriori, in un certo senso meccanici, diretti alla conservazione dell'appartenenza nazionale originaria. Il sentimento di patria è di quelli che non si istilla nè si inietta esso ha radici profonde nella coscienza e forse sarebbe meglio dire nella sub-coscienza del proprio essere, radici inestirpabili, le quali son capaci di inaspettatamente rivivere anche nella discendenza. La realtà storica di questi periodi tragici che l'Italia ha vissuto attesta come quella crisi del sentimento nazionale, cui allusi dianzi, si manifesti anch'essa in una maniera assai caratteristica, moltiplicando i casi di una duplice nazionalità non già nel senso tradizionale giuridico, ma nei riflessi d'ordine sentimentale. L'esempio più luminoso ci è venuto dalle nostre organizzazioni negli Stati Uniti, dove durante quest'ultima guerra, noi italiani avvertivamo, con viva emozione, negli ufficiali e nei soldati dal nome italiano, un sentimento affettuoso per il nostro Paese, quale può essere quello di un compatriota; ma, nel tempo stesso, si avvertiva pure con intuizione immediata e spontanea, che la devozione e la lealtà verso la patria d'America non erano in quei soldati e in quegli ufficiali per ciò meno perfette ed assolute. Del resto la piccola, e pur internazionalmente così grande Svizzera, ci aveva dato l'esempio della possibilità di una convivenza pacifica in una unità di Stato, proprio fra gente appartenente a tre grandi Nazioni che hanno una così grande storia europea.

Questo concorso di sentimenti molteplici (e trascurò quelli di natura ideologica di cui pure si avvertono segni che hanno un profondo significato se anche ripugnino ai nostri sentimenti tradizionali) non rivela un nesso profondo con quel formidabile contrasto che qualifica l'attuale rivoluzione mondiale? Il contrasto, cioè, tra il diritto delle Nazioni a vivere di una propria vita indipendente e libera, ma, dall'altro lato, la formazione di un complesso di forze che agiscono come freni contro l'abuso di quel diritto, forze, dunque, che han caratteri superstatali? Il punto di coincidenza di questi due obiettivi si collega, poi, coll'ardente brama dei popoli verso la pace, dopo queste due guerre tremende: onde si pone come una necessità assoluta quella di costituire in questo mondo internazionale barbarico un ordinamento che difenda le Nazioni contro se stesse e ne disciplini la vita in comune.

Ora, per chi ben consideri, sta proprio in ciò il contenuto profondo, e in certo senso ultra-storico, di quello che fu il pensiero di Dante. Creatore esso di una Nazione, evento unico al mondo, attraverso l'unità spirituale conferita ad una gente con il mezzo possente dell'unità della lingua che, nel tempo stesso, poté elevarsi, alle vette più eccelse di una poesia e di una passione comune; ma anche, egualmente, assertore della necessità di un ordine fra i popoli, sotto la

regola di una legge: idea che diremo imperiale, dando a questa parola il senso universale. Ed è anzi su questo punto che si pone un acuto contrasto tra il sentimento onde noi italiani interpretiamo Dante e qualche dotto straniero, come il Vossler, che è stato il più autorevole ed eminente fra i recenti studiosi tedeschi della Divina Commedia, il quale ha trovato strano che Dante, uomo politico, che con la sua fede così «medievale, teocratica, universalistica, utopistica, antistorica» (tutti questi aggettivi sono testualmente tratti da qualifiche attribuite alla fede politica di Dante) — sia poi, dai più dotti studiosi italiani (e poteva dire a tutti gli italiani) rivendicato e celebrato come il pioniere dell'idea nazionale italiana, come il propulsore ed il nunzio dell'unità d'Italia.

Eppure è precisamente così. Ed è questa una sconcertante caratteristica del genio: quella, cioè, di conciliare e di ridurre ad unità le contraddizioni in apparenza le più antiche. Così Dante, pur con tutta la sua medievaltà, è oggi di una singolare modernità. La sua concezione universalistica, non toglie che esso sia e rimanga il paladino della nostra idea nazionale: precursore nel passato, simbolo nell'avvenire.

Questa è, nel suo contenuto profondo, l'attuale crisi dell'umanità e bisognerà che sia risolta: la composizione dei diritti delle Nazioni-Stato colla necessità dell'osservanza di una legge comune per impedire che la civiltà mondiale precipiti nella barbarie primigenita. È bene questo il contenuto essenziale del sogno finale di Dante, se pure non concepito in una forma che anticipasse i molti secoli già trascorsi e quelli ancora che dovranno trascorrere. Ma con tanto maggior valore e significato resta Dante per noi italiani il profeta dell'ideale nazionale — quale oggi è — il genio tutelare della Nazione.

Quella che sta dinanzi al suo spirito e che egli proietta indefinitivamente verso l'avvenire, è l'Italia, di tutta un'Italia concepita nella sua essenza vitale di unità, l'Italia nella sua bellezza divina, con le sue immense sventure, con la sua gloria immortale. «Il bel paese là dove il sì suona», il «giardino dell'Impero» non erano per lui semplici frasi o perifrasi letterarie; ma egli è soprattutto solo un immenso amore di patria che poteva ispirare l'invettiva «Ahì serva Italia», in cui la violenza del sentimento trascina con sé la stessa cruda violenza delle parole.

Amici Soci della «Dante», Italiani tutti stringiamoci intorno a quel nome, oggi, attraverso tanto volgere di tempo e di vicende: la salda fede cioè, nelle opere, nella dignità, nel destino d'Italia: e questa fu pure la fede da Dante esaltata, l'esempio di tutta la sua vita; chè pur malgrado le ingiustizie, i dolori e le mortificazioni sofferte, non si umiliò mai, accettando sottomissioni che lo avrebbero liberato dalle pene dell'esilio e della povertà, ma avrebbero compromesso quella «verace verità», che egli espone, analizzò o magnificò nel Convivio. È a queste fonti che bisogna attingere il maschio coraggio per il presente e la fede ardente per l'avvenire, volendo essere sempre e a qualunque costo, italiani, per una missione storica di civiltà e di pace: pace con onore, pace con giustizia. Questa pace, noi, fedeli di Dante, auguriamo all'Italia e al mondo.

T R E N T O ' A N N I

Col gentile consenso dell'Autore riportiamo uno stralcio dello scritto apparso nella rivista Il Ponte, viva testimonianza di uno dei primi ufficiali italiani entrati in Trento nel novembre 1918, «avanguardia sentimentale» dell'Esercito liberatore.



F. Ciarlantini, avv. P. Calamandrei e avv. Carlaini a Trento il 3 novembre 1918.

(Dall'Archivio del Museo del Risorgimento)

Avanti, avanti! Ecco un viadotto a grandi archi, la ferrovia della Val Sugana che sbocca a Trento; avanti, avanti! eccoci all'improvviso imboccati nella strada principale della città, in un viale alberato fiancheggiato da belle palazzine, brulicante di un disordinato e congestionato via-vai di autocarri e di soldati. E qui mi si presentò una visione che di quel giorno memorando mi rimane ancora come il ricordo più sorprendente e incredibile: tanto che spesso torno a domandarmi, via via che si purifica quanto più si allontana nel tempo, se

l'ho visto o se l'ho sognato. La città brulicante di austriaci era già tutta pavesata, come per una misteriosa solennità, di drappi tricolori; immobile, quasi trattenendo il respiro, appariva pronta per un grande ricevimento: forse era stata sempre così. Ma quelle che si vedevano esposte non erano le nostre bandiere di ordinanza, sventolanti dall'asta coi colori vivi e un po' sfacciati prescritti dall'araldica ufficiale: erano gonfaloni e stendardi di forme inusitate e strane, festoni attraverso le strade e arazzi alle finestre, tutta una sfumatura di verdi e di rossi attenuati da una patina di antico, dal verdolino tenero al verdone secco, dal roseo cornicino al paonazzo smorto. Bandiere di carta velina improvvisate in una cantina al lume di una candela, lenzuoli tinti di notte con colori di fortuna, dall'inchiostro di anilina all'estratto di erbe: o vecchie stoffe stinte e tignate, tenute da tanti anni in serbo nelle soffitte, tramandate di padre in figlio, con quei colori fatti per il sole di questo giorno. In un istante tutti questi vessilli eran venuti fuori da sè per magia e s'eran collocati da sè al loro posto sotto gli occhi attoniti dei padroni: e tutto appariva come trasfigurato e sospeso in un incanto, come una apparizione riflessa nello specchio un po' velato di un sogno.

Qualche grido fraterno cominciò a salutarmi dalle finestre e dai marciapiedi, e qualcuno cominciò a rincorrermi in segno di festa... Ma io non mi fermavo, perchè volevo arrivare diritto al monumento di Dante,

per appendervi la sua bandiera grande; e per tutta risposta alle grida di gioia lascio lungo la via, sempre correndo, una fiorita di bandierine.... Ma quando, passato sulla sinistra il Duomo, fui giunto dove la via della Torre sbocca in piazza Opere (i nomi di queste strade li ho appresi poi), mi trovai dinanzi a un bivio e non seppi più da che parte voltare per raggiungere la mia mèta.... Allora feci fermare ed ebbi l'ingenuità di chiedere indicazioni sull'itinerario al primo borghese che mi corse vicino: - Scusi, mi saprebbe dire che strada si piglia.... - Ma sì! Non potei finire; mi si buttarono addosso, in dieci, in venti, in cento, da tutte le parti, impazziti, urlando, piangendo, ridendo, chiedendomi una bandiera, per carità, una bandiera.... - Una bandiera.... una bandiera.... anche a me, a me, a me!... - E la mano.... Tutti mi volevano stringer la mano; mi tendevano la mano in cento tutti insieme, giovani e vecchi, uomini e donne, signore e popolane.... Quella specie di angusta e bassa navicella in cui si

imprigionano le gambe di chi viaggia in motocarrozzeria, non è fatta per agevolare i movimenti: sicchè, sotto quella valanga di entusiasmo fraterno, sotto quelle centinaia di mani che facevano a gara per stringer la mia mano e per ghermire le bandierine preziose, ebbi per un istante l'impressione di rimanere schiacciato, incassato come ero dentro il mio carrozzino.... Tentai per un po', in quel parapiglia, di seguire in ordine la distribuzione delle bandierine, una a ciascuno e non più, ma poi mi sparì tutto: mi presero tutte quelle che mi restavano ancora, mi strapparono quella che era attaccata al manubrio, mi portarono via anche quella grande, quella destinata a Dante.... E quando finalmente potei liberarmi da quella stretta e balzar fuori dalla mia prigione e mi trovai lì, sbalottato, accarezzato da quel delirio, cogli occhi pieni di pianto e colla gola serrata da un nodo, non fui capace da principio di dire una parola: una sola cosa capivo: che ero a Trento, a Trento, a Trento davvero!

PIERO CALAMANDREI

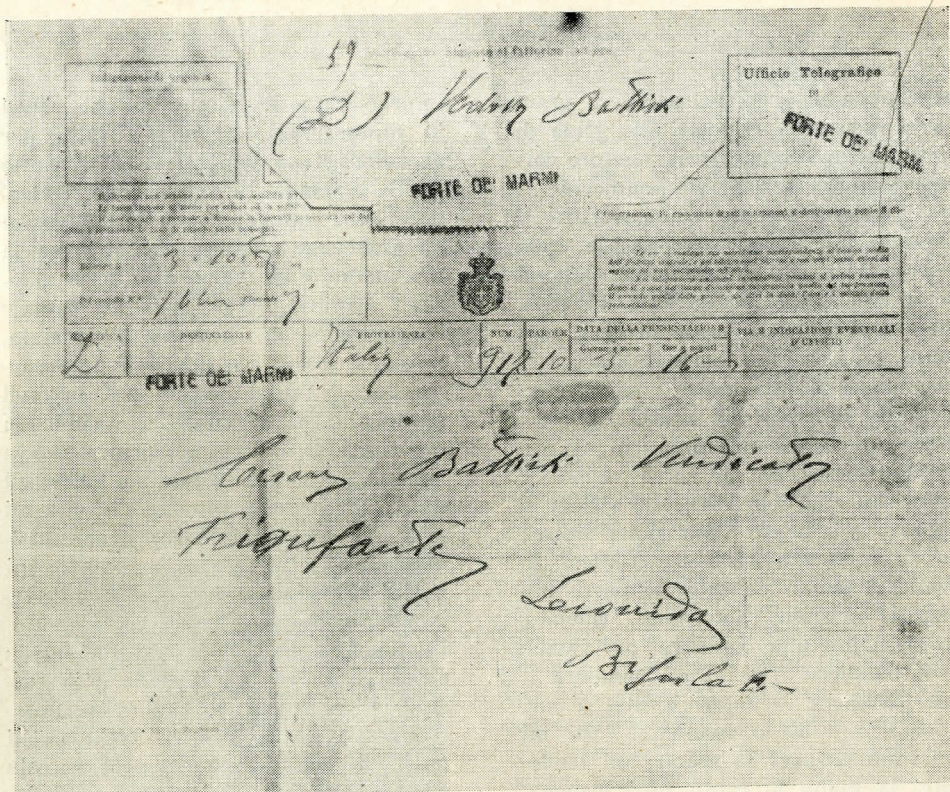
"ANIMA TRENTINA" DI DANTE SARTORI

L'avvocato Dante Sartori, il noto autore di «Vecie storie», ha riesumato la sera del 3 novembre u. s., al Teatro Sociale gremito di pubblico e alla presenza delle autorità convenute a Trento per la solenne celebrazione, il suo lavoro patriottico in tre atti «Anima trentina» che rievoca l'epoca del nostro irredentismo. L'on. Pietro Calamandrei ha indirizzato in questi giorni all'avv. Sartori la seguente lettera:

Firenze 21 novembre 1948

Con rinnovate congratulazioni per la Sua riuscitissima rievocazione drammatica delle glorie trentine nella lotta per la libertà, Le sono grato di avermi dato l'occasione di assistere alla indimenticabile serata, e Le stringo cordialmente la mano.

SUO PIERO CALAMANDREI



Fac-simile del telegramma inviato il 3 novembre 1918 da Leonida Bissolati alla ved. Battisti.
 (dai cimeli di Casa Battisti)

Ricordi d'un ritorno

Purtroppo non mi è possibile stendere le mie impressioni di quei primi giorni di novembre del 1918 in cui la gente nostra rimasta a Trento aveva in commoventi grandiose dimostrazioni accolto e fraternizzato con le truppe liberatrici. Non potei essere testimone nè parte, perchè le porte dell'ergastolo di Wiener Neudorf si schiusero per me solamente l'otto novembre e solamente il trenta dello stesso mese potei rientrare con un treno speciale, destinato a condannati e confinati a rivedere la nostra Trento ancora vibrante e festante nel tricolore.

Ma il ricordo di quel ritorno è ancora in me (e certamente in quanti lo vissero) così vivo che non mi è difficile rievocarlo pure a trent'anni di

distanza, e di quali anni ahimè!, i cui avvenimenti sembrerebbero non lasciare margine alcuno per ogni altra ricordanza.

Quando riabbracciai mia madre (il pianto sostituì ogni parola) a San Florian, un paesino presso Linz uno dei luoghi di confin per i liberati dal campo di Katzenau, il tricolore fu l'unica preoccupazione dei preparativi pel viaggio che attendevamo impazientemente di intraprendere. Non si poteva neppure pensare a fare acquisto di stoffa da tempo esaurita e che l'Austria surrogava con carta lavorata e ritorta. Non restava che colorire un lenzuolo o qualche indumento (e Dio sa quanto prezioso anche questo) senza dare troppo nell'occhio agli abi-

tanti della casa non rassegnati ancora alla sconfitta.

Ci trovammo quindi nel giorno e nell'ora convenuta (se la memoria non erra il mattino del 28) nella stazione di Linz ove affluivano da ogni parte i nostri conterranei che tribunali e comandi austriaci avevano disperso nelle inhospitali contrade dell'impero. Gli incontri rinnovavano festose commozioni anche se su molti visi le angosce sofferte e la fame avevano lasciato tracce profonde. Ma ciò che fece traboccare la nostra gioia fu l'apparizione di un reparto di alpini al comando di un ufficiale nel quale riconoscemmo subito un nostro conterraneo il solandro dott. Giovanni Ambrosi volontario nell'esercito italiano dal 1915. Il reparto aveva avuto il compito di proteggere il convoglio su cui doveva prendere posto qualche centinaio di trentini. Gli alpini furono festeggiati ed acclamati tra il mutismo ostile dei tedeschi borghesi e militari che si trovavano sotto la pensiliana sul cui viso non era difficile scorgere l'interno dispetto.

Salimmo sul treno e allo sbattere degli sportelli che si chiudevano, come per un convenzionale segnale, da ogni finestrino uscì un tricolore. Rossi e verdi delle più varie gradazioni attestavano eloquentemente i mezzi di fortuna con cui erano stati improvvisati. Come ad altro segnale quando il treno si mosse da cento e cento petti uscì un coro delle nostre più care canzoni, gli inni della patria, l'inno di Katzenau. Qualche ufficiale austria-

co fece un gesto minaccioso ma ormai il treno, carico del suo peso, sbuffando e fischiando, lasciava per sempre quella terra brumosa.

Gli alpini ci ristorarono con brodo e con the ma l'emozione del viaggio ci rendeva quasi insensibili al bisogno fisico del mangiare. Il treno procedeva lentamente per cui ben due notti si passarono così accovacciati alla meglio sui sedili o sul pavimento. Ad Innsbruck si fece una sosta di qualche ora: ne approfittammo per sgranchirci gli arti e fare un giro in città ove nostre autoblindate tenevano in soggezione la roccaforte del pangermanismo.

Al passo del Brennero su cui già era caduta abbondante la neve, assonnati, infreddoliti come per altro segnale convenzionale, in piena mezzanotte, scendemmo a salutare con un canto il confine della Patria. Poco dopo nella sosta di Bolzano scorgemmo nell'edicola della stazione stessa chiusa per l'ora tarda, i primi giornali italiani: qualcuno s'incaricò di rompere il vetro e di asportarne le copie, lasciando sul banco con l'equivalente importo, la scritta: «Così rubano gli italiani». Al lume delle candele in ogni scompartimento qualcuno leggeva per tutti articoli e notizie.

Raggiungemmo Trento senza più voce.

Sotto la pensiliana era ad attenderci con autorità militari dell'esercito liberatore il primo sindaco di Trento italiana: Vittorio Zippel.

BICE RIZZI

La missione patriottica della

Nel quadro rievocativo della storica data della redenzione di Trento, giova ricordare la missione patriottica della Società Alpinisti Tridentini, svolta attraverso 75 anni di fervida e appassionata operosità e concretasi in un organismo vitale, pazientemente alimentato da generosi apporti di enti e privati non ultima la Lega Nazionale e la Dante Alighieri, e da costruttivo lavoro, strenuamente difeso nella continua «lotta contro nemici astuti, furbi e prepotenti». L'ideale perseguito con tenacia era sempre quello di potenziare l'alpinismo nostrano e di metterlo in linea con quello internazionale, difendendo nel contempo la fiera italianità del Trentino.

Così l'alpinismo nostro non ebbe niente in comune alle manifestazioni consimili delle altre nazioni, solo dedicate alla conquista delle vette e dei ghiacciai, ma assurse alla più alta potenza di missione, in quanto bisognava contestare al nemico non solo l'abilità e l'organizzazione nelle imprese alpinistiche, ma il diritto morale di compierle in un territorio che noi ritenevamo nostro per volontà e predestinazione. Ecco quindi sorgere, a due passi dalla «Hütte» austriaca il *nostro* rifugio, che ci permetteva di contendere all'invasore il diritto di conquistare le mete più ambite.

E di fronte alla selezione di tutta una nazione, presentavano i nostri elementi sorretti da un ideale, teso bensì alla conquista tecnica per sé stessa, ma soprattutto all'affermazione morale. Ecco quale fu veramente il massimo incitamento al nostro alpinismo: la volontà indomita di stare alla pari e di superare il tedesco che, ricco di mezzi, faceva sorgere qua e là, come massima provocazione, confortevoli capanne, dalle quali tentava di far opera d'infiltrazione politica nelle nostre compagini.

Fotocronaca delle cerimonie: Deposizione di corone al cippo commemorativo dell'entrata delle truppe italiane 3 novembre 1918 ore 14.30) al Fersina (foto Rensij) ...e ai piedi del monumento a Dante (foto Grosselli) - La folla durante la celebrazione ufficiale in piazza Dante (foto Rensij)

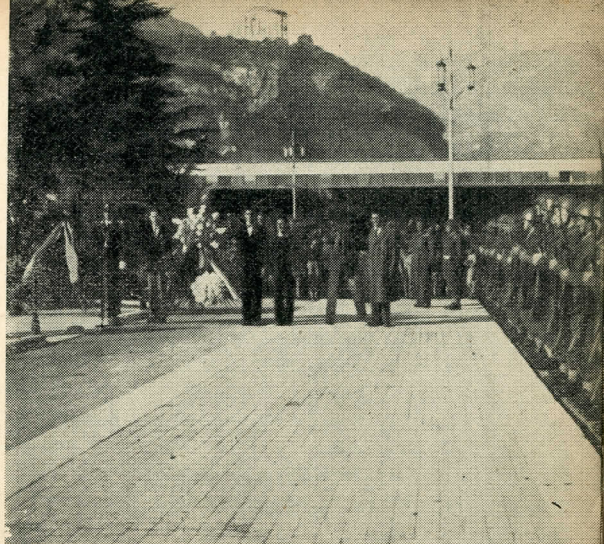


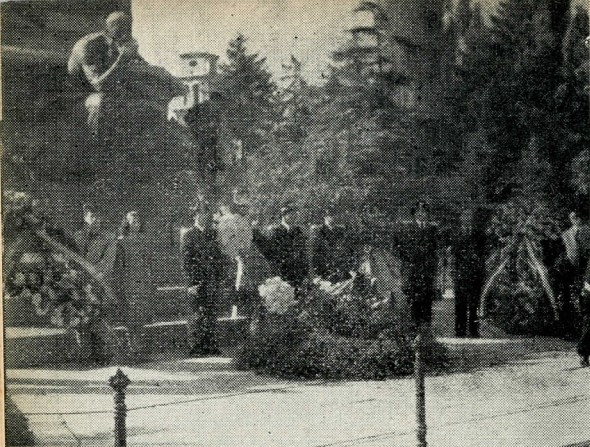
Società Alpinisti Tridentini

Questa azione di strenua difesa d'un principio etico, era alla base d'ogni attività della Società Alpinisti Tridentini, e si concretò poi durante la guerra in episodi di eroismo e di generale partecipazione alle vicende belliche con la quasi totalità di volontari e con 40 gloriosi caduti per la causa nazionale. Infiniti, eroici episodi si potrebbero ricordare a questo proposito, che culminano nel più fulgido degli esempi: Cesare Battisti; fatti che stanno a dimostrare come la Società Alpinisti Tridentini aveva elevato a scopo principale della sua attività quello alto e nobile del patriottismo. Non fu un compito facile; ma la passione singola e collettiva concorsero a perseguirlo attraverso sacrifici di uomini e di denaro; e la volontà decisa di affermare un sacrosanto diritto fu più forte di ogni difficoltà. I satini tutti, dal più umile operaio allo studente della benemerita SUSAT, all'intellettuale seppero portare il loro fattivo contributo alla mèta che tutti univa in un ideale blocco: consacrare attraverso costruzioni (non è quasi incredibile il rigoglioso fiorire di rifugi in quell'epoca?), imprese individuali e collettive, indiscutibili affermazioni di valore, l'imprescindibile diritto su quelle zone, e forgiare gli spiriti e i corpi alla suprema lotta fino al raggiungimento della vittoria che, ardentemente desiderata e perseguita, venne con la redenzione a coronare le aspirazioni di tutti i trentini.

Non decadde peraltro, in seguito, lo scopo eroico che aveva sempre informato l'attività sociale. Non basta, infatti raggiungere una mèta; spesso è più difficile mantenerla. Per questo la Società Alpinisti Tridentini non aveva esaurito il suo compito, e ne iniziava uno non meno utile, ed alto, anche se non così appariscente: si

Fotocronaca delle cerimonie: Arrivo dei delegati, che precedono il corteo patriottico in piazza Dante - Il Sindaco di Trento Dott. Ziglio riceve dal Ten. Colonnello Testa, nella Fossa del Buonconsiglio, la bandiera del Campo di concentramento di Witzendorf, offerta dall'Associazione ex internati al Museo del Risorgimento (foto Rensi) - La deposizione di corone d'alloro davanti alle lapide dei Caduti in via Belenzani. (foto Untervegher)





trattava di mantenere viva una passione ormai congenita, di non immischiare gli ideali di un'organizzazione che aveva avuto delle mete di alta spiritualità. E incominciò, quindi un diuturno lavoro di consolidamento delle posizioni raggiunte, di lenta opera presso tutti gli strati sociali, della necessità spirituale di coltivare l'alpinismo come mezzo di elevazione fisica e morale della massa, come superamento delle qualità fisiche e intellettuali collettive, in una metodica lotta contro le difficoltà della natura per affinare il carattere, solidificare le coscienze, mettere l'uomo di fronte alle difficoltà supreme per gradatamente superarle e vincerle con la forza di volontà, col dominio dei propri nervi, coll'assoluta e cosciente consapevolezza delle proprie energie. Emanazione di questa mentalità ormai acquisita, le guide che ancor oggi dimostrano ciò che ha potuto la diuturna opera di convinzione della Società. Montanari che, al di fuori del guadagno, hanno ormai nel sangue la passione dei monti, e ad essa dedicano la loro vita con entusiasmo.

Perchè non sia dimenticato lo scopo col quale la Società Alpinisti Tridentini fu iniziata e le eroiche gesta dei suoi primi figli, abbiamo voluto ricordare questi fatti in tale occasione, perchè i satini possano riflettere sulla responsabilità della loro appartenenza all'organizzazione, e possano altresì rendersi conto che «Excelsior» fu all'inizio della Società un motto niente affatto retorico.

Oggi forse, lo scopo dei primi anni rinasce più vivo che mai, e ogni satino deve far rivivere nella propria coscienza l'aspirazione degli antesignani, e riaffermare tuttora la pura italianità nella nostra terra di confine.

ETTORE SCOTONI

Fotocronaca delle cerimonie: Corone e fiori sul fatidico monumento a Dante - L'omaggio floreale alla lapide dei Caduti davanti al Municipio (foto Grosselli) ...e a quello alla lapide sulla casa dove abitava Cesare Battisti (foto Rensi)

Pergamena di Tarditi

Il 3 novembre 1918 entrava in Trento l'estrema avanguardia del 29. Corpo d'Armata ai miei ordini e così composta:

Comando Regg.to Cavalleggeri Alessandria (14.)

Comando I. Gruppo Squadroni Cavalleggeri Alessandria (Maggiore Delean 2., 3. e 4. Squadrone Alessandria)

284. Compagnia Mitraglieri da posizione su autocarri

2 pezzi da Marina autocarreggiati agli ordini del Ten.te Avogadro di Artiglieria e serviti da marinai della R.gia Marina

L'avanguardia era preceduta dal Corpo ciclisti del Regg.to Cav.ri Alessandria.

Per ordine di un mio ufficiale fu consegnato da un ciclista dei Cav.ri Alessandria al sig. Giulio Schmidt sullo stradone Mattarello-Trento un Tricolore; e tale Tricolore issato su di un'asta provvisoria fu portato attraverso la città fino allo scalo merci. Il Sig. Giulio Schmidt - al quale mi piace ricordare l'espressione della mia gratitudine - mi fece da guida attraverso la città e da interprete allo scalo merci - oggi Scalo Filzi - con gli Ufficiali austriaci che tentavano - con le loro truppe - porsi in salvo - e ai quali imposi la resa.

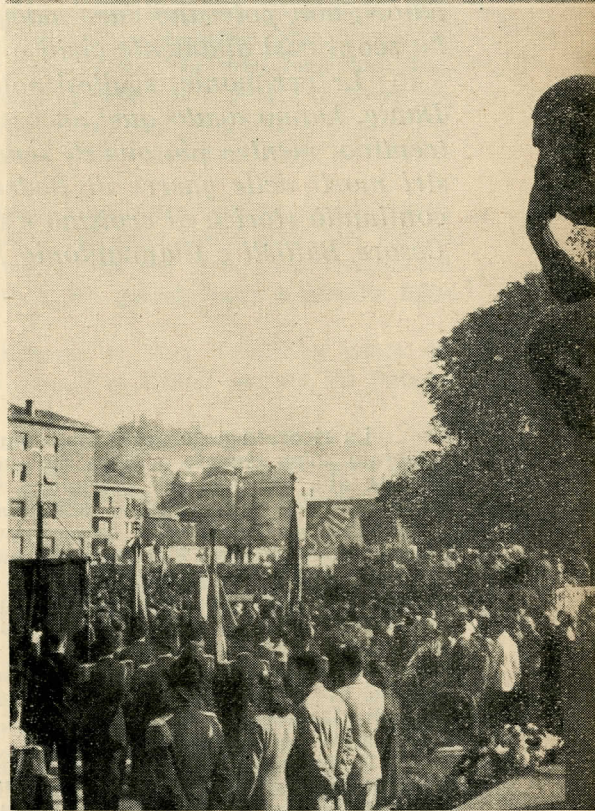
Quanto sopra sono lieto di attestare e confermare quale autenticazione - richiestami dalla Direzione del Museo Trentino del Risorgimento - del Tricolore suaccennato che - dal Sig. Giulio Schmidt venne donato al detto Museo con sua lettera del 21 settembre 1925, e che verrà conservato quale cimelio nella Sala della Vittoria.

Li 26 ottobre 1925.

In fede:

COLONNELLO ERNESTO TARDITI m. p.

Fotocronaca delle cerimonie: Il corteo entra alla Fossa dei Martiri al Buonconsiglio - La folla ascolta i discorsi in piazza Dante (foto Rensi) - Le forze armate schierate di fronte al monumento del Poeta (foto Grosselli)



La giornata della «Dante»

La giornata della Dante è stata celebrata quest'anno a Trento nel 30° anniversario della Redenzione.

La faticosa ricorrenza dell'ingresso delle truppe italiane e l'inaugurazione dei lavori di restauro del monumento a Dante, di cui la Lega Nazionale e la Dante Alighieri furono i primi patrocinatori, non potevano dare maggiore solennità a questa giornata che ha scopi così altamente civili e patriottici.

Le cerimonie, svoltesi sotto l'egida del Comitato locale della Dante, hanno avuto quel successo degno delle tradizioni del popolo trentino, mentre più vivi di sempre aleggiavano nel cielo tutti i nostri morti delle guerre di Redenzione e di Liberazione che in una continuità storica di eroismo e di sacrificio hanno come antesignani Cesare Battisti e Giannantonio Mancì.

GIOVANNI B. TAMBOSI

La ricorrenza del trentesimo anniversario della redenzione di Trento è stato celebrato solennemente, a cura del Comitato provinciale della «Dante Alighieri» assieme alla Giornata del patriottico Sodalizio e al restauro dello storico monumento al Poeta, alto simbolo dell'italianità della nostra terra di confine. Autorità e Associazioni patriottiche hanno aperto i riti celebrativi al ponte dei Cavalleggeri, dove è stata deposta, al suono dell'inno al Piave una corona d'alloro sulla lapide che ricorda il primo incontro delle truppe italiane con la popolazione. Un grande corteo procede quindi, e si ferma prima in via Tre Novembre davanti alla casa di Cesare Battisti, dove viene posta un'altra corona, poi una terza sulla lapide commemorativa dei Caduti al Comune in via Belenzani, e infine sosta davanti al monumento a Dante. Qui G. B. Tambosi, Presidente della Sezione di Trento della «Dante Alighieri» legge i telegrammi di adesione di Einaudi, Degasperi, Orlando, Gonella, Tupini, Iervolino, Andreotti, Benedetti e molte altre personalità.

Il Sindaco di Trento dott. Dino Ziglio rivolge ai convenuti sentite parole di saluto e riafferma lo spirito d'italianità sempre vivo nella città redenta; lo segue il Sindaco di Trieste avv. Miani, che ricorda ed esalta l'unione delle due città sorelle, delle quali la sua è ora nuovamente staccata dalla Madre patria e conclude esprimendo la certezza che anche Trieste sarà presto riunita all'Italia.

Seguono parole rievocative dell'avv. Sartori, consigliere della locale «Dante Alighieri» dell'on. Arangio Ruiz vicepresidente generale, il quale reca il saluto del Presidente Orlando, e dell'on. Calamandrei, oratore ufficiale.

Quindi le autorità si sono portate alla Fossa dei Martiri al Castello del Buon Consiglio, dove sui tre cippi di Battisti, Filzi e Chiesa sono state deposte delle corone. L'avv. Salvadori a nome dell'associazione ex I.M.I. ha presentato al Sindaco dott. Ziglio la bandiera salvata dai prigionieri del campo di Witzendorf. Il Sindaco ha risposto con parole di gratitudine per i sacrifici che i prigionieri avevano sopportato per l'ideale patriottico. L'avv. Salvadori ha concluso assicurando che i sentimenti degli ex internati resteranno sempre della stessa intensità verso l'Italia, patria immortale.

Fiori e corone sono stati deposti al Mausoleo di Battisti. Una messa in suffragio dei Caduti è stata celebrata il giorno dei defunti nella cappella del cimitero.

Aurora o tramonto?

Dal piccolo mondo antico trentino il problema si proietta molto più lontano per investire un po' tutta l'umanità.

Le brevi e modeste considerazioni che andrò qui sotto esponendo, non debbono quindi essere esaminate sotto il profilo di un egoistico orgoglio per la mia terra che non vuole certo costituire il popolo eletto che detti leggi agli altri, ma possano significare invece ragione e motivo di profonda e serena meditazione.

Ne ho tratto lo spunto dalle recenti manifestazioni avvenute a Trento per la commemorazione del trentesimo anniversario della redenzione e per la celebrazione della festa della Dante Alighieri.

Tre e quattro novembre! Quanto rinato entusiasmo, quante rimembranze, quanti tricolori, quanti occhi bagnati di pianto nell'onda irrefrenabile dei ricordi di giorni che sembrano ormai lontani nel tempo, ma che sono ancora vicini nei cuori di coloro che non sanno dimenticare. E ciò quando tutto sembrava sommerso!

La Fossa dei Martiri, la Torre d'Augusto, il Doss Trento, il ponte dei Cavalleggeri, la Casa di Cesare Battisti, le Lapidi ai Caduti murate sul Palazzo del Comune, il Monumento a Dante!

Nessuna tappa è stata dimenticata dal pio pellegrinaggio di popolo che, sulla scia delle proprie memorie e di quelle dei padri, ha rifatto il cammino, di tanti anni di storia, di tanti sacrifici e di tanti eroismi che non sono e che non debbono essere stati compiuti invano.

Perchè, giova tener presente che, ad onta di tutte le sventure che si sono abbattute su questa nostra Patria infelice, e pur tanto grande, tutti noi trentini dobbiamo tenerci tenacemente ad essa avvinti e lavorare concordi per lenirne le ferite.

I nuovi ordinamenti regionali - dal momento che ci sono - non dovranno costituire motivo di disgregazione, ma uno sforzo di collaborazione per la rinascita della Nazione e di incitamento e sprone alle altre regioni sorelle in una nobile gara di emulazione per il benessere di tutti.

I profeti sul pro e sul contro di questa nuovissima forma di autogoverno potranno pronunziarsi ad esperimento avvenuto. Ch'esso non sia nè voglia essere mai però un motivo di allontanamento o, peggio ancora, di separatismo dalla madre comune. Grave iattura ne deriverebbe all'intero paese il quale ripiomberebbe nelle fazioni, nei vassallaggi e nelle miserie da cui è uscito dopo tante guerre e tanti orrori.

E quello che vale per noi Italiani vale anche per tutti gli altri.

Troppo odore di polvere c'è ancora nell'aria.

Possano i reggitori dei popoli trovare la formula della pace e della fraternità si chè la parola «autonomia» vada d'accordo con quella di «federalismo universale».

È una trepida voce che da tanti secoli è uscita dalla grotta di Betlemme e che dovrebbe finalmente far comprendere a tutti gli uomini di buona volontà la necessità di volersi bene.



Lago gelato e Bocchetta di Nambrone

MERAVIGLIE IN OMBRA

MONTI DEL NAMBRONE

Sembrerà impossibile, eppure nel Trentino ci sono ancora dei monti quasi sconosciuti, anche se essi gravitano sui non indifferenti centri alberghieri di Campiglio, Pinzolo, Dimaro e Fucine.

Gruppo della Presanella, d'accordo, ma quanti di questo gruppo conoscono altre bellezze che quelle offerte loro dalla regina del gruppo? La parte centro orientale è totalmente sconosciuta dall'alpinismo benchè offra a chi la visita bellezze incomparabili tali da non dovere invidiare i luoghi più noti.

Nei periodici turistici italiani ne troverete scarse tracce e forse sarebbe totalmente ignorata se W. Laeng non l'avesse sommariamente descritta nel bollettino anno 1911 del CAI; unica pubblicazione che tratti tutto quel non indifferente complesso montuoso che ha per confini il Sarca di Val Genova, il Meledrio, il Noce coll'affluente Vermigliana, il passo del Lago Scuro che la separa dall'Adamello. Il dott. Laeng divide giustamente il gruppo in due ben definiti massicci: quello della Presanella e quello del Nambrone. Il primo occidentale, il secondo orientale.

È quest'ultimo che formerà il soggetto di questi brevissimi appunti, scritti unicamente per additare ai giovani un campo quasi



Val Gelada da Cima Artuic

totalmente vergine in cui allenare il corpo ed estasiare lo spirito in ore di godimenti senza pari, camminando per vie incalpestate e picchi arditi che ancora non videro il piede dell'uomo.

Non immaginatelo ricco d'altezze vertiginose o vastità di ghiacciai: l'altezza massima è di m. 3052 nel Corno del Ginèr ed i ghiacciai veri sono quelli piccolissimi di Caldura (Caldoni) e di Baselga. Ma quanto bianco tempera il nero grigio della roccia, ma quale selvaggità di paesaggio s'offre a chi percorre al sud la deserta Val di Nambrone, quale sinfonia di colori penetra chi percorre la ridente Valpiana nel nord, e quale dolcezza di laghi sulle nude morene dei severi massicci rotta soltanto dallo scrosciar dei torrenti e delle cento cascate! E dappertutto silenzi attraversati dai fischi dei camosci, dal grido delle aquile.

E quale vista dagli esili picchi! ad occidente l'Adamello dai vasti pianori di neve, ad oriente il Brenta colorito d'ombre nei fantastici castelli di roccia, nel settentrione i colossi bianchi dell'Ortles Cevedale, occhieggianti da un mare di vette minori, inghirlandate da nevi eterne, appoggiate sulle vallate dai poderosi fianchi rivestiti d'abeti.

Geologicamente il gruppo è costituito dalla tonalite, da scisti cristallini gneiss occhiadino, scisti grafitoidi, dolomia principale. La prevalenza però è data dalla tonalite che occupa la totalità del massiccio.

La toponomastica è rimasta sempre italiana. Un tentativo d'infiltrazione nella Bayerladerspitze fu rimediato dagli alpinisti sosländri che denominarono la vetta: Corno 3 novembre.

Gli accessi principali sono da Campiglio, Pinzolo e dai paesetti della Valle di Sole nell'intero tratto da Dimaro a Fucine. Nu-

merose vallette uniscono la parte settentrionale (Val di Sole) colla parte meridionale (Val Rendena): ed es. Val Gelada con Val Nambrone, Val di Bon con Val Cornisello, ed un itinerario assai battuto quello da Mezzana ai laghi delle Malghette e Nambino.

Il viaggiatore assetato di bellezze può trovare la sua gioia nei 20 laghetti del sottogruppo, dei quali solo quelli di Nambino e Malghette godono una certa notorietà, mentre gli altri occhi azzurri dell'Alpe specchiano il cielo e le rocce senza mai quasi vedere il volto d'un uomo. Ecco fra questi quei di Cornisello e dei Serodoli, gli oscuri laghi di Nambrone e Gelato, quelli di Mezzana e di Venezia, i piccolissimi di cima Artuic.

Il rocciatore può provarsi su nuove vie d'ogni difficoltà, in pareti verticali e canali pericolosi (attenzione che il granito del gruppo è assai soggetto allo sgretolamento) su tutte le cime (Ginèr, Caldoni, Artuic, Baselga, Nambrone fra le maggiori) egli potrà avventurarsi su cammini nuovi ed avrà testimoni le fragili creste che uniscono come merletti fioriti una cima con l'altre.

L'appassionato dell'Alpe nella selvaggia asprezza potrà forse incontrarsi coll'orso fuggente dalla fitta boscaglia delle valli e potrà saziare sul tormentato massiccio la propria anima di poeta nel silenzioso contatto coll'aspra natura, in silenziosi colloqui con Chi la creò così bella.

QUIRINO BEZZI

(fotografie dell'Autore)

Nel prossimo numero pubblicheremo l'**Indice generale** delle materie apparse durante l'annata e un ricco Notiziario delle Sezioni della S.A.T.

FUNZIONE DELLA GUIDA ALPINA SUE POSSIBILITÀ PRESENTI E FUTURE

Il presidente del Comitato trentino Guide e Portatori dott. Giulio Giovannini, ci ha mandato questo interessante studio sulle attuali condizioni delle guide alpine, individuandone i vari problemi. Tale impostazione sarà certo utile per chiarire, attraverso la discussione l'importante argomento. Nel ringraziare l'amico Giovannini, estendiamo quindi l'invito ai volenterosi collaboratori che abbiano la possibilità d'illustrare il problema sotto altri aspetti.

A stagione finita, l'esame dell'attività delle guide nella zona dolomitica in generale e del Comitato trentino in particolare, offre lo spunto a considerazioni che non mancano di destare qualche preoccupazione sull'avvenire della professione di guida.

Si osserva che l'attività delle guide dolomitiche è al giorno d'oggi notevolmente ridotta in confronto agli anni anteguerra, sia in senso assoluto, rispetto al numero delle ascensioni stagionali, sia, ancor più, in senso relativo, rispetto cioè al guadagno, rapportato al potere attuale di acquisto della lira.

Non si scandalizzi qualcuno se premettiamo a queste nostre brevi note osservazioni di carattere strettamente economico e che a prima vista possono sembrare estranee a quella pura e disinteressata passione che è l'alpinismo. Il problema delle guide alpine è un problema della massima attualità, nella cui soluzione giocano in eguale misura interessi alpinistici ed interessi economici; e questi ultimi non sono certamente, specie in questi tempi difficili i meno importanti per l'esistenza stessa della professione.

Anche se vogliamo prescindere dalla funzione che la guida alpina ha avu-

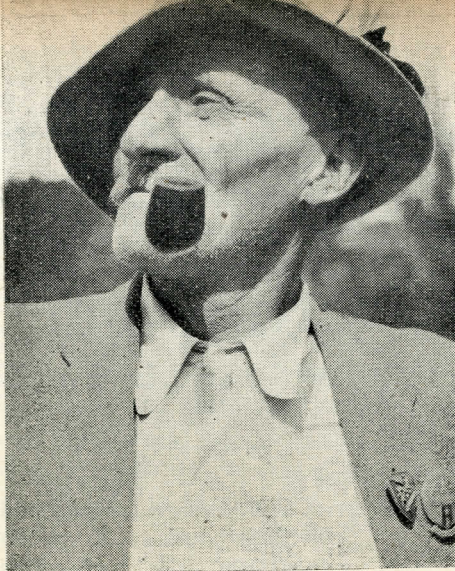
to per il passato nella conoscenza e nella valorizzazione della montagna, pur se questa funzione si è con lo svi'uppo de'l'alpinismo notevolmente attenuata, dobbiamo pur riconoscere che un adeguamento sia materiale che tecnico del corpo delle guide alle esigenze dell'alpinismo moderno, permette il permanere nel futuro della professione di guida con immutata importanza.

Evitando per ora di anticipare delle conclusioni, partiamo da un dato di fatto incontrovertibile: la guida alpina è oggi in grave crisi. A questa affermazione seguono spontanee due domande: 1) Quali ne sono i motivi? 2) È questa crisi transitoria e riparabile?

Alla prima domanda si può rispondere osservando che i motivi della crisi sono fondamentalmente due e di differente indole: vi è un motivo di carattere economico ed uno di natura prettamente alpinistica. Il primo è dato, ed in ciò è parzialmente comune ad altre categorie di lavoratori, dalla crisi economica generale e dalla instabile situazione italiana in specie e mondiale in genere; si pensi che al giorno d'oggi il reddito nazionale è notevolmente inferiore in Italia a quello pre-

bellico; ancora maggiormente lo è in Germania, paese che dava il maggiore incremento alla professione di guida nelle Dolomiti. Altre Nazioni in condizioni economiche migliori non portano il loro contributo per difficoltà di ordine politico, per la distanza, oppure perchè attratte in altri paesi da una intelligente pubblicità o da combinazioni valutarie più favorevoli. Non può sfuggire poi ad una serena valutazione il fatto che il bisogno «guida» è in generale poco sentito; vale a dire, un alpinista che possiede una limitata possibilità di spesa, esaurisce quasi sempre tale possibilità nella soddisfazione di bisogni che presentano per lui maggior urgenza o maggior interesse, quali ad esempio un soggiorno più prolungato, maggiori comodità di alloggio e di trasporto, divertimenti nelle nostre stazioni alpine o altrove, ecc.

È conseguenza della tenuità del bisogno «guida» nell'alpinista, specialmente italiano, e nell'assenza dell'apporto turistico estero, in particolar modo dei paesi tedeschi, che la diminuzione della domanda ha portato ad una riduzione proporzionale delle tariffe di guida, ciò che ha ulteriormente aggravata la situazione, già di per sé critica. Vediamo infatti come,



La guida alpina emerita Remigio Gasperi di Madonna di Campiglio si fa la sua pipatina.

(dall'Archivio del Comitato Guide)

di fronte ad un aumento generale del costo della vita di circa cinquanta - sessanta volte (tali sono infatti le cifre delle statistiche ufficiali) si noti un aumento nelle tariffe di guida da un minimo di venti ad un massimo di trentacinque volte. Sorvoliamo poi sul fatto che il più delle volte, piuttosto che rimanere al rifugio a contemplare il panorama circostante, la guida è costretta ad accettare anche condizioni peggiori, cosa che non avveniva che eccezionalmente una volta, data la forte richiesta.

Se queste sono le cause economiche della crisi della professione di guida, cause che solo una mutata situazione economica nazionale ed internazionale può eliminare, è però necessario ammettere che non si può arrestare qui l'esame della situazione odierna delle guide.

È infatti della massima importanza nella crisi attuale lo sviluppo dell'alpinismo moderno. Mentre nelle Alpi occidentali e centrali, guida è innanzi tutto la persona che conosce la via, via che è spesso difficile trovare e mantenere, prescindendo dalle vere e proprie difficoltà alpinistiche, nella zona dolomitica, fornita di una fitta rete

La nota guida alpina emerita Beppi Degasperi di Sardinia (75 anni) sempre in gamba quale antesignano delle guide della S.A.T. e socio della Lega Nazionale
(foto G. Degasperi)



I giovani all'attacco: arrampicata «a forcice» in parete
(foto A. Mayer)

di ottimi sentieri, pressochè priva di ghiacciai e in generale di facile orientamento, la guida deve essere in grado, per conservare la propria funzione, di condurre il cliente a superare difficoltà tecniche il più delle volte elevate. Da queste premesse viene spontanea la domanda: hanno le nostre guide seguito il progresso dell'alpinismo?

Dobbiamo purtroppo rispondere che in troppi casi la guida ha trascurato questo indispensabile allineamento alle esigenze alpinistiche odierne. Mentre una volta certe salite erano effettuate nella massima parte con l'ausilio di una guida, ora queste salite sono divenute effettuabili da qualsiasi modesto rocciatore, mentre nella maggior parte dei casi la guida non si è preoccupata di elevare il proprio livello tecnico in modo da poter offrire all'alpinista salite che questi senza guida non sia in grado di compiere. Ci sono, è vero, i grandi nomi, le guide che sono state maestre anche ai grandi arrampicatori senza guida; esse sono però logicamente l'eccezione e non si può onestamente pretendere che la loro abilità duri in eterno, quando si osserva che i rincalzi si fan-

Anche i giovani riposano: una breve «siesta» fra le rocce alla bruciante carezza del sole.

(foto G. Degasperi)

no desiderare. Si dice da parte di molti che i clienti desiderano in genere effettuare ascensioni «di moda» che sono in grande maggioranza non eccessivamente difficili. Crediamo che ciò sia vero solo in parte e che comunque costituisca un utile sì, ma non sufficiente forma di attività tenuto presente che in avvenire dovrà ritornare il flusso di clienti esteri, i quali richiedono salite di maggior impegno. D'altra parte fare la guida su difficoltà meno che mediocri diventa una cosa alla portata di troppe persone; ne è conseguenza immediata una forte concorrenza ed una attività ulteriormente diminuita.

Le osservazioni che precedono, per verità non nuove nell'ambiente alpinistico, hanno indotto qualcuno ad affermare che la professione di guida è destinata fatalmente a scomparire, soffocata dalla situazione economica odierna e superata dalle esigenze dell'alpinismo moderno.

Non condividiamo questo parere, ma non ci possiamo d'altra parte nascondere che solo un rinnovamento spirituale e tecnico del corpo delle guide può evitare una soluzione catastrofica dell'attuale crisi. Varie soluzioni sono state tentate: si è cercato



di creare una distinzione delle guide in due classi a seconda dell'abilità, onde cercare di salvare la parte migliore del corpo guide; ciò equivale però, a parer nostro, ad una eliminazione delle guide che verrebbero classificate nella seconda categoria: è chiaro infatti che, rimanendo uguali per le due classi le tariffe, data la grande possibilità di scelta esistente, l'alpinista preferirà sempre la guida di prima classe anche per una semplice traversata sul sentiero.

Mentre l'aspetto strettamente economico della crisi della professione di guida non offre una soluzione che nell'ambito dell'economia generale ed è perciò tale da non poter esser risolto dalle guide stesse, l'aspetto alpinistico della crisi ha bisogno di uno studio approfondito e di un'opera di rivalutazione spirituale e tecnica delle guide, opera coraggiosa e forse in alcuni casi dolorosa, ma che si impone per assicurare l'esistenza stessa della professione.

Nelle escursioni effettuate attraverso tutte le Dolomiti e nelle fermate nei centri di maggior interesse alpinistico, abbiamo potuto osservare che, nonostante l'asserita preferenza degli alpinisti per gli itinerari facili e di moda, le guide che possono offrire agli alpinisti una provata abilità tecnica veramente superiore, vantano una attività non troppo dissimile da quella anteguerra.

La distinzione delle guide in due classi è di poca, se non di nessuna utilità ai fini del superamento della crisi. Crediamo che la selezione, sebbene lentamente si operi, con maggiore giustizia, da sè; una rivalutazione tecnica dell'intero corpo delle guide si potrà effettuare in pochi anni, stringendo i freni della promozione a guida; si otterrà così il doppio effetto di creare una classe di guide veramente efficienti ed all'altezza delle esigenze dell'alpinismo moderno e di mantenere il numero di queste guide entro i limiti concessi dalla domanda di lavoro.

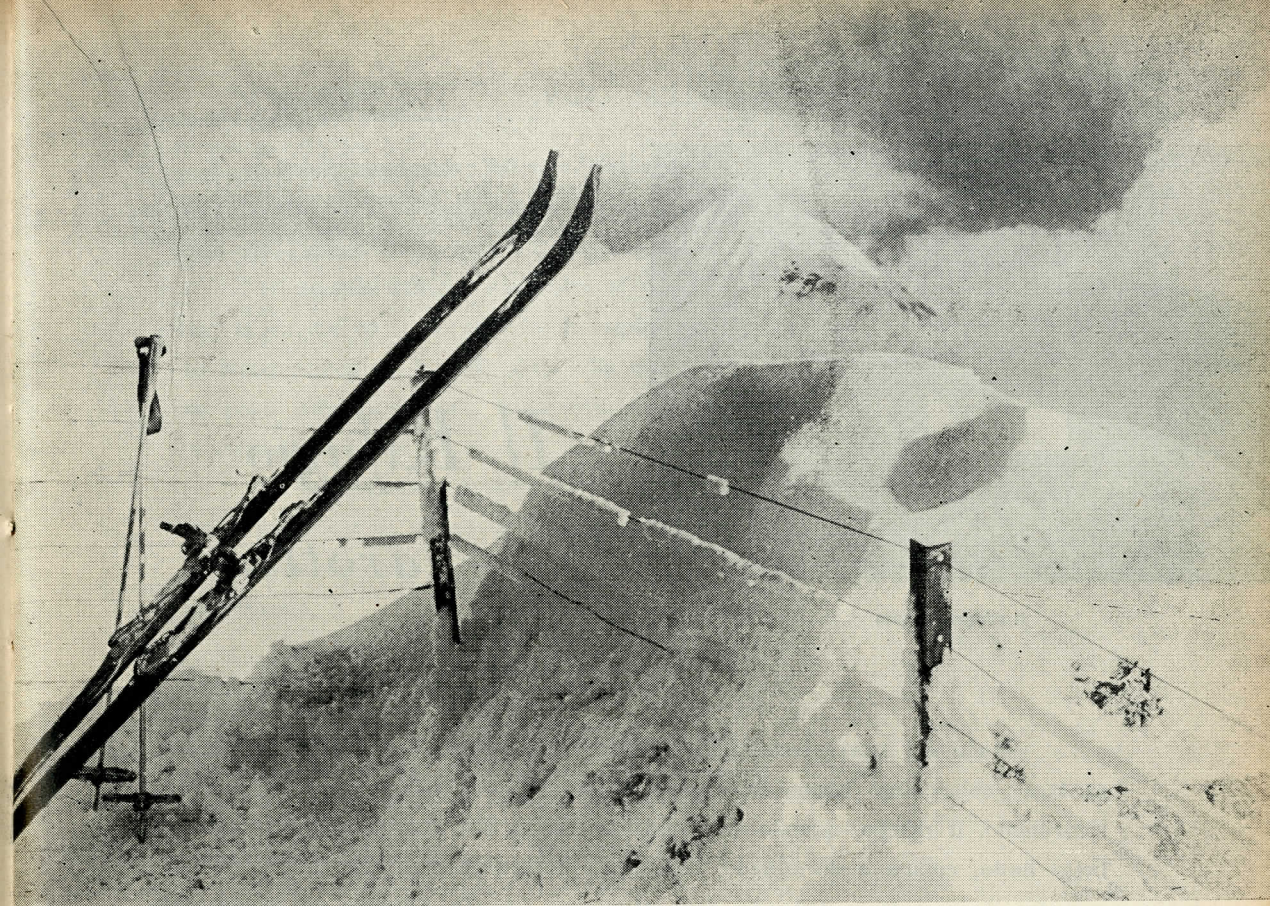
Anche per quanto riguarda le tariffe,

è necessario adeguare le stesse alla richiesta del turista e dell'alpinista: in questi anni i gusti di buona parte degli alpinisti sono mutati; si dovrà perciò trovare, e ciò non sarà facile, ma è tuttavia possibile, il punto d'incontro dell'interesse dell'alpinista ad effettuare la salita, con la possibilità e la volontà di spesa dello stesso.

In conclusione: la professione di guida alpina, per motivi economici e per la tendenza dell'alpinismo, non può oggi offrire quella possibilità di vita a chi la esercita, che offriva una volta; è un po' il destino, in quest'epoca difficile, di tutte le attività umane che hanno la loro base nel benessere e nella tranquillità dell'uomo. Tuttavia la guida può oggi sperare in un avvenire non disprezzabile, a condizione che dall'interno del corpo guide parte la iniziativa per una accurata selezione degli aspiranti alla professione; solo con l'attuazione di corsi alpinistici teorico-pratici e con l'aiuto di una aumentata cultura e di una più accentuata coscienza della propria funzione, nonchè sotto la spinta di una incessante opera di perfezionamento e di vigilanza tecnica e morale, la guida può oggi mantenere nel mondo alpinistico quella funzione che le fu propria in tempi non lontani, e con ciò soddisfare quelle necessità economiche che oggi assillano la maggior parte delle guide.

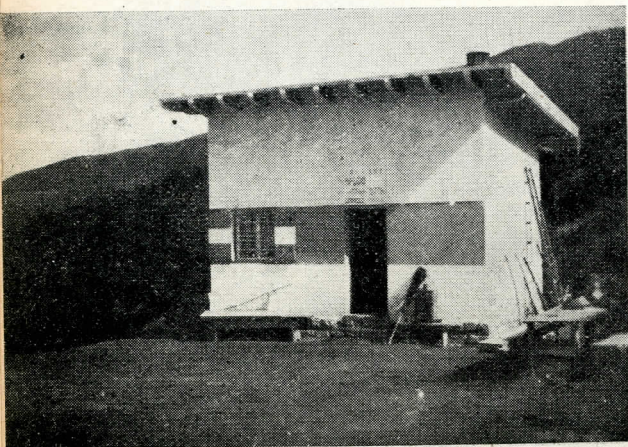
Dobbiamo tener presente che finchè il lavoro è scarso e poco remunerativo, la guida non trova interesse al proprio perfezionamento alpinistico, il quale costa sempre gravi sacrifici; è necessario per la guida in particolare e per l'economia turistica nostra in generale, alla quale in tempi normali la professione di guida porta un non indifferente contributo, uscire dalla situazione odierna che minaccia di divenire un circolo chiuso. Ciò è possibile se, alla buona volontà, che non manca, si aggiungerà quella minima disponibilità di mezzi, ora assolutamente mancante, necessaria a dare la prima spinta.

GIULIO GIOVANNINI



(Foto Fratelli Perrotti - Trento)

SLITTOVIE DEL Bondone



Il rifugio nel 1936

Il Rifugio Panarotta

«Pochi ma boni» i satini di Pergine. Si sono messi di buona lena e senza tante chiacchiere hanno fatto un albergo del loro rifugio Panarotta. Ce lo ricordiamo, il rifugio, quando sorse per la tenacia del «barba» Girardi: un cu-betto lindo, cucina e dormitorio, con tanto di fascia rossa che lo faceva spiccare fra il cupo dei rododendri della Montagna Grande. Sarebbe più giusto dire sulle pendici della Cima Esi, ma questa è un'altra storia il cui segreto non si può svelare.

Lanciata l'idea di un ampliamento del rifugio, l'ing. Miori fa il progetto e si attacca subito. La passione dei dirigenti della Sezione si propaga fra i perginesi. Partono autocarri di operai volontari, tanto volontari che si pagano perfino il viaggio. Si lavora forte di sterro per ricavare il piazzale e per porre le fondamenta della nuova costruzione. Si scava la sabbia al Compet, se la carica sull'autocarro e su al rifugio cantando. I più robusti accumulano metri cubi di pietrame e le signore vanno a gara per condurre carriole su carriole di materiale. Poi si pon mano alla muratura. Il primo angolo è battezzato col vino bianco (i maligni dicono che invece è stato bevuto) e su fino alla nicchia che ospiterà la Madonnina, su ancora con le pareti della sala e finalmente l'ampio tetto di zingo.

Intanto a Pergine sono in lavorazione i serramenti, le porte; tutto in «economia», compresa la nuova cucina economica tanto massiccia da far concorrenza ad un carro armato.

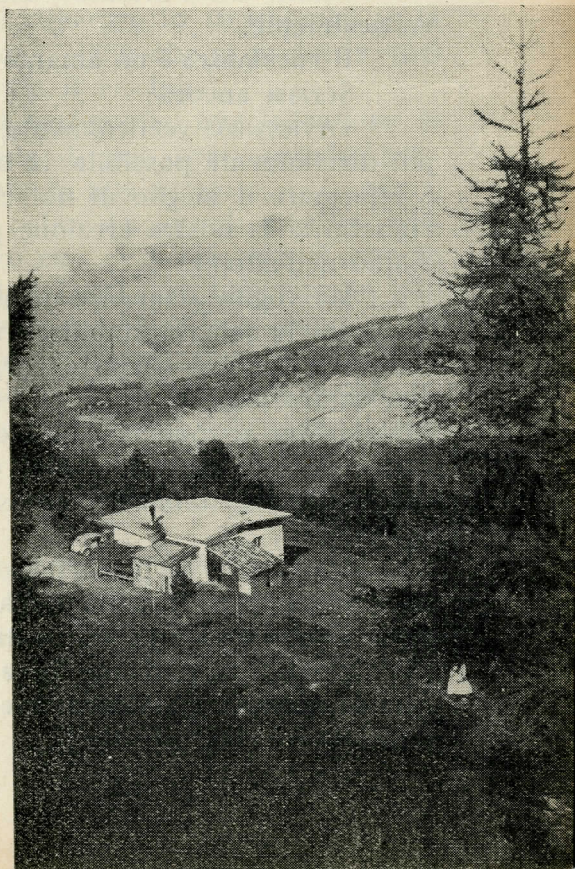
Ed ora il rifugio c'è, con la sua brava scala di accesso dalla carrozzabile, opera particolare questa, e non solo questa, del signor Venanzio. Ci risulta anzi che una gentil signora, per avere il permesso di transito, versò una congrua tassa di pedaggio, naturalmente a favore del rifugio.

«Pochi ma boni». Ad una sezione come quella di Pergine che lavora sul serio senza tante strombazzature, calza proprio a pennello il vecchio detto trentino che l'amico Bezzi ha sfoderato in occasione del 75. anno di vita della SAT.

Il vecchio rifugio Panarotta si componeva di due locali allo stesso piano: la cucina ed il dormitorio. L'ampliamento comprende una vasta sala sul lato Nord (circa m. 7 x 4) sotto alla quale, ed a livello della carrozzabile trovano posto altri due locali. È prevista la costruzione di un altro piano, suddiviso in comode stanzette.

La carrozzabile è stata allargata in corrispondenza del rifugio utilizzando il materiale di sterro del piazzale, che ora è assai ampio e circonda da tre lati la costruzione. Le baracche che si vedono in fotografia hanno carattere provvisorio.

ELIO BRUNI



Il rifugio nell'ottobre 1948 (foto G. Strobele)

LA PASSIONE DEI MONTI

II.

Perchè allora non consumare le sue energie in altro modo? No. C'è di mezzo un'azione: «salire», che sta in contrapposto a «discendere». Noi adoperiamo queste due parole per indicare ugualmente gli innalzamenti e gli abbassamenti sia del corpo come dello spirito e ciò è sintomatico. D'altra parte sappiamo che si può salire e discendere per varie gradualità, che esprimiamo con percentuali di pendenza e che partono da zero e arrivano su, su fino alla verticale. Più cresce la pendenza della salita, più c'è gioia e soddisfazione nel superarla.

La salita in linea verticale pare rispondere a una particolare esigenza del nostro essere, spirito e corpo, e ad essa è riservato un fascino speciale.

Dante, nel Paradiso, sale di cielo in cielo e di luce in luce, verticalmente.

Il rocciatore è un amante della verticalità.

Scrissi ancora:

«Avanzare verticalmente, operare un nostro innalzamento il più direttamente possibile, in opposizione alla forza di gravità, non è affermare il meglio di noi che vuol salire? Non è allungare all'infinito la nostra erezione per cui, a differenza dei bruti, guardiamo nell'alto?»

Ma voglio azzardare un'altra ragione: io credo che tra le rocce e chi le sale, si stabilisca un contatto intimo, un qualche cosa come avviene tra corpo e corpo per l'effetto Volta, uno scambio, una saturazione di forze, che sfuggono ora ai nostri controlli, ma che esistono e sono la causa della soddisfazione. Parrebbe impossibile. Eppure ho visto tante volte gente snervata, oppressa e anche inesperta, animarsi, entusiasinarsi, inebriarsi ai contatti con le rocce.

Ma sentite (e permettete che lo citi di frequente) Emilio Comici, l'inebriato, il santo della montagna, colui che non la nominava senza chiamarla anche divina.

Trovo che nessuno forse come lui ha saputo cogliere e rendere le intimità e le delicatezze del connubio tra l'uomo e le rocce, sentendone, vivi, gli effetti.

«Tutte le volte – scrive – che comincio ad arrampicare, avviene in me una trasformazione. Quando le mie mani poggiano sulla roccia, sparisce ogni stanchezza ed ogni malavoglia. Una forza sconosciuta entra nel mio sangue e, più arrampico, più forte mi sento».

E ancora:

«Appena le dita afferrano un appiglio, si dimenticano le noie passate e una volontà selvaggia ci inebria: è la volontà dell'arrampicare, della lotta contro l'abisso».

E, con più evidenza, in altro luogo:

«Nei passaggi difficili, mi abbandono completamente all'impressione di vivere nella roccia e che la roccia viva in me». Ecco una donna, Ninì Pietrasanta:

«Il penetrare materialmente nella roccia, il sentirne l'aderenza viva sulla nostra persona, offre forte il senso della comunione spirituale tra noi e le cose».

I grandi ci confermano dunque che un legame tra roccia e rocciatore esiste; legame che, quando si unisce al senso vivo della lotta, determina una forma di ebbrezza pura.

È ancora Comici, solo, davanti all'aspetto più duro e insidioso della materia, lo strapiombo:

«Da che cosa ero invaso io? Da una forma di pazzia o di sadismo alpinistico, forse? Non so. Ero ebbro, sì, ma cosciente: perchè mi sentivo la forza fisica di superare lo strapiombo, e la sicurezza morale di dominare il vuoto». «Ciò che si prova in quel momento è talmente sublime che vale il rischio».

«Mi accorgo di aver detto una bestemmia, una infrazione ai comandamenti di Cristo. Ma io credo di non aver peccato, perchè ho sentito di non aver osato oltre le mie forze».

Queste, le sensazioni, i giudizi palesi dei grandi maestri; ma, dietro a loro e a conferma di quanto essi ci dicono, sta la grande schiera dei dilettanti, dei medi, degli iniziati, che ubbidiscono allo stesso impulso, perchè anche le sensazioni sono le stesse.

Il rocciatore è dunque una figura nuova, ricca di significazioni intime, vorrei dire mistiche, sorta dalla moderna civiltà, figura di avanguardia preannunciante forse nuovi valori per l'umanità di domani.

La passione dei monti ci dà l'alpinista e il rocciatore. È proprio vero che essi nulla ricevono? La natura è sovraneamente generosa verso chi sente il suo richiamo, e gli si abbandona senza troppi calcoli. Ma la montagna in modo particolare può vantarsi di influire decisamente e armonicamente sul corpo e sullo spirito, come nessun altro sport.



Autunnale nei boschi di Rabbi

Dicono i medici che «L'alta montagna ha un'azione fisiologica e terapeutica tuttora in via di studio; avvengono modificazioni rigenerative del sangue; i corpuscoli fragili e vecchi scompaiono; è favorita l'attività del cuore e la circolazione cutanea; la respirazione è attivata e si approfondisce; si amplificano le vie bronchiali; il ricambio migliora, l'organismo si libera di tossine; gli stimoli del freddo e delle irradiazioni solari sono di grande vantaggio». Come si vede, tutte le funzioni del corpo si avvantaggiano; aggiungete a ciò l'attività e lo sviluppo dei muscoli e il quadro sarà completo. E da notare che l'alpinismo non è uno sport qualunque, che sviluppa solo gambe, solo braccia o altre parti del corpo, creando sproporzioni, e neppure uno sport dagli scatti bruschi e repentini, o dagli sforzi eccessivi e improvvisi che aggravano il cuore, come tanti altri, ma uno sport armonico, senza esagerazioni, che prolunga la vita e si può praticare anche fino ai 70 anni. Conosco dei cacciatori di camosci di 66-68 anni, che, durante le partite di caccia, vogliono occupare, oltre i 2400 m., in mezzo alla neve e al freddo (si tratta qualche volta di star immobili per una giornata), quei posti di attesa, che hanno occupati a 20 anni.

Ma se noi, dai benefici fisici, passiamo a considerare quelli dello spirito, quale quadro meraviglioso e indefinibile! Lo sport della montagna favorisce anzitutto in modo straordinario la formazione del carattere e della personalità, infondendo la tenacia di propositi, virtù di cui la società ha tanto bisogno oggi. La ragio-



La pesca nel lago di S. Massenza (in fondo lo Stivo)

ne è tutta in quel senso della lotta che è implicito in ogni manifestazione alpinistica, si tratti di sospingere se stessi, con uno zaino in spalla, su un modesto pendio, o si tratti di superare un sesto grado; la ragione è nella presenza costante delle energie volitive protese nel superare l'ostacolo volontariamente propostosi, nella gioia disinteressata e tutta personale della vittoria.

Dice Guido Rey nella sua grande opera, «Il Cervino»:

«Quando l'uomo fiuta il rischio, diventa uomo per davvero con quanto esso ha di più primitivamente bello e valente; coraggioso come un piccolo animale che difende la sua vita da un mostro cento volte più grande e più forte di lui; impassibile come doveva essere il primo uomo che traeva la vita tra le difficoltà della natura».

E in altro luogo:

«Se l'alpinista non fosse un uomo fragile, non avrebbe il sentimento della durezza della montagna e non godrebbe del contrasto che sgorga dalla coscienza della disproporzione delle proprie forze con la durezza infinita che ha da vincere, contrasto che è forse una delle ragioni più profonde della sua passione».

In Rey c'è il contrasto, ma per lui l'uomo è piccolo e la montagna è grande.

In Comici, più moderno, il senso della lotta si delinea meglio: l'uomo vi grandeggia, ne esce ingigantito:

«Questa è una delle emozioni maggiori dell'arrampicamento:

guardare in giù, mirare il cammino percorso, sfidare la vertigine, e sentirsi più forti di tutte quelle roccie, di tutto quel vuoto, di tutta quella morte vinta dalla nostra volontà di vita».

Eccolo, solo, sulla grande di Lavaredo: gli scivola un piede; ma lui aveva previsto e si era fidato solo perchè nelle mani aveva buoni appigli:

«In quell'attimo – confessa – mi sentii tanto sicuro, che invece di provare sgomento, si sprigionò dal mio intimo una grande risata, come di scherno. Ma contro chi? Non so; ma, se lottavo, dovevo pur avere un nemico». (Gli ripugnava chiamar nemica la montagna).

E conclude:

«Bello e intenso è il vivere quando, legati ad una corda, aggrappati ad un appiglio, appesi ad un chiodo, si combatte la battaglia col monte. Così si impara a vivere, si rafforza lo spirito e il corpo e, con la stessa tranquillità con la quale si esamina la parete, si affronteranno poi tutti i disagi della vita».

La passione dei monti fa diventare buoni e generosi. Sono troppo note, perchè se ne debba parlare, la fratellanza e la cordialità che legano tutti coloro che si incontrano in montagna, si conoscano o non si conoscano, a qualsiasi ceto appartengano. Non si tagliano le corde sui monti, ma si stringono di più, in vincoli che non si possono dimenticare. Non si può non concorrere con quello che si ha, con quello che si porta e con tutti se stessi, per sollevare gli altri. E basti, a questo proposito, ricordare i sacrifici innumerevoli di rocciatori e di guide, scattati a un solo grido di aiuto, a tentar di strappare alla morte compagni, connazionali, o stranieri non importa, senza neppur l'ombra di lucro.

La montagna ingentilisce gli animi che l'amano davvero. E non dobbiamo qui lasciarci ingannare da quell'apparente scorza di insensibilità o rozzezza che contraddistingue certi alpinisti o rocciatori. Anche la montagna ha spesso una faccia rude, ma poi ci regala visioni e fiori. Ecco dunque Comici che, sotto il Campanile Italo Balbo, coglie un piccolo fiore «... Guarda che bellezza – egli dice – in queste corolle: sembrano un diadema». Poi, non butta a terra il fiore, ma lo adagia sull'erba, quasi spiacente di averlo staccato.

Ecco l'arrampicatore jugoslavo Lipovec, che, trovandosi nel deserto egiziano, trova sulle sabbie un fiore; dovendo lasciarlo, lo copre con un pezzo di carta per proteggerlo dal sole.

Piccoli, ma sublimi esempi, in cui gli estremi si toccano, si fondono: la forza d'animo d'un rocciatore, con la gentilezza più delicata.

La montagna solleva dalla bassezza della vita e infonde e risveglia un senso del divino e dell'infinito. Cadono le impalcature

esteriori; sono lontani i campanili e le chiese, eppure, lassù, il contatto con l'Essere che ci sovrasta e anche coi Trapassati, diventa spesso, starei per dire, un contatto fisico, una solare evidenza e si esterna, secondo le circostanze, o in un solenne raccoglimento, o in un nodo alla gola per la commozione, o in un entusiasmo incontenibile.

Ecco Rousseau, nella lettera 23.a della «Novella Eloisa», quasi 200 anni fa:

«Colà finalmente scopersi la causa della calma che mi aveva dominato, colà, ove l'aria è pura e sottile, si sente più leggero il corpo e lo spirito; i piaceri sono meno ardenti, le passioni più moderate, le meditazioni vi prendono non so qual carattere grande e sublime ed una tranquillità che nulla ha di pungente e di sensuale. Sembra che elevandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, vi si lascino tutti i sentimenti abbietti e terrestri e che, a misura che ci accostiamo alle regioni eteree, l'anima contragga qualche cosa della loro inalterabile purezza».

«Questo spettacolo ha un non so che di magico, di soprannaturale, che rapisce lo spirito e i sensi; tutto si dimentica, si scorda persino se stessi e più non si sa ove siamo».

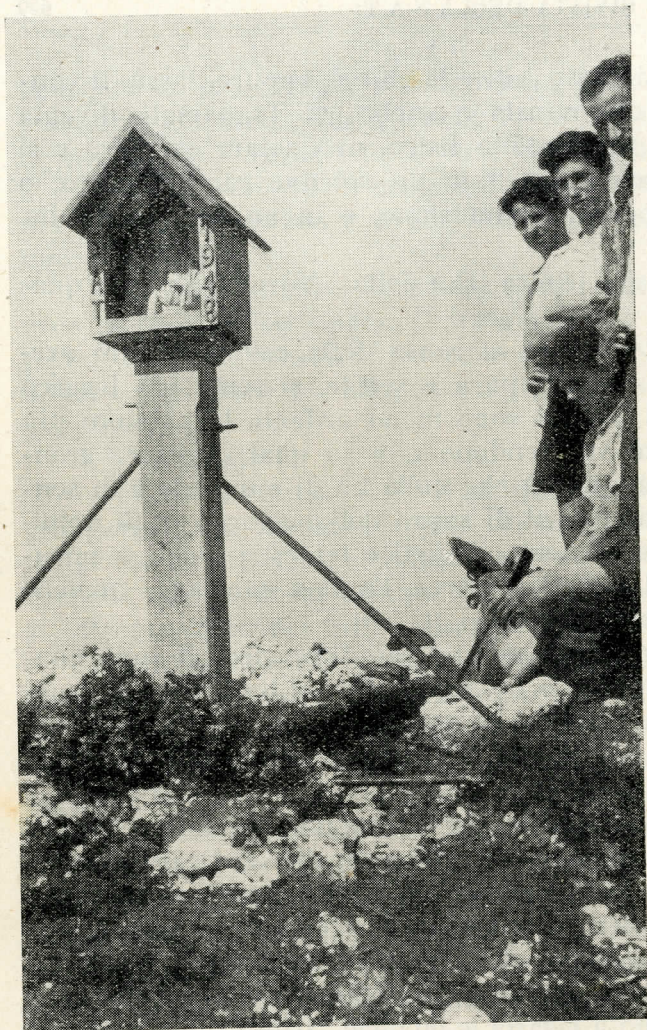
Ma notate come, nel secolo XX, queste sensazioni diventino dramma e vita.

Dario Mezzeni soccombe nella scalata ad una torre. Comici giura, col superstita compagno di Mezzeni, di vendicare l'amico col ritentare e porre sotto i suoi piedi la torre. Eccoli sulla cima:

«Inebriati dalla lotta, volammo verso la cima, chiamati da una voce..... Egli ci aspettava e si manifestò a noi, perchè, appena giunti, non potemmo nemmeno pronunciare il suo nome, che le lagrime incominciarono a rigarci le guancie. Seduti schiena contro schiena, piangemmo in silenzio. Quel pianto faceva tanto bene; ci sollevava da una grande oppressione ed in fondo al cuore il dolore era frammisto ad una grande gioia. Sentivamo di avere fatta una buona cosa a salire lassù, a trovarlo nel suo regno, dove la sua anima buona e semplice vaga, sfiorando i monti da lui tanto amati». «Dopo lo sfogo, raccolti e muti, restammo lungamente in comunione con lui. Ed era tanto bello e dolce starsene così, che non avremmo mai rotto l'incanto di quell'estasi, se voci che giungevano dal fondo non ci avessero distolti». (Erano amici che li salutavano).

«Lì, sulla vetta, raccogliemmo alcuni fiorellini bianchi, per portarli giù nella sua cara tomba. Poi, a malincuore ci allontanammo da quell'altare».

La montagna determina comunemente in noi uno stato di serenità, di entusiasmo, che si risolve nella musica. Come si spiega la voglia insistente di cantare, che tutti ci prende in montagna? E



(foto E. de Pilati)

LA MADONNINA DELLA S. A. T.

A cura della Sezione di Mezzocorona è stato inaugurato sulla cima di Vigo un artistico capitello dedicato alla Madonna. Rito semplice e austero, di stile montanaro, che testimonia la purezza di sentimenti con la quale i nostri alpinisti si accostano alla sana gioia della montagna e l'austerità del loro spirito che accomuna nella passione per i monti i simboli più cari della nostra tradizione religiosa.

come è possibile valutare con precisione il nesso misterioso che lega, e deve legare, la montagna alla più immateriale delle arti? E, potendolo, non sarebbe forse una dissacrazione?

La montagna, io penso, è essa stessa musica, ed è inutile spiegarlo. Dice Rey:

«Il Cervino, sotto il vento, cantava come se fosse un'immensa canna d'organo».

E l'impressione viva di un colossale organo suonante l'ebbi anch'io salendo per la normale alla Cima Brenta, osservando sulla parete nord la conformazione delle roccie (due torri in alto, col grande ghiacciaio in mezzo), e sentendomi accompagnare lungamente dai vari suoni delle acque, che uscivano dalle testate del ghiacciaio, tagliavano la parete con numerosi canali e si perdevano tra i sassi.

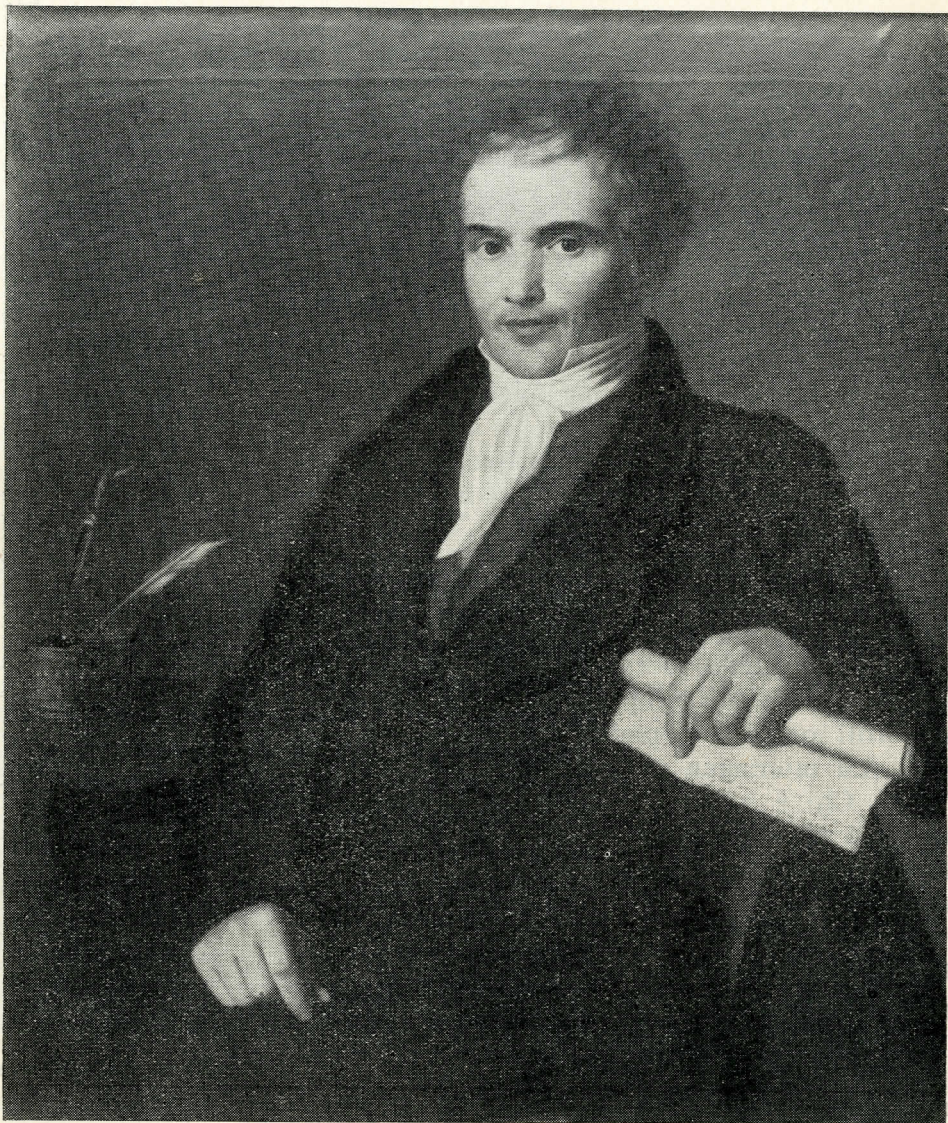
Un'altra netta impressione musicale l'ebbi, salendo un giorno il ripido pendio nevoso che mena alla Bocca del Tuckett nel Gruppo di Brenta. Era un giorno di forte bufera: su, alla bocca, il sibilo del vento toccava tutte le variazioni e cresceva e fischiava sul viso, tanto più ci appressavamo; dalle roccie ci giungevano suoni sottili metallici di pietruzze che poi venivano a battere sulla neve.

La montagna è musica, e per questo, muove alla musica.

«Chi è solito fare lunghe camminate da solo, — dice Rey — conosce questa strana insistenza di un'idea musicale che si desta improvvisamente a un certo punto della via e più non lo abbandona.....».

Non parliamo poi di Comici che raggiungeva le cime ripetendo temi di Mozart, dolente quasi che la montagna non si prolungasse, per poter continuare a ripeterli.

E così la montagna, essendo musica, e destando la musica, possiamo dire che ha, attraverso gli uomini che la abitano, una sua musica. Starei per dire che essa, attraverso i tempi e per mezzo dei nostri nervi e del nostro cervello, abbia fatto la sintesi dei suoi aspetti, dei suoi colori, dei suoi rumori, da quello di un aghifoglio a quello di tutta la selva, da quello dell'eco a quello della frana, una sintesi delle sue bellezze, dei suoi orrori, delle pene causate, delle vittime mietute, e l'abbia espressa tutta nella musica, in una musica a sè, che chiamiamo «della montagna» sempre vecchia e sempre nuova, perchè «musica-ambiente». Una musica che è difficile definire, le cui caratteristiche sono nascoste quasi completamente in un determinato ritmo, in una determinata vena melodica, e, vorrei dire, anche, in una determinata esecuzione che ama più la spontaneità che il tecnicismo. Cosa valgono le parole? Prendiamo ad esempio: «La Montanara». Abbiamo mai riflettuto al testo? Ci siamo mai chiesti se ci sia connessione e costruttività? Mai. Noi cantiamo e vediamo, forse appena in sogno, boschi, valli d'or,



(Da un quadro di proprietà degli eredi)

Ritratto di Felice Mazzurana ideatore e realizzatore, su progetto dell'ing. Giuseppe Ducati, del Teatro di Trento (dell'anno 1819).

"CENTENARI MUSICALI E VECCHI TEATRI TARENTINI" sarà trattato in un ampio studio di Renato Lunelli nella rivista che uscirà in gennaio

MONTAGNE E UOMINI

rivi d'argento, una capanna, fiori e una bimba che canta. E questo perchè? Perchè la canzone è entrata in noi ed è diventata un nostro particolare stato d'animo.

Il fatto poi che molte canzoni sono prive d'autore, e sono antichissime e, ciò nonostante, sono arrivate fino a noi anche non scritte, ci conferma il principio che è la montagna e solo la montagna, a dare loro il crisma della vita. E coloro che hanno una paternità in questo campo, solo di questo possono vantarsi (ma è grande vanto), d'aver saputo leggere nello spirito dei monti.

Inutile quindi, secondo me, ricercare analogie o derivazioni di motivi da altre musiche, perchè, anche supposto che qualche motivo fosse derivato intatto (intatto, perchè le modificazioni nel nostro caso hanno valore essenziale) quello che conta è che la montagna, tra mille e mille altri, l'abbia potuto far suo e l'abbia conservato.

La passione dei monti, che è senso del nuovo, dell'alto, del bello, reazione all'orizzonte chiuso e al meccanismo della vita d'oggi, favorisce lo sviluppo fisico, dà salute e freschezza, concorre potentemente alla formazione del carattere; infonde bontà, generosità, gentilezza d'animo, tenacia nei propositi e un intimo senso dell'infinito e del divino.

E così la montagna non è più la materia inerte, il sasso nudo che chiude l'orizzonte, che toglie la luce, ma diventa — come scrivevo un giorno a chiusura di un ciclo di ascensioni — pietra di paragone, elemento fondente e solvente, per mezzo del quale i valori potenziali e originali dell'animo nostro passano in alto, onde la gioia della maggior conoscenza di noi come passato (vita delle origini, vita degli avi) presente e futuro; da ciò il senso dell'eterno e di Dio, che vi sentiamo alitare.

L'uomo viene a trovarsi in mezzo ad una natura vergine, poco o nulla domata (sassi, nebbie, tempeste, strapiombi,) in uno stato di nudità morale; di botto, gli vengono meno i pregiudizi, i falsi influssi della civiltà: è solo, con quello che ha per davvero, sia bene o sia male, vincitore o vinto.

Non credo ci sia altra migliore camera di prova che, annullando all'istante illusioni, fissazioni, velleità, influssi ambientali, dia in breve tempo la misura dei valori di un individuo.

Montagna dunque, per la maggior conoscenza di sè, nel passato, presente, avvenire; per la maggior conoscenza degli altri, del mondo e di Dio.

LINO BORGA



Il popolarissimo Ciro Marchi, settantenne, al Vioz (settembre 1948)

Poesia e lavoro al Vioz

Un giorno della passata estate, quando sentii dentro di me premere più impetuosamente il desiderio della montagna, preso il mio sacco m'accinsi a salire per l'erta dura ma promettente, che dai pini di fondovalle ti conduce fin su tra i ghiacciai ed il cielo. Lassù, piccolo dado nero stagliato contro il cielo, m'invitava con promesse di dolce riposo alpino e di incommensurabili panorami, il rifugio del Vioz. Lunghe ore di cammino tra gli abeti dapprima, poi tra mughi e prati, lungo il sentiero infine serpeggiante sulle rocce ferrigne, lunghe ma impagabili ore di dolce silenzio contemplativo con le ombre della notte incombente e le prime stelle nel buio. M'accorse prima l'inatteso suono di una campanella, suono strano lassù dove solo il vento canta, e lo squillo argentino mi richiamò alla mente l'idea di una chiesetta che subito vidi, piccola, quasi un minuscolo rifugio per lo spirito accanto a quello del corpo. Una squadra di volontari mise sasso sopra sasso, e sopra i muri di rustica roccia il tetto spiovente al peso delle nevi e poi la piccola porta, elegante ma forte come l'ambiente d'intorno. È cosa piccola in mezzo ai giganti che la circondano, ma è fede grande nell'animo di coloro che con essa vollero rendere omaggio a Colui che di questi monti ci fece dono, ed al cospetto del sole che tramonta ogni giorno vollero mettere un perenne ricordo di tutti i morti, di tutte le guerre. Varcata la soglia del rifugio compresi subito che

questo corrispondeva ai desideri di ogni buon montanaro che si rispetti: la modesta baracchetta di legno tenuta ben salda dalle funi che il vento non se la porti, il viso schietto dei giovani custodi, il castellaccio delle cuccette, facevano tutt'uno nel conferire all'ambiente il vero clima dei tremila e più.

Costruito un tempo con intenti alpinistici, diventò poi nel 1914 quando quassù italiani e tedeschi stettero lungo tempo a spiarsi attraverso i ghiacciai, sede di un comando austriaco. Quà dentro come in altre consimili costruzioni di cui ancor oggi si vedono le tracce, stettero gli uomini limitandosi quando più la noia li prendeva a sparare qualche fucilata di cui l'eco come il loro odio di nemici si sperdeva laggiù tra i crepacci del Forno. Ma di tutte le consorelle questa solo per i particolari criteri di costruzione resistette al tempo ed alla neve ed oggi accoglie tra le sue tepide pareti, ben imbottite di un impasto speciale di sughero e caframe, l'alpinista che cerca rifugio dal vento veloce che spazza i ghiacciai. Da parecchio tempo cominciava a mostrare le ferite che la sferza troppo violenta della tormenta aveva inferito alle sue pareti, e fu quest'estate che la sezione della SAT di Trento, trovò corrispondenza e buona volontà da parte di parecchi soci che sotto la guida di un competente diedero inizio ad una serie di lavori di riattamento che saranno certamente portati a termine nella prossima e-

state. Si trattò di sostituire il panno esterno delle pareti e di rivestire il tetto possibilmente con una buona lamiera; l'interno pure avrebbe bisogno di alcuni lavori e quel che più urge la sistemazione di altre brande e cuccette per aumentare la capienza letti. Purtroppo la brevità della buona stagione permise di effettuare il lavoro esterno solo per la parete sud quella che guarda il superbo panorama del Corno di S. Matteo e Piz Tresero e per la piccola parete d'ingresso. Aiutò molto in quest'opera lo aiuto finanziario di altre sezioni fra cui quello della SUSAT specialmente il contributo di quella di Mezzolombardo. Nel contempo non venne però trascurata la chiesetta, la cui muratura esterna fu cementata ed il tetto assicurato e ricoperto di una lucente lamiera di alluminio il tutto ad opera dei promotori. Fra tanto lavoro alacere l'opera dei due giovani custodi il cui compito precipuo di sfamare la turba degli improvvisati lavoratori, fu assolto con molto zelo. Fu così che il silenzio dell'alpe fu rotto dai rumori di questo piccolo cantiere e mentre la mano dava di piglio all'attrezzo, l'occhio dell'alpinista

operaio vagava sulle sconfinite pianure bianche e mai lavoro fu compiuto con tanta letizia d'animo. Il rifugio che porta il nome della città di Mantova meriterebbe una più larga conoscenza da parte degli ambienti alpinistici delle regioni alla nostra limitrofa. Chi una volta c'è stato vi ritornerà sempre nei propri vagabondaggi estivi perchè non potrà dimenticare l'incanto dell'alba col mare di nubi rosa forato dalle piramidi bianche, non potrà scordare i primi raggi di sole che lambiscono qua l'Adamello e là la Presanella, e vorrà ancora una volta poter scorgere laggiù tra le prime nebbie che si alzano dalle valli il superbo massiccio del Bernina. E ci sono poi tante altre cose: ci sono le folate di bianca neve che il vento urlante alza dalle candide creste, c'è la tormenta che sibillando tenta di entrare nel rifugio, c'è il volo dell'uccello sperduto che si getta a capofitto nella valle annullandosi nelle nebbie che salgono, c'è tutto un mondo di cose che fanno bene al cuore, c'è l'amore dell'uomo l'uomo per l'uomo, perchè quassù «dove il monte diventa cielo» tutto è bontà e letizia.

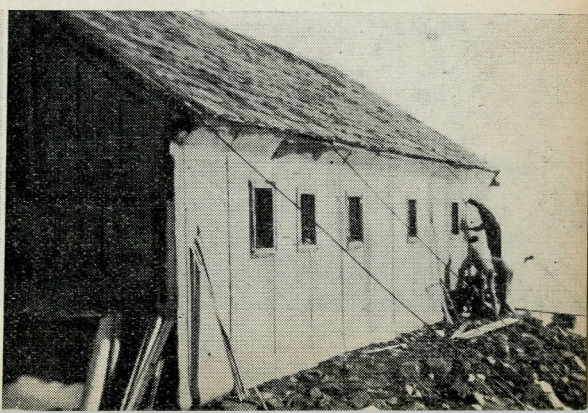
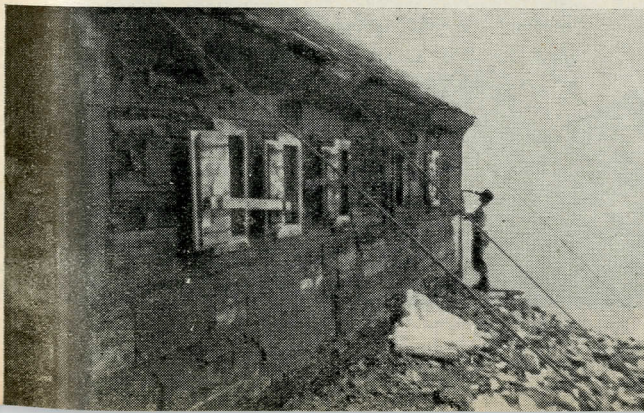
SANDRO STEFANELLI

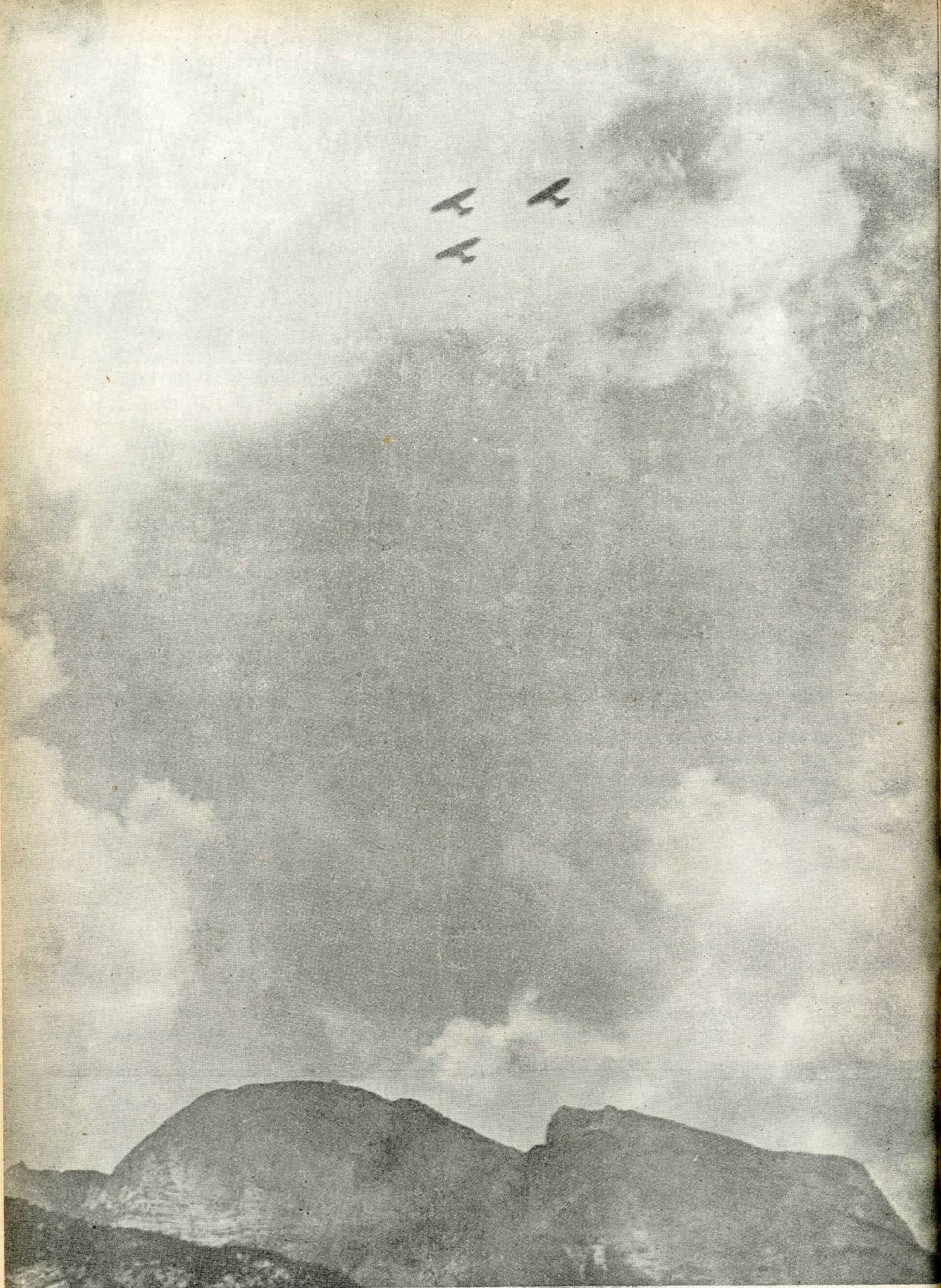
I due volti del Rifugio Mantova al Vioz

prima.....

..... e dopo il restauro

(foto C. Beltrami)





TURISMO AEREO FRA LE MONTAGNE

*Forse s'avessi io l'ale
da volare sulle nubi
e nove ar le stelle ad una ad una
più felice sarei, dolce mia greggia
più felice sarei candida luna.*

I

LEOPARDI

Il Ministero dell'Aeronautica ha informato in questi giorni la Camera che tra poco sarà ripresa l'attività dell'industria aeronautica italiana. È la prima voce realistica che risollevi il problema decaduto nella mentalità comune al ruolo di argomento nefasto o di futile sogno di bambini e di illusi.

L'analisi dei motivi che hanno determinato questo orientamento generale, è semplice: da un lato la rimembranza terrificante dell'uso spietato che del mezzo aereo è stato fatto in guerra e la dipendente paradossale pubblicità che segue tuttora ogni incidente aeronautico: questi io chiamerei «risentimenti umani». Dall'altro lato la totale distruzione arrecata dalla guerra al nostro patrimonio aeronautico e le limitazioni, anzi l'annullamento imposti dalle clausole dell'armistizio.

Ad aggravare questi motivi c'è secondo me l'incompetenza dei nostri attuali rappresentanti politici per il problema aeronautico. Se si eccettui il dinamico ed appassionato On. Brusasca e forse ora il Ministro Pacciardi, di tutti gli altri uomini di governo e rappresentanti delle due camere, credo non ce ne sia alcuno pilota e pochissimi infarinati di cognizioni tecniche specifiche. Il Governo fascista aveva, seppur con la consueta superficialità, portato il problema aeronautico in primissimo piano, tanto da considerare motivo di particolare merito per l'esponente politico il conseguimento del brevetto di pilota. Che Mussolini e Ciano ed i moschettieri del Duce volassero per posa non è dubbio, ma che dietro questa messinscena fosse

nata una generale aspirazione giovanile al volo è anche vero, come è vero che le agevolazioni concesse per il conseguimento dei brevetti abbiano resa tale aspirazione facilmente realizzabile. La considerazione dell'indole guerresca dell'impostazione fascista se è vera, nulla toglie peraltro al merito di aver riconosciuto nella scala dei valori un posto di rilievo al problema aeronautico.

Con espressione matematica si può asserire che la guerra ha sconvolto i rapporti fra i vari fattori, sia nel campo sociale che ideologico che economico: è stato sconvolto tra l'altro il rapporto tra il numero di determinati beni di cui l'uomo poteva e può disporre. Il numero di certi beni è aumentato inverosimilmente, mentre altri sono stati completamente tolti dal nostro patrimonio di disponibilità. Tra questi ultimi, per noi, gli aeroplani. Secondo uno schema empirico si può asserire ad esempio che in Italia i rapporti tra gli abitanti ed alcuni beni si sono così mutati:

Orologi, 1940, 1 ogni 5 abitanti, 1948, 1 ogni 2 abitanti; automobili, 1940, 1 ogni 150 abitanti, 1948, 1 ogni 150 abitanti; aeroplani, 1940, 1 ogni 45.000 abitanti, 1948, 1 ogni 450.000 abitanti.

Ora, per ognuna di queste voci si possono facilmente trovare sia le cause dell'incremento che quelle della diminuzione.

Produzione per gli orologi: il fatto che le maggiori fabbriche si trovino in un paese confinante rimasto estraneo al conflitto permise una pro-

duzione normale se non addirittura incrementata, oltre ad una più o meno regolare importazione di tale merce.

Sarà opportuno considerare per ogni voce le due fasi della produzione e della conservazione.

Conservazione: l'orologio, oggetto piccolo e di valore è andato distrutto solo raramente.

Per le autovetture:

produzione: è stata arrestata all'inizio della guerra, ma ha ripreso con un maggior ritmo alla fine delle ostilità, sì da raggiungere nel 1947 il livello produttivo del 1939.

conservazione: poche vetture sono andate distrutte; furono requisite, ma poi restituite alla circolazione civile anche se non sempre al legittimo proprietario.

Aeroplani da turismo:

a) produzione: fu ridotta a zero con l'inizio delle ostilità. Tutte le fabbriche produssero apparecchi bellici che hanno caratteristiche talmente diverse dai velivoli da turismo da non poter essere trasformati. Dopo la guerra la produzione fu mantenuta a zero dalle clausole dell'armistizio.

conservazione: quasi tutti i velivoli sono andati distrutti in parte dai bombardamenti che hanno risparmiati pochissimi aeroporti - parte dai tedeschi che desideravano recuperare materiale o comunque distruggere un mezzo che poteva servire alla fuga di qualche preziosa persona.

Così, anziché «crescere in virtù e sapienza» la nostra aviazione da turismo e sportiva tra il 1940 ed il 1945 è stata distrutta ed ora dalla sua tomba ignorata spunta un esile germoglio; ma quel germoglio succhia la linfa del cadavere e tra pochi anni avrà recuperato forze incredibili e sembrerà un miracolo a tutti gli uomini di poca fede.

In America (U.S.A.) ove la guerra non ha capovolto come da noi i rapporti, le cose sono andate in modo totalmente diverso. Per gli apparecchi da guerra sono state create ex

novo delle enormi fabbriche, sicché solo parzialmente le vecchie sono state distolte dalla produzione di pace. Inoltre alla fine delle ostilità la produzione di apparecchi civili risultava di molto maggiore di quella anteguerra. Distruzioni non ce ne sono state ed ecco quindi che in America ogni studente liceale ha la possibilità di diventare pilota, ed ogni cittadino quella di comperarsi un modesto velivolo il cui prezzo (per velivoli d'occasione) si aggira sulle 200.000 lire.

In Italia invece oggi possiamo considerarci tutti profani in materia, tanto distante è dalla nostra vita comune la realtà dell'aeroplano nel suo uso pratico. Eppure considerando che il nostro Paese dovrà anche in questo settore non solo raggiungere, ma superare le proporzioni d'anteguerra, dobbiamo aspettarci il miracolo della ripresa. Sarebbe assurdo che nel complesso della ricostruzione rimanesse escluso il settore dell'aviazione civile che è il simbolo del nostro secolo, come sarebbe assurdo costruire una bella casa senza bagno. Molti, anche tra gli uomini politici, considerano l'aeroplano un lusso e pertanto sembra loro giustificato il criterio di non ritenere l'argomento degno di rilievo. È perciò che le poche voci appassionate e competenti devono trovare eco alla periferia perché il canto solitario divenga un coro fragoroso che entri anche negli orecchi dei sordi.

Oggi in Italia il volo è un lusso concesso a poche decine di persone, ma coloro che potrebbero praticarlo per passione o per bisogno ne sono tenuti lontani dalle tariffe proibitive e dalle difficoltà burocratiche.

In Inghilterra il governo interviene direttamente con stanziamenti di fondi considerevoli agli aeroclubs. In certi centri della Svizzera oltre a ciò, si tende a introdurre nelle scuole elementari una nuova materia d'insegnamento: l'aeronautica.

Il problema è enorme e l'attuale stato di cose sconsolante. Ma l'aviazione sportiva rinascerà: gli stu-

denti dovranno essere riportati sugli aeroporti, le industrie torneranno a costruire in serie, il governo tornerà ad aprire le porte, riducendo i freni a concessioni di contributi «efficienti». Non mezze misure che riuscirebbero più nocive dell'attuale ignoranza del problema.

La premessa è più lunga del discorso e ciò è logico perchè bisogna esser convinti della imminente resurrezione della nostra aviazione sportiva per trattare una particolare applicazione della stessa.

Il volo in zone montagnose differisce per ora da quello in pianura soprattutto per il fatto che tra le montagne bisogna tener gli occhi più aperti. È prevedibile per altro che l'avvenire ci riserverà una specializzazione assoluta in cui avranno grande rilievo gli elicotteri¹⁾ e gli autogiri²⁾.

Noi dobbiamo superare non tanto grandi distanze in linea d'aria, ma considerevoli dislivelli. È facile prevedere come entro 10 anni saranno razionalmente risolti i problemi delle comunicazioni aeree nella nostra regione: Trento e Bolzano capiscalo in giorni alterni della rete internazionale e ad essi collegati a mezzo di velivoli speciali i principali centri tursitici.

La caratteristica turistica della nostra regione presume un potenziamento immediato di questo mezzo di trasporto che rende accessibili in breve tempo quei centri che ora son troppo fuori mano.

Il turista avrà domani ancora meno tempo da perdere di oggi e come ognuno sa, il tempo impiegato nel viaggio è considerato perso.

La considerazione che Madonna di Campiglio e S. Martino si possono raggiungere con l'elicottero in 20 minuti da Trento può rendere l'idea di quanto questo mezzo possa incrementare l'industria dei due centri che oggi distano rispettivamente 3 e 5 ore.

Ma oltre a questo servizio di vero e proprio mezzo di comunicazione

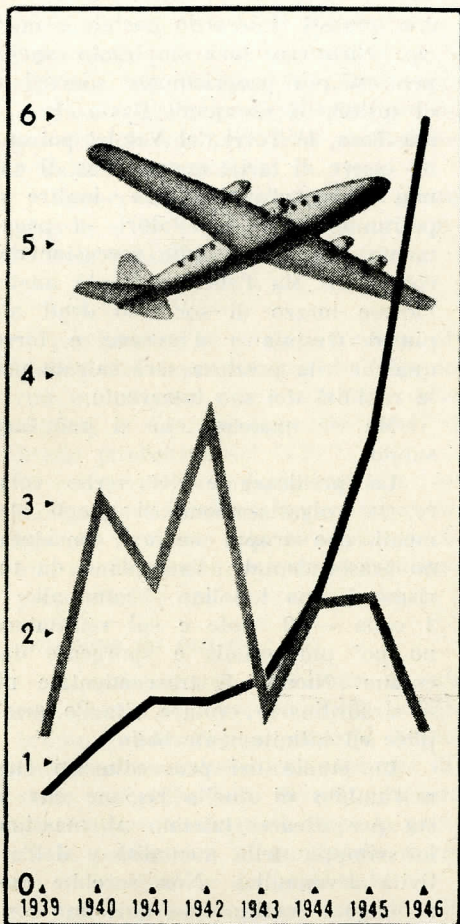
con ammessi il servizio postale e merci, l'elicottero sarà impiegato anche per usi più propriamente sportivi e di utilità. Il Campanil Basso, la Cima Tosa, le Torri del Vaolet potranno essere di facile meta anche di chi non ardisce l'arrampicata; inoltre si potranno creare spettatori (a pagamento) da vicino delle ascensioni dei rocciatori. Ma l'elicottero sarà anche l'ideale mezzo di soccorso degli alpinisti d'estate e d'inverno e forse qualche vita preziosa sarà salvata per la rapidità del suo intervento.

Ma c'è qualcosa che si può fare subito.

La predicazione del verbo volare, la volgarizzazione di quegli elementi che troppi ancora considerano trascendentali; l'aeroplano da turismo è una topolino + due ali 1 coda — 2 ruote e col ventilatore un po' più grande e sporgente dal cofano. Niente di trascendentale nè di straordinario; volare è facile, semplice ed infinitamente bello.

Lo studio dei provvedimenti che, nell'ambito di quella regione che si sta per creare, tutelino al massimo lo sviluppo della mentalità e dell'attività aeronautica. Non sarebbe fuori luogo e costituirebbe anzi una considerevole ed originale prova di maturità civile e di organizzazione, l'introdurre nelle scuole qualche ora di divulgazione più che di insegnamento di qualche elementare cognizione aeronautica per evitare che agli esami di stato un candidato risponda ancora che negli aeroplani la sustentazione si ottiene riempiendo di gas leggeri le ali. — ed inoltre aeromodellismo.

La costituzione di una commissione giuridica e teorica per suggerire le soluzioni dei problemi aeronautici i cui termini potranno essere aggiudicati alla competenza del Consiglio Regionale. A Trento bisogna risolvere il problema dell'aeroporto e sarà necessario forse tornare alla soluzione della guerra 1914-18 spostandolo a sud della città. Qualche centro alpino come Madonna di Campiglio, S. Martino potrebbero sin d'ora



Rapporto fra le miglia-passeggero volate (linea nera) e gli incidenti aerei (linea grigia) negli Stati Uniti, tra il 1939 e il 1946.

essere dotati di piste di atterraggi per apparecchi di piccolo cabotaggio. Alcuni nostri laghi e quello che sorgerà in Val di Non sono adatti per il volo di idrovolanti, ma bisogna determinarne prima lo « stato giuridico ».

Lo sviluppo di due attività che richiameranno l'interesse dei giovani e che in altre provincie sono già riprese, l'aeromodellismo ed il volo a vela. Qui il compito è specifico dell'Aero Club che non deve accontentarsi di gestire con attività di bilancio l'aerocentro, ma deve trovare le persone che con fede ed attaccamento sappiano tirar su i giovani all'amore alle cose del volo cominciando dai piccoli meravigliosi modelli di carta per poi attraverso l'emozione del volo librato portarli all'aeroplano a motore che è stato ottenuto per loro e che avrà dato un bilancio veramente attivo solo quando avrà permesso il decollo alla passione d'un giovane senza soldi.

MARTINO AICHNER

¹⁾ L'elicottero è un velivolo in cui il sostentamento e la trazione sono effettuati da un'elica orizzontale (che in pratica sono spesso due per evitare l'autorotazione) azionata da motore - la trazione è ottenuta con movimenti ciclici delle pale dell'elica.

²⁾ L'autogiro è un velivolo ad ala rotante, a rotazione libera cioè senza impulso di motore - il motore invece aziona come sui normali aeroplani.

Nel prossimo numero:

Martino Aichner - Turismo aereo fra le montagne (II)
 Quirino Bezzi: Tracce della romanità nella Val di Sole
 Marcello Galliani: Colonizzazione italiana nel Venezuela
 Antonio Galvagni: Il Congresso speleologico di Asiago
 Piero Leonardi: I ricordi alpinistici di Javelle
 Pietro Marzani: Costruzioni di montagna d'alta quota
 Glicerio Riccamboni: Crozzi e Vedrette

LETTERA DAL BRASILE

SOLIDARIETÀ TRENTINA ALL'ESTERO

S. Paolo, ottobre

Come siamo noi! Magari fin che ci troviamo in patria diciamo corna del nostro ambiente, ci mangiamo a vicenda, parliamo di questo e quello; ma basta che l'oceano abbia fatto sfumare nella nebbia dei ricordi le nostre montagne, la nostra gente, e del trentino brontolone e maldicente non resta che una cosa sola: la nostalgia dei monti, l'attaccamento a quelli che abbiamo lasciato laggiù, e il desiderio di avvicinarci a tutti i nostri conterranei, per creare ancora una famiglia, per parlare dei nostri «sgrebeni» che ci sembrano le terre più desiderabili del mondo, per crearci con le nostre usanze, con la nostalgia dei lontani, col bisogno di renderci utili ai nostri fratelli, un ambiente nostro. Dove le collettività trentine sono forti e infiltrate in ogni zona, come in Argentina, già da 16 anni si è costituito a Buenos Ayres il Circolo Trentino, che vive e prospera con innumerevoli benefici, provvidenze, aiuti per i nostri conterranei. Ora anche qui a S. Paolo si sta per mettere assieme una analoga unione. Già lavora un Comitato organizzativo, che entrerà in funzione pubblica appena sarà abolita una legge dell'ex Presidente Vargas, la quale vieta la costituzione di tutti i circoli stranieri. Trentini di ogni posizione sociale sono già entusiasti dell'idea; così saremo tutti affratellati, le distanze non esisteranno più, e uno aiuterà l'altro con quella solidarietà che s'impara solo all'estero. Siamo in molti qui fra vecchi e novizi immigrati, parecchi dei quali possessori di una buona fortuna, grandi e medi industriali, grandi agricoltori e moltissimi artigiani.

Lo scopo del futuro Circolo Trentino è duplice: da una parte il bisogno di sentirsi vicini, di sapere le notizie della nostra terra, dei nostri parenti, dei nostri amici; tenere desto nei nostri figli quell'amore e quell'attaccamento che ci legano come un filo invisibile ai «crozi» che ci hanno visto nascere e sotto i quali abbiamo anche sofferto, ma non importa, ora li vediamo idealizzati e desiderabili più di ogni cosa; aiutarci fra noi, seguirci su ogni spostamento in modo che da ogni parte uno vada, sia accolto da visi amici e magari possa farsi **una chiacchieratina ristoratrice in dialetto** (sapeste quello che significa a migliaia di chilometri dal Trentino, dopo perfino vent'anni che non ci si torna più!) e una mangiata di «polenta e osei». Dall'altra parte, il desiderio di renderci utili ai nostri conterranei che volessero immigrare qui, aiutarli nel disbrigo di eventuali pratiche, far loro conoscere le possibilità di essere occupati senza cadere in qualche trappola di certe persone disoneste che tentano solo di sfruttare la povera gente che per necessità deve emigrare.

Fine ultimo è quello di mantenere i legami fra la madrepatria e questi paesi, con reciproco utile morale a materiale.

GIULIO SCHMIDT

Il Comitato Organizzatore del Circolo Trentino prega tutti i simpatizzanti di voler dirigere notizie e informazioni a Giulio SCHMIDT - Caixa Postal 2685 - S. Paolo (Brasile).

G I T A A L

Il primo agosto u.s. alle 4 del mattino una numerosa comitiva di alpinisti si trova alle prese con un grosso autopullmann fermo davanti alla sede della SAT di Rovereto. Tutti vogliono scegliere lo scanno migliore e quando finalmente sono a posto, vien data la partenza.

L'autopullmann fila velocissimo con grande gioia dei passeggeri. S'intonano canzoni di montagna e in tutti è il desiderio di arrivare presto ai piedi di quella gigantesca piramide che si chiama «Cervino».

Dopo una breve tappa a Bergamo e a Chatillon l'auto sale lentamente la Valtournanche fino al paese omonimo, dove si aggiunge al gruppo la nota guida alpina Gaspard, ingaggiata dalla sezione per la salita del Cervino.

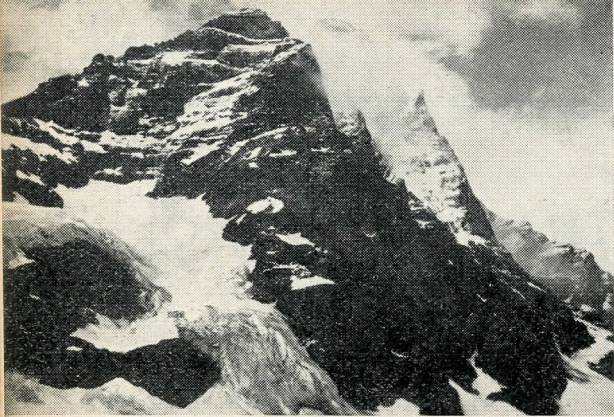
Il sole è quasi al tramonto quando si entra nella magnifica conca di Cervinia. In questa località la comitiva si divide in due gruppi: uno - il più grosso - resta a Cervinia presso l'Albergo Bich, mentre l'altro, composto di 11 persone e la guida, prosegue per il rifugio Lo Riondè a pernottare, che è loro intenzione attaccare all'alba il Cervino per il versante italiano.

Arriva l'alba con un tempo pessimo. Aspettano ore e ore perchè il tempo si schiarisca, almeno fino a salire alla capanna (quota 3830 m.) ma non sono fortunati. Nel frattempo hanno una breve visita di gran parte degli amici lasciati la sera a Cervinia.

Anche il giorno dopo, grossi nuvoloni coprono il Cervino e ogni tanto si intravedono i suoi paretoni tutti coperti di neve fresca. Si decidono allora ad abbandonare l'idea di salirlo da quella parte, che sarebbe la

Fotocronaca della gita sul Cervino: Il versante italiano del Cervino - Nelle vicinanze del rifugio Hörnli - Il Cervino visto dal Breuil

(foto F. Meneguzzer)



C E R V I N O

prima ascensione di quest'anno e portarsi invece in territorio svizzero al rifugio Hörnli e provare di lì il giorno dopo: altrimenti scade il termine e allora addio Cervino, che il giovedì mattina è fissato il ritorno.

Nel rifugio Svizzero i trentini vengono accolti molto cordialmente e fanno molte amicizie, persino con i doganieri. Così al mattino alle 5 ha inizio, con tempo discreto la salita.

Man mano che salgono le cordate saline composte di tre elementi per ciascuna, vengono sorpassate dalle varie cordate svizzere (proprio quel giorno dovevano darsi convegno) che legate 2 per corda filano più veloci facendo loro perdere del tempo prezioso. Le rocce coperte di vetraio e neve in gran quantità diventano sempre più impervie e il tempo incomincia a guastarsi. Una tormenta di neve li avvolge e li fa molto attenti.

Alla «gran corda» un centinaio di metri sotto la vetta è un vero carosello di neve e slavine, provocate oltre che dal vento, dalle guide che ritornano con i loro clienti e fanno quindi perdere altro tempo. Anche la prima cordata satina ha toccato la cima prima che iniziasse la bufera. La gran eroda viene salita ugualmente da tutti ma la guida Gaspard già di ritorno consiglia di ritornare se vogliono essere a Cervinia per la sera.

Così lentamente si calano al basso. Il vento si calma e la neve continua a cadere coprendo tutte le tracce di passaggio. I satini dimostrano bravura e prudenza e alle sette di sera possono finalmente rientrare al rifugio. Poco dopo sono nuovamente in cammino sotto la pioggia. Attraversano il ghiacciaio di Furggen e valicato

Fotocronaca della gita sul Cervino: Un altro aspetto del Cervino dal rifugio Lo Riondè - Ammirando il superbo panorama in una breve schiarita al rifugio Hörnli - Versante nord inferiore del Cervino

(foto F. Meneguzzer)



il colle del Breuil si calano al rifugio Lo Riondè arrivandovi stanchi e inzuppati d'acqua fino alla midolla.

Il custode e la cuoca si fanno in quattro per essere d'aiuto e poter asciugare i loro vestiti e così anche data l'ora tarda decidono di fermarsi la notte e scendere al mattino prestissimo per l'ora fissata del ritorno.

Alle 3.30 sono tutti in piedi e dopo una piccola colazione partono. Sono tutti lieti per l'impresa del giorno prima, ma sono ancora stanchi e pensano alla dormitina che faranno appena preso posto sull'auto e al pranzo sociale che ci sarà a Torino.

Arrivano così alle prime case del paese e come al solito «Nando» la staffetta del gruppo parte in quarta per annunciare l'arrivo.

Si intravedono i fari di un'auto che si allontana. Forse sarà qualche corriera o camion di passaggio. Ma

quando arrivano all'Albergo Bich la staffetta, con una faccia tutt'altro che sorridente dà la notizia che gli amici sono partiti da pochi minuti. Sono le 5.35 esatte. 35 minuti di ritardo sul programma....

Dopo varie telefonate per trovare un mezzo di trasporto, fortuna volle che sul tardi della mattina una corriera facesse un viaggio straordinario e poterono così portarsi a Chailillon dove presero il treno per Chivasso arrivandovi alle ore 3 del pomeriggio. Nel frattempo il Direttore dell'Albergo Bich aveva avvisato gli altri amici che si trovavano a Torino, che probabilmente potevano raggiungere il resto della comitiva alla stazione di Chivasso.

Così verso le 4 del pomeriggio del 5 agosto u. s. i due gruppi poterono riunirsi e fare in piena felicità il viaggio di ritorno.

GINO PISONI

Nel numero di gennaio della nuova rivista

Montagne e uomini

scritti di:

Ciro Andreatta: **Nel cuore del ghiacciaio di Cedech**

Piero Leonardi: **Il «Castelliere» di Val di Fiemme**

Renzo Padovan: **Italiani nel Tibet**

corredati da numerose illustrazioni in esclusiva.



Gianna Pederzini, applaudita protagonista alla prima in Europa della «Giuditta» di Honneger, a Perugia (estate 1948), davanti a un pubblico d'eccezione e alla critica internazionale.

(foto Cavalieri)

IL MURO DEL PIANTO

TRENTINI IN TERRASANTA

Tutti parlano in questi giorni delle vicende tristi, a cui la guerra espone la Palestina, della distruzione di tanti monumenti antichi, di ricordi storici insostituibili. E, fra coloro che ne discutono, non è difficile trovare delle persone che quei luoghi hanno visitato, insieme a qualche pellegrinaggio, e dei quali ricordano esattamente le sagome orientali. La poesia della fede e anche la curiosità hanno richiamato laggiù molti uomini, attratti dal velo del mistero e di austerità dei luoghi santi.

Più raramente si incontra chi abbia saputo riunire a questo viaggio il desiderio di conoscere usi e costumi, di illustrare *de visu* le condizioni del popolo, di cogliere sulla pellicola gli attimi interessanti della vita dell'oriente. E potrà riuscire interessante quindi il sapere che anche il nostro Trentino ha avuto i suoi veri turisti, che quarant'anni or sono, si presero la briga di raccogliere diligentemente le loro impressioni in una lunga serie di fotografie originali e di appunti. Accenniamo di sfuggita ai padri, cappuccini o francescani, che ebbero la sorte di vivere parecchi anni a Gerusalemme, mantenendo sempre vivi i legami con la terra natale; e ci limitiamo, per questa volta, a ricordare il diario ampio e particolareggiato, steso dal prof. Francesco Zieger dopo due mesi di permanenza in Palestina nel 1908, quando vi dominava ancora la Turchia dei sultani. Allora il porto principale era ancora Giaffa, città varia e vivace, dai numerosi bazar e dalla vita caratteristica. «Nelle bottegucce disposte asim-

metricamente e con disordine quasi ricercato, nel dedalo delle viuzze si trova esposto ogni ben di Dio. Focacce cotte con grassi di odore poco gradito per i nasi europei, pasticci di ogni genere, carne, uve passite, fichi, datteri, nocciole. Qua e là, per terra, stanno seduti i gelatieri intenti con le loro macchine, a preparare il sorbetto di cui gli arabi sono molto ghiotti».

Questo il vestibolo della Palestina nelle sue linee generali: oltre il quale si incontrano frammiste le varie popolazioni arabe, ebraiche, e miste, provenienti dai vari paesi europei.

Naturalmente il punto principale di attrazione per la visita della regione era Gerusalemme, che, col suo intenso odore di grasso di montone diffuso in tutte le piazze e nelle strade, assumeva aspetti caratteristici nei diversi quartieri.

«Gli ebrei che s'incontrano nelle vie sono tipi strani, vestono in generale il costume polacco, portano grandi berrettoni di pelliccia, *dei caftan* molto lunghi e variopinti, capelli lunghi che scendono inanellati sulle spalle». Gente dal profilo marcato e caratteristico, facce meravigliose, che sembrano staccarsi da qualche immagine ideale, ma che, se non sempre ci riescono, evitano con cura di lasciarsi prendere dall'obbiettivo di una macchina fotografica.

Il panorama della città, costruita su alcune colline, ricca di cupole tondeggianti, interrotte qua e là da qualche minareto e da uno o due campanili, è magnifico se visto dall'alto. Le palme e i pioppi che s'elevano verso il cielo interrompono gradevol-

mente le linee riposanti dell'orizzonte, e servono a far risaltare ancor più la diffusa luce biancastra meridiana, che sembra voglia abbagliare gli occhi. Le mura imponenti e massicce di cui rimangono intatti vari ruderi, con la porta aurea, la porta di Damasco, quella di Erode e quella nuova: la fortezza Antonia sulle cui rovine s'innalza un minareto, accanto alle caserme e alle prigioni turche; la moschea di Omar con davanti gli archi a sesto acuto delle cosiddette bilance, che verranno appese il giorno del giudizio per soppesare i meriti di ogni uomo, ti danno un'espressione di grandiosità e di consistenza superiore a quella di una città normale dallo stesso numero di abitanti. È la storia che vi ha lasciato la sua patina, la tradizione che l'ha abbellita, il sentimento religioso che l'ha trasfigurata. I residui delle antichissime mura sotto la moschea El Aska, nei pressi della porta aurea, servono ad un intricato labirinto di corridoi e di ripostigli sotterranei, i quali probabilmente avranno avuto una funzione militare nel recente conflitto, che ha distrutto gran parte dell'antica Gerusalemme.

Accanto al Bab es Siber si scorrono sulla via dei resti delle antiche mura di cinta, davanti alle quali, la sera del venerdì e il sabato fino al tramontar del sole, si raccolgono gli ebrei a pregare e a piangere. Essi non possono entrare nel luogo dove sorgeva il loro tempio, perchè i maomettani lo proibiscono: e per questo si accostano con riverenza ai residui delle pietre disposte in ordine dal più grande dei loro re. La scena è sempre commovente: sono uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, indigeni ed ebrei di paesi lontani (dalla Russia e dalla Polonia) che si raccolgono qui devotamente con un libretto di preghiere. Si chinano sopra quelle pietre, le toccano, le baciano e piangono: e mentre versano

lacrime cantano con una mesta e caratteristica cantilena delle canzoni di lamento e di dolore. Un giovane ebreo dall'aspetto quasi profetico, si mise ad intonare una canzone, alla quale i presenti rispondevano in coro, dopo ogni versetto:

Per il palazzo che è deserto:
per il palazzo che è distrutto;
per le mura lacerate;
per la nostra grandezza distrutta;
per i nostri eroi che sono morti;
per le pietre preziose abbruciate;
per i sacerdoti che hanno prevaricato;
per quei re che lo hanno disprezzato;

- Siamo qui solitari e piangiamo -

Poco dopo un altro intona una seconda preghiera per la patria perduta, ed invoca:

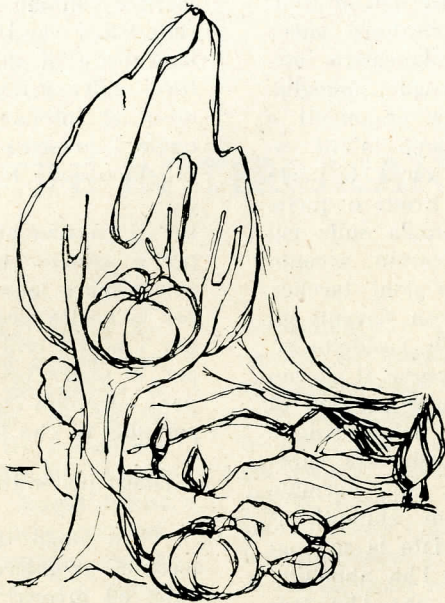
- Ti preghiamo, abbi pietà di Sion
- e tutti gli rispondono: - Raccogli i figli di Gerusalemme.

La proclamazione dello stato d'Israele sembrò l'esaudimento delle invocazioni intorno alle mura del pianto: ma la conseguente azione militare da parte degli arabi fanatizzati riuscì a mettere un interrogativo alla soluzione della politica internazionale. Gli ebrei hanno saputo difendere coraggiosamente e con valore le loro posizioni, hanno accettato le rovine e la morte pur di non dover ripetere col nostro poeta:

ha una patria ciascun presso al suo
[lido,
presso al suo monte ed alla sua fon-
[tana;
ed, io, quantunque la querela è vana,
senza patria rimango e senza nido

e si attendono, in tempo non lontano, una decisione definitiva che, sui ruderi del - muro del pianto -, faccia sorgere anche per loro una città natale, madre verace di tutto il loro popolo.

ANTONIO ZIEGER



Ch. 40

EL ZUC E 'L PERAR

(da "La zucca e il pero" di L. ARIOSTO)

En di 'l perar, che l s'era 'mpisolà
come a sto mondo fa la zènt onèsta,
sentèndose en gran peso su la tèsta
l'ha trat en zig e pò 'l s'è desmissià.

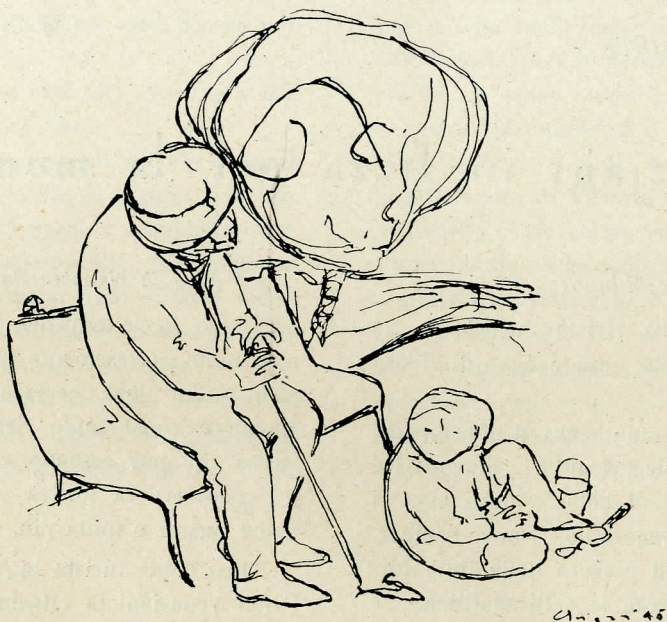
- Oh chi èlo - 'l dis - che fa nar zo le aze
con si bèl mòto e tuta sta prudenza...?
Alora 'l zuc l'ha fat 'na riverenza
e l'ha rispòst: - Son mi, ma date paze

che nò g'ho colpa se t'ho fat dispèt.
El m'ha piantà zo bas el contadin
e pò me son slongà pianin pianin
entant che ti te fevi 'n bèl sonet.

- Ah si...? E rèsta pur, ma tègni a ment
che i zuchi no i pòl star su chi 'n etèrno
e se 'n bèl di te troverà l'inverno
te passerai, pòr cristo, 'n brut moment!

Ma 'l zuc, che l'era 'n zuc del nòvezènto,
pien de granèle e de filosofia,
el s'è strucà 'n le spale. - Fate via,
che per si pòc - l'ha dit - no me spavènto.

Al par de ti, la sò che sòrt amara
a mi me spèta e a tanti me compagni,
ma varda... I altri 'n tèra come cagni
e mi felice, sora la zucara! -



TONDA BELONDA...

En vècio, sentà zo su 'na bancheta,
el ruga co la punta del baston
e 'n pòpo, li de front, co la paleta
el scava 'na busata 'n cuciolon.

Le ociade che se scontra a mèza strada
no le destòl nissun dal so zugar:
uno 'l tòl su 'na grossa sbadilada
e l'altro 'l vè pu fond a sfodegar

Tra 'n zircol de matèle, la pù bionda,
la 'ntòna 'na canzon:

"tonda, belonda..."

E passa i ani. E passa passa passa
autùn, inverni e primavera e istà,
el vècio adèssò 'l ruga 'n te la cassa
e tut el so baston l'è consumà.

El pòpo che gaveva la paleta,
l'ha tòlt el pòsto al mòrt su la bancheta;
'na vècia, che al so tèmp l'è stada bionda,
la scolta 'na canzon:

"tonda, belonda..."

ITALO BERTOTTI

AD ARMI CORTE

Veneziani in lizza per la montagna

Riceviamo da Milano:

Leggo sulla rivista mensile n. 24 «Fascino della montagna» di Piero Bortoluzzi.

Adoro la montagna ed anelo come l'autore, il sole dei mille è più metri e tutto ciò che di bello e puro essa ci offre. Ma, veneziano, come l'autore, trovo che egli esagera nelle tinte forti nel descrivere le calli mefitiche, le maleodoranti grosse pelliccie pugliesi, il buio degli interrati etc. etc.

Si vede nero quando si vuol veder nero, ma sento di insorgere a difesa di Venezia, come insorgerei a difendere la bellezza eterna della montagna, da una esagerazione, magari voluta, e quindi perdonata, per far scintillare di più il fascino dei monti.

Guardi l'autore ai pinnacoli svelti, alle cupole armoniose, ai ricamati apici, ai campanili svettanti ed a tutto che di bellezza incommensurabile a Venezia c'è, e non vada a rinforzare i colori più scuri e più tetri, comuni alle grandi città, quando di colore e di magia Venezia c'offre la misura più grande, la bellezza eterna della sua architettura, il suo cielo luminoso, i suoi tramonti dorati, indimenticabili quanto le visioni alpine superbe di grandiosità, di impeto, di eterno respiro.

Ciò dovevo come innamorato delle mie superbe montagne, come innamorato della mia bella Venezia.

GINO D. SOLESIN

Ed ecco la risposta da Venezia:

Leggo la lettera del dott. Solesin che molto cortesemente mi avete passata e cui devo necessariamente rispondere constatando dal tono della stessa che pur essendo veneziano deve conoscere la nostra città soltanto come turista e nulla più.

Dico come turista inquantochè per i non Veneziani la «Regina dell'Adriatico» è nota soltanto nelle sue parti migliori. Il turista vede la Riva degli Schiavoni, la Piazza San Marco, le Mercerie, le Zattere, qualche campo Centrale e le principali vie che dalla stazione portano verso il centro nonchè il Canal grande; ma cosa ne sa di tutto il resto. Viva come noi viviamo tra la gente modesta e cammini per le calli periferiche come noi camminiamo: osservi come noi osserviamo giornalmente la sporcizia e la miseria di questa città che pur non essendo stata toccata materialmente dalla guerra infiniti danni ha avuto dalla stessa. Per ragioni del suo lavoro visiti le case del popolo veneziano che in buonissima parte ignora che cosa siano i servizi igienici. Constatate le condizioni fisiche dei moltissimi bambini che vivendo in veri e propri tuguri senz'aria nè luce e dagli intonaci rossi dalla salsedine incrementano la popolazione dei troppo pochi tubercolosari. S'informi il dott. Solesin alla Previdenza Sociale e verrà a sapere che

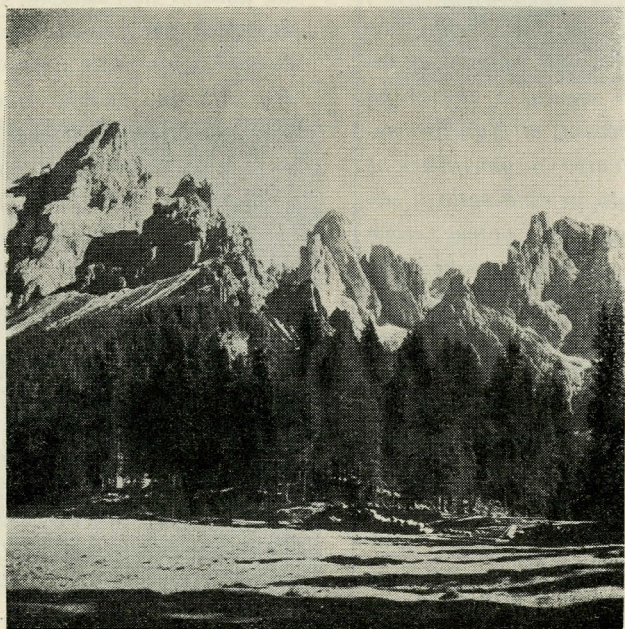
ogni giorno oltre tre bambini tubercolosi si aggiungono alla massa non indifferente.

Venezia la città del sogno e dell'amore! Ma per chi?

Per il classico turista che osserva i «pinnacoli svelti, le cupole armoniose, i ricamati apici, i campanili sveltanti, i tramonti dorati», per carità nel suo andare con il naso all'insù anche e forse per i profumi abbondantemente profusi da calli insozzate e canali memosi per altro non dire, abbassi gli occhi e osservi quello che purtroppo noi continuamente osserviamo.

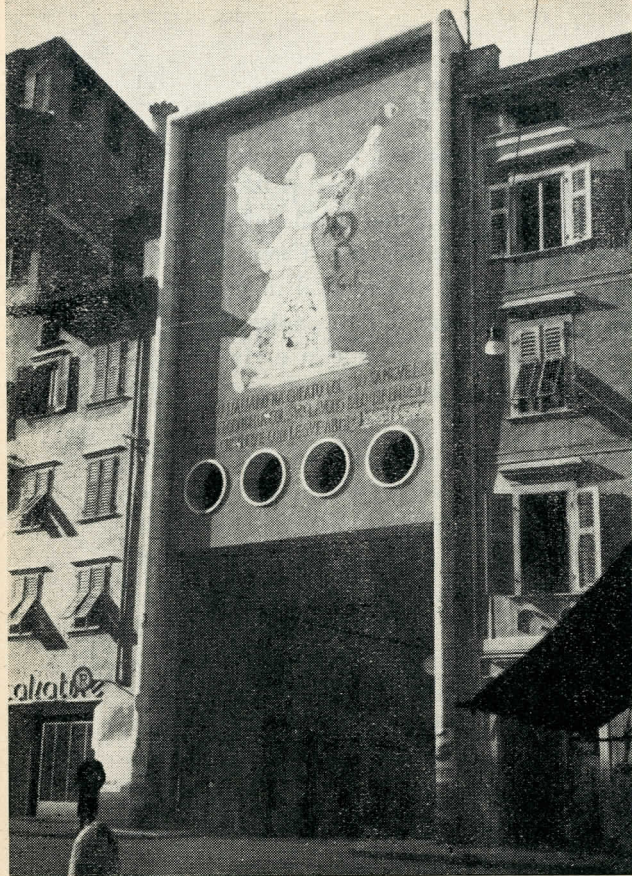
La lontananza, o le buone possibilità di vita nelle brevi visite alla sua città natale hanno certo agito in lui, ma in un senso solo. Come della vita vissuta si dimentica il male e si ricorda il bene il dott. Solesin dimentica il brutto di Venezia e ricorda solo il bello. Viva come noi viviamo tra tutte queste da lui ignorate «bellezze» e proverà, conoscendo e anelando alla montagna che noi in tutte le sue manifestazioni apprezziamo, proverà dicevamo quel senso di soffocamento che noi proviamo.

PIERO BORTOLUZZI



Le Pale di S. Martino

(foto C. Valentini)



Lo stridente contrasto architettonico in via S. Pietro

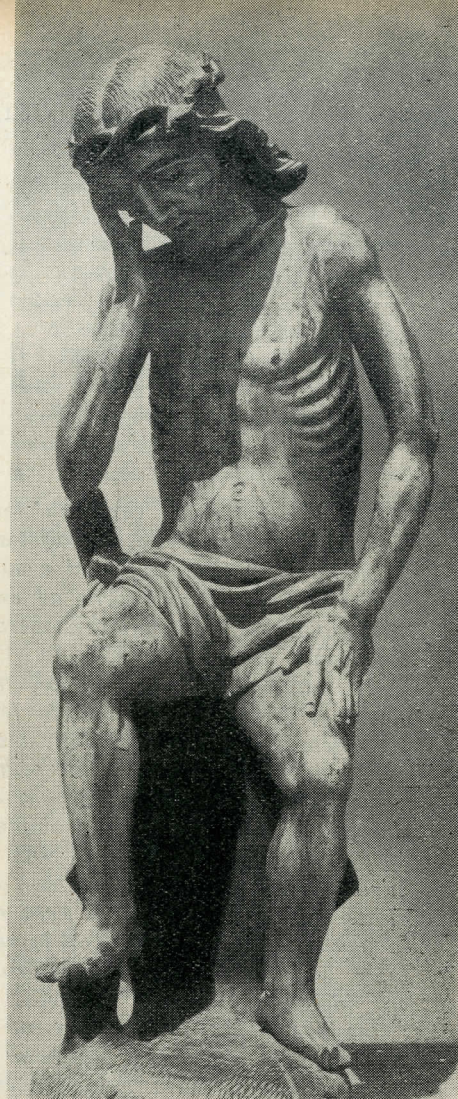
La "Donna dal flit"

Non è tanto il processo politico sollevato dai giornali di Trento che ci ha messi sull'attenti, quanto il dibattito che ne è seguito e che ci ha disillusi. Il processo, al pannello decretato a suo tempo a glorificazione del regime, e noto in città sotto il nome di Donna dal flit, poteva come principio esser accolto simpaticamente. Ma la diatriba d'ordine morale ed estetico che ne è seguita ha messo in imbarazzo pubblico e critica. Mentre gli uni chiedono a gran voce la rimozione della figura o almeno dell'aggeggio che tien in mano per coerenza politica, gli altri scorgono in tale ripiego un atto vandalico intollerabile, uno sfregio immeritato alla memoria dell'autore, il nostro compianto Pancheri. Intanto diciamo che anche tolto l'aggeggio il significato

del pannello non cambia. Che la figura simbolica sia passata nel breve giro di anni a far parte necessaria del quadro cittadino, anche questo nessuno può ammetterlo. Diremo piuttosto che interrompendo fino all'altezza di gronda il logico e tranquillo svolgersi della via S. Pietro, l'incriminato e discusso complesso architettonico arreca a quella zona centrale una nota stridente che nemmeno il concorso del Pancheri è riuscito a smorzare. E di ciò lui non ne ha colpa. La donna in questione per le citate ragioni ci ha sempre lasciati indifferenti e ancor oggi non sapremmo dire cosa quella figura stia a fare. Il soggetto della raffigurazione non interessa ormai più nessuno. Interessa piuttosto l'oggetto, ossia tutta l'artificiosa impalcatura, nè torre nè porta, alla quale la donna è legata.

Con ciò il processo politico è ormai superato. Cosa ci stanno a fare gli obblò? Cosa ci sarà entro quel corpo di fabbrica dall'aspetto di un silos? Se lo chiedono tutti, e però tutti sanno che dietro alla donna sta di casa un tristissimo vuoto, ove potrebbero trovar comodo alloggio in tre piani centrali altrettante famiglie di senzatetto. Il decoro cittadino va inteso in senso sociale, non in quello di un'estetica inutile e di per sè condannata. La rappresentazione del Pancheri, a parte il significato allegorico che ormai fa ridere tutti, avrà certo intrinsecamente dei meriti, ma la sorte dell'arte celebrativa è sempre stata legata alla sorte di chi l'ha ispirata. Non meravigliamoci quindi se anche a Trento qualche cosa di simile dovesse toccare alla « Donna dal flit », e se l'intero problema che col pannello forma un tutto inscindibile dovesse esser ripreso attentamente in esame dalle autorità competenti.

MARIO SANDONA'



Daniele Seiter: *Ecce Homo* - scultura in legno

In questo caratteristico lavoro del noto artista viennese, vissuto dal 1649 al 1712, si rileva il felice incontro della scuola gotica firolese con la linea adolcita della scuola veneta. Interessante raffronto che appassiona lo studioso e dà alla scultura un sapore particolare, appunto nella fusione degli elementi di culture e sensibilità diverse, in una armoniosa creazione d'arte. Un'opera pregevole dello stesso Autore trovasi nella chiesa della SS. Trinità a Torino.



Galleria Legionari vista da piazza Italia (notare la linea obliqua che taglia diagonalmente la facciata di S. Pietro).

(foto Benigni)

STORIELLA MORALE

I due amministratori

Tutto era andato bene: la Casa era ormai una entità a sè, palpitante di vita e di traffico; bambini e automobili si alternavano attorno ad essa, trasformandola in un alveare operoso e pulsante di movimento.

Il Padrone se la guardava con compiacenza. Quando c'era stata la festa per celebrare la fine dei lavori, anche lui, assieme a tutti gli intervenuti, aveva lodato l'Amministratore, che era riuscito a rimanere quasi completamente nel limite concesso. Solo di qualche poco era uscito, ma non era dipeso da lui. Il preventivo s'era rotto qua e là nel contrasto con la realtà, e qualche rivoletto di Denaro si era ingrossato cammin facendo. Ma l'Amministratore s'era imposto con la passione, che aveva arginato gli straripamenti all'inizio. E lodi ed elogi per la sua solerzia non gli erano mancati nell'euforia della conclusione e della solida prova del suo operare.

Tutto era, dunque, andato bene, e seguiva anche ora, mentre la Casa brulicava di gente in affari.

Più lontano, un campo incolto da qualche anno, raccoglieva in certe ore tutti i bambini della Casa, in avventurosi giochi fantastici e assordanti.

Quel campo incolto era un punto nero nel cervello dell'Amministratore. Vedeva già, al suo posto, un'altra Casa stendere le sue pareti al sole, fremere nel fervore d'una vitalità dinamica e prosperosa.

Il Padrone era guardingo. L'ignoto spaventava la sua mentalità circoscritta dal possesso del Denaro, e diffidava. L'Amministratore si rivolse allora a qualcuno perchè vincessero la sua

riluttanza e lo persuadesse a ripetere l'esperimento già così ben iniziato.

E i consigli vennero, infiniti. Soprattutto, facendo dei confronti con la precedente costruzione. Ora, vivisezionata la sua opera, l'Amministratore si sentiva attimo per attimo demolire, inchiodato da critiche, da rampogne, da recriminazioni, proprio dagli stessi che l'avevano complimentato un giorno. Non esistevano più l'entusiasmo, la passione, l'abnegazione che aveva dedicato all'opera sorgente, gli infiniti ostacoli superati, le notti trascorse al lavoro fra gli operai amici nel cantiere sonante di serena fatica. I giudizi furono talmente perentori, che egli venne inappellabilmente definito Il - Cattivo - Amministratore.

Ma il destino vigila diuturnamente sul Denaro. E finalmente sorse all'orizzonte Il - Buon - Amministratore.

Cominciò con un'affermazione che riempì di legittimità gioia il Padrone: per la nuova Casa, bisognava risparmiare. Tutti i preventivi degli ingegneri vennero minuziosamente osservati dal Buon - Amministratore, che li tagliò, tornò a decurtarli, li rimaneggiò.

Il Padrone gongolava. E rendeva pubbliche grazie al fatto che gli aveva permesso di imbattersi nel Buon - Amministratore, elemento prezioso per ogni realizzazione, alleato sincero e lungimirante, vera manna celeste per avere, santi numi, un'altra Casa più bella e con meno Denaro.

Il - Buon - Amministratore si prodigava: le assurde pretese di capimastri, muratori, manovali furono da lui assalite e debellate con un fuoco serra-

to di ragionamenti ineccepibili e rigorosi. Fabbri, falegnami, pittori, che avanzavano vistosi e inimmaginabili conti, subirono la stessa sorte. Non bisognava farsi mettere nel sacco dalla loro spudorata avidità di guadagno.

Il Padrone veniva di rincalzo. Così ogni spesa venne ridotta, lottando strenuamente, e Il-Buon-Amministratore poté dimostrare, con i dati alla mano, quel che si può raggiungere con l'abilità e con la dialettica, riuscendo a far miracoli contabili.

Un'aureola di rispetto circondava il-Buon-Amministratore, giustamente superbo della soggezione che incuteva in tutta la schiera di quelli che lavoravano attorno alla Casa, che di giorno in giorno alzava al cielo le sue mura.

Ragguardevoli economie erano state concluse dal Buon-Amministratore, da tutti additato come un insuperabile, rigido manipolatore di Denaro altrui. E la sua fama cresceva man mano che la Casa stava per compiersi, a vergogna e disdoro del Cattivo-Amministratore, ridotto ormai a guardare malinconicamente la Casa che aveva costruito, nella quale era rimasta una parte del suo cuore.

La Casa Nuova progrediva a vista. Schiere di operai si affannavano muti attorno ad essa, ben dirette e guardate dal Buon-Amministratore, al quale non sfuggiva nemmeno un gesto

del lavoro d'ognuno. Con una rapidità vertiginosa, la costruzione volgeva al suo termine. Il-Buon-Amministratore, non perdeva d'occhio nessun particolare.

E un bel giorno si giunse alla fine.

Un'altra festa, molto più affollata della prima, si organizzò per celebrare l'evento fortunato. Discorsi ufficiali vennero pronunciati, e in tutti ricorreva il nome del Buon-Amministratore, indicato come inimitabile esempio di magnifica, perfetta sapienza.

Il Padrone lo aveva abbracciato con le lacrime agli occhi. Le Autorità avevano letto al suo indirizzo le più ampie qualifiche di integerrimo cittadino e ammirabile dirigente.

Tutti gli invitati gli avevano stretto la mano con lo sguardo luccicante, e segretamente invidiavano il Padrone per aver trovato una delle poche, forse l'unica mosca bianca degli Amministratori.

Ora il brindisi tradizionale stava per chiudere l'indimenticabile serata.

Ad un tratto, fra il coro delle ovaioni tributate al Buon-Amministratore, s'insinua qualcosa di inesplicabile.

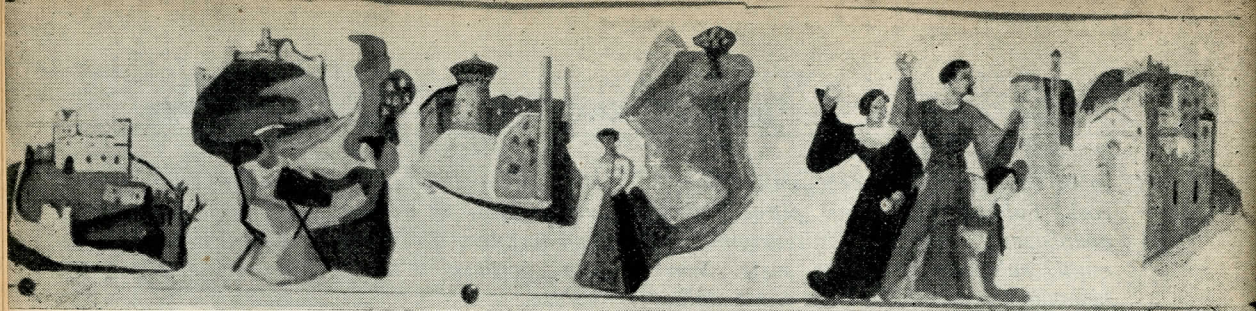
Un silenzio improvviso e sgomento si scolpisce su ogni volto come una maschera di stupore. Uno schianto assordante ferma il respiro di tutto l'ossannante consesso.

La casa era crollata.

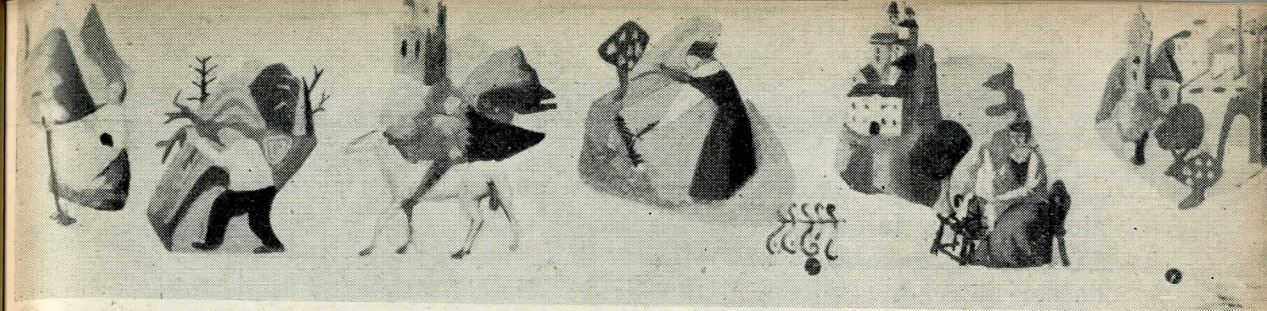
ROSANA GRAZIOLA



TRENTINELLA
(foto Chiamenti - Verona)



Cesarina Seppi: Particolare



del bozzetto policromo

(foto Grosselli)

LA STAZIONE FERROVIARIA DI TRENTO NEL SUO DEFINITIVO ASSETTO

I fabbricati della Stazione ferroviaria, che i ripetuti bombardamenti aerei avevano gravemente lesionati, e pressochè denudati dei lussuosi rivestimenti, appaiono finalmente ripristinati negli originari aspetti monumentali, scattanti, dalle prospettive fughe dei supporti e delle salienti pensiline, in cromatiche lucentezze di marmi e di mosaici, in balenanti riflessi di cristallini diaframmi e di metalliche profilature.

Tuttavia, se era giusto condurre il ripristino dell'edificio in fedele rispondenza al suo stato «ante bellum», meno giustificata sarebbe apparsa, in esso, l'assoluta mancanza d'un contrassegno, riflettente lo spirito di rinnovamento, che caratterizza questo tormentato dopoguerra.

E tale spirito ha investito, infatti, per merito dell'Ente Provinciale per il Turismo, l'ambiente più significativo della stazione ferroviaria: la grande sala delle biglietterie.

Con pensiero felice, il suddetto Ente provinciale, ha bandito, nella fase conclusiva dei lavori, un concorso fra gli artisti della Regione, per un bozzetto di decorazione pittorica, o a graffito del grande atrio, per cui esso dovrebbe suggestivamente riflettere, e simbolicamente compendiare, le doviziose risorse turistiche della Regione Trentino e Alto Adige, stimolando il forestiero a... sperimentarle.

L'esito del concorso è stato ufficialmente e pubblicamente documentato dai pronunciamenti dell'apposita Giuria, la quale, non ritenendo nessuno dei lavori presentati meritevole d'essere prescelto, ha proceduto alla segnalazione, con premio, del bozzetto della pittrice Cesarina Seppi (motto: «Merlo Nero») e di quello dei pittori Carlo Bonacina e Guido Polo (motto: «Nettuno»).

Ciò non vuol dire che la Giuria abbia inteso così di dichiarare fallito il concorso; chè, anzi, essa ha richiamato l'attenzione dell'Ente Provinciale per il Turismo, circa la possibilità di accogliere l'idea della «variante in mosaico a tre colori» di Cesarina Seppi, per la definitiva elaborazione del progetto e l'eventuale sua esecuzione.

Comunque intenda decidere l'Ente per il Turismo, certe considerazioni di carattere generale e il valore di certi suggerimenti, dovranno pur rimanere acquisiti all'opinione pubblica; ragione per cui, accogliendo l'invito di questa simpatica Rivista, ci siamo decisi ad esprimere, ancora una volta, quelle e a rilevare questi.

In tema di decorazione, esplicitamente e concretamente riferita ad uno spartito architettonico, vige un fondamentale criterio orientatore: il rispetto e la coerente valorizzazione di esso spartito, tanto più se concluso (come nel caso di cui si tratta) in determinazione ambientale. Ora, attentamente considerando i bozzetti, viene fatto di constatare, come la maggioranza dei concorrenti per la decorazione dell'atrio della nostra stazione, non si sia resa esatto conto, appunto, delle singolari caratteristiche dell'ambiente.

Non bastava, infatti, escogitare i motivi suggeriti dal bando, e svilupparli in ordine alle superfici da decorare. Occorreva, anzitutto, rilevare che, nella sala, l'architetto ha scandito lo spazio in geometrici rapporti di linee e di piani, per cui la grande parete, quasi pensile sugli accessi ai treni, perde ogni consistenza di massa, che la farebbe altrimenti gravitare con intollerabile effetto di peso.

E proprio su tale parete, quasi tutti i concorrenti, come dicevamo, hanno progettato una serie di figurazioni plastico-prospettive, tali da assurdamente implicare e riflettere, per masse pittoriche, quel peso procombente, che l'architetto ha sapientemente evitato nella coerente realizzazione dei ritmi strutturali.

Solo la «variante in mosaico a tre colori» del bozzetto di Cesarina Seppi, riesce a suggerire, attraverso una gustosa e fine stilizzazione linearistica dei motivi, spaziate ad «isole», una soluzione intonata alla geometrica spazialità dell'ambiente.

Pure essa variante difetta però, anche se meno delle altre soluzioni proposte, d'una adeguata ponderazione delle esigenze proporzionali e ritmiche, postulate dallo sviluppo della principale superficie da decorare (m. 66 × 4) e dalla sua massima distanza (m. 8) dall'osservatore.

Diverso invece il problema, per quanto concerne la decorazione dei due lati minori della sala.

La loro reciproca distanza e la conseguente possibilità dell'osservatore di coglierne d'un sol sguardo i limitati sviluppi, consentono, per essi, la impostazione di ben definiti motivi figurati (come proposti dal bando), e coloristicamente risolti in quella concretezza formale, come appare esemplificato nel bozzetto dei pittori Bonacina e Polo.

Tutto sommato, dunque, l'Ente Provinciale per il Turismo sarebbe oggi in possesso degli elementi ideali e delle precise indicazioni dei valori professionali, atti a garantire, nell'assistenza consultiva della Giuria, la decorosa soluzione del problema, già impostato dal bando di concorso.

E non è azzardato pensare che l'Ente procederà coraggiosamente alla realizzazione dell'opera, non appena avrà assicurati i mezzi finanziari indispensabili all'uopo.

Ma in tale fase conclusiva il problema muta aspetto, e sfugge ad ogni considerazione di natura estetica, per prospettarsi sul piano economico; ai margini del quale cessa pure la nostra competenza.

Lasciamo dunque ad altri, il compito di proporre le eventuali, possibili soluzioni in tal senso.

GIULIO DE CARLI



La montagna vista dai bambini

(foto Chiamenti - Verona)



La pittura nel tempo

Rovereto, novembre

Ho sempre pensato che solo il tempo possa stabilire quale è veramente la grande pittura. Il bello scrivere su quest'arte, anche quando non è farcito di convenzionalismi rettorici, e di frasi fatte, a lungo andare si sgonfia e lascia il tempo che trova.

Nei giudizi della pittura contemporanea, il lato soggettivo influisce in modo decisivo, nè si spiegherebbe altrimenti il fatto di eminenti critici d'arte, che dopo aver stroncato l'avvenire di giovani artisti, alla loro scomparsa ne hanno fatto dei maestri.

Nei profani la suggestione trova evidentemente terreno più facile.

Alla Biennale di Venezia quest'anno un gruppo di signore che si trovavano nella sala di Picasso, stava per allontanarsi. Le signore avevano l'aria tra stanca e sconcertata, allorchè una di esse che sfogliava il catalogo dell'esposizione, esclamò: *Ma è Picasso!* - *Oh!* - risposero le altre tornando sui loro passi - *finalmente Picasso!*

Ammiro Picasso perchè da quando ha conosciuto da vicino la sua pittura credo di aver compreso il suo giuoco pittorico potente e personalissimo, anche se essenzialmente decorativo. Del resto le ultime manifestazioni di Picasso, e cioè la creazione di ceramiche, a quanto pare, confermano queste sue tendenze.

Non posso essere convinto di tutte le corbellerie che di lui ha scritto la critica e non credo che Picasso si debba e si possa imitare.

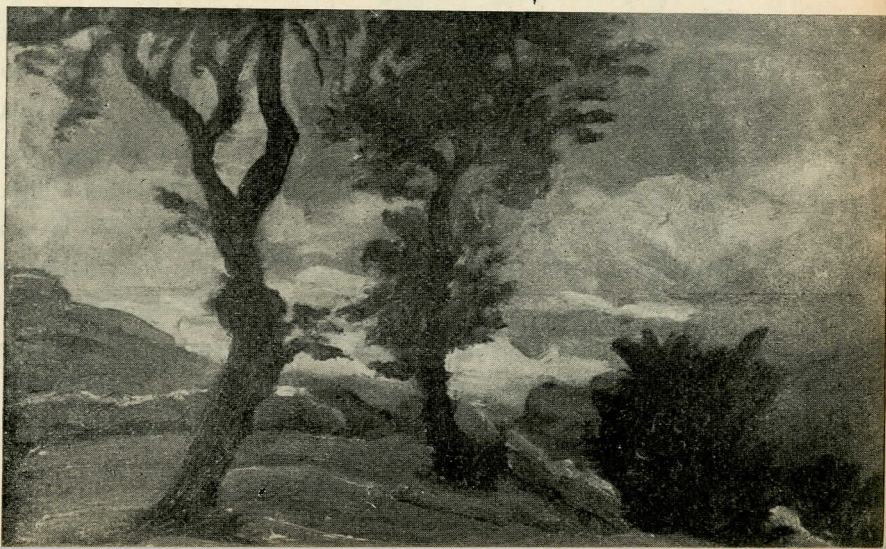
La pittura è un'arte e come tale deve emanare da convincimenti intimi, non dal fascino che viene da artisti che hanno saputo far parlare di loro, e che hanno raggiunto con le loro opere quotazioni iperboliche, dovute più al giuoco dei mercanti che al valore delle opere in se stesse.

La pittura che non commuove, che non parla direttamente all'animo non può essere che il frutto di elucubrazioni cerebrali che sotto le più sperticate definizioni, di metafisico, surrealista, scomponista, viscerale, ecc. denotano uno sforzo mentale ben lontano dalla genuina vena dalla quale deve sgorgare liberamente la linfa animatrice di chi è nato per dipingere.

CARLO
FERRARIO

(Opere dell'Autore)

I roveri di Rovereto



CONSIGLI DEL MEDICO

La montagna e il fegato

Troppo poco si pensa al fegato. (Spesso i dolori di un attacco calcoloso o una itterizia portano l'attenzione del profano verso questo grosso ed importante organo addominale: eppure è esso il dominatore di tutta la patologia degli organi digerenti: senza sofferenza epatica non ci sono nè ulcere gastrointestinali, nè coliti, nè gastropatie, nè anomalie circolatorie ecc. ecc.)

Le piccole, e spesso anche le medie, insufficienze epatiche sfuggono troppo spesso alle possibilità di indagine di laboratorio; devono essere più intuïte che dimostrate. Eppure gli errori dietetici, l'abuso di alcoolici, il fumo, i patemi d'animo, le preoccupazioni, il lavoro irrazionale, la vita sedentaria e la poltroneria sono tutte cause di aggravio del fegato, che col tempo ne alterano tutti gli altri organi ed apparati addominali. I grassi meno solubili (maiale, strutto, grassi artificiali), i cibi ricchi di colesterina (uova cioccolato, e talora i cibi ricchi di cellulosa (fagioli, piselli, buccie d'uva ecc.) sono, con gli alcoolici forti o il vino in grande quantità, i

più frequenti veleni, che, alla lunga, danneggiano il fegato. E di ciò basti, perchè non è qui il luogo per una disquisizione su questo tanto importante capitolo della patologia; noi volevamo solo richiamare l'attenzione del lettore sull'argomento. Anche perchè nell'alpinismo vediamo un mezzo di cura piacevole ed economico delle piccole e medie insufficienze epatiche: la salita in montagna aumenta il ritmo respiratorio, accelera la circolazione generale, e perciò anche quella del fegato, ma più di tutto a mezzo del diaframma *massaggia* il fegato, ne attiva il ricambio favorendo la disintossicazione della cellula epatica e sollecitando gli elementi connettivali, reticolo-endoteliali. Questa ginnastica, regolata secondo l'età e le condizioni generali del paziente, è, forse, con quella del clima alpino la ragione di tanti benefici per la salute che l'alpinismo, dal più modesto al più impegnativo, ha sempre vantato e che l'esperienza empirica ha confermato.

LETTERE AL DIRETTORE

Scrive una satina mantovana

Egregio Signor Direttore,

dal n. 27 (cioè dal 15 settembre u. s.) non ho più ricevuto il Bollettino della S.A.T. La prego molto, perciò, di farmi avere i numeri successivi 28, 29 cioè di ottobre e novembre u. s. che ritengo siano regolarmente usciti. Forse la S.A.T. si dimentica di questa satina della... pianura nebbiosa e lontana? Spero di no.

Colgo l'occasione per farle una domanda da... curiosa mantovana. Perché il rifugio al Vioz si intitola col nome della mia città?

Attendo Sua gentile risposta sul prossimo Bollettino, di dicembre.

Molte grazie e molte scuse.

Distinti saluti

LUCIANA ARTIOLI

Come vede Le rispondo ancora nel doppio numero della rivista parzialmente dedicato alla storica ricorrenza del trentennio della redenzione di Trento e Trieste, celebrato con austera solennità a cura del Comitato trentino della «Dante Alighieri» e con la partecipazione di varie personalità e dei fratelli giuliani. Appunto la raccolta del materiale ha ritardato la pubblicazione della rivista che le porterà in compenso, con la voce della montagna anche l'eco di questo commosso rito celebrativo, come un rinnovato giuramento l'italianità.

Quanto alla denominazione del rifugio al Vioz col nome della sua città natale, il motivo risale alla profonda fratellanza che sempre ha legato Trento e Mantova, e che assurgeva allora (nel 1908) a nobile simbolo d'italianità della terra trentina, tuttora fedele alla sua immutabile certezza nei destini d'Italia. Rievocheremo nel prossimo numero questa pagina di patriottismo espressa allora da una

grande adunata a Trento organizzata dalla SAT in collaborazione con la «Dante Alighieri», col Touring Club Italiano e coi rappresentanti di Mantova, sorella italianissima.

UN LUTTO DELLA SAT

Ricordo di Antonio Dimai

È deceduta a Cortina d'Ampezzo la vecchia guida alpina Antonio Dimai, che ebbe una parte di primo piano nell'alpinismo delle alpi orientali.

La Organizzazione Centrale della S.A.T. a mezzo del consigliere ing. Apollonio, ha inviato alla famiglia la seguente lettera:

«Al generale cordoglio che la morte di Antonio Dimai ha suscitato fra «chi Lo conobbe e fra chi senti parlare della Sua vita, la Società Alpinisti Tridentini vuole aggiungere le «sue condoglianze veramente sentite «nella coscienza di aver perduto in «Antonio Dimai un uomo che della «montagna fece un mito e dalla montagna trasse l'onesto lavoro per il «cristiano sostentamento della sua famiglia.

«Le guide alpine del Trentino e «gli alpinisti tutti hanno perduto in «Lui il maestro che insegnò il giu- «dizioso ed intelligente ardimento per «la conquista delle vette eccelse.

«Egli raccoglieva in sé le più belle «doti della nostra gente montanara: «onestà, laboriosità, grande amore per «la famiglia e profondo concetto religioso della vita.

«Da noi sia additato come esempio «da imitarsi nella vita del piano e «nell'ardimento dell'ascesa.

«Con rinnovate condoglianze».

SENTIERI E SEGNAVIA

Riattazione

Per iniziativa del sig. Giuseppe Perwanger, proprietario dell'Albergo Cirmolo di Redagno e dell'amministrazione del Santuario di Pietralba è stato riattato l'interessante sentiero che

dipartendosi dalla mulattiera segnata col n. 506, nei pressi dell'albergo Cir-molo (m. 1547), scende nell'orrido del Buco Sordo (Taubenloch), dove scorre il Torrente delle Foglie per risalire i folti boschi opposti, raggiungere la Malga delle Pecore (m. 1551) e congiungersi con la mulattiera 509 a circa 20 minuti da Pietralba. Detto sentiero, che rappresenta anche la congiunzione più breve fra le due località, era interrotto da vari anni causa molteplici franamenti ed addirittura impraticabile dove si avvicina all'orrido. Il suo rifacimento rappresenta, oltre che un'utilità turistica anche un bell'esempio di collaborazione fra due amministrazioni interessate alla valorizzazione turistica d'una zona. Il sentiero è stato segnato in bianco-rosso e si percorre in circa 2 ore.

Nuove segnature

È stato segnato il sentiero da Vigolo Vattaro al rifugio Maranza.

Si sta completando la segnatura della rete del Catinaccio.

VITA DELLE SEZIONI

Sezione di Pergine

Il Presidente della S.A.T. ha inviato alla Sezione di Pergine la seguente lettera:

«È con vero piacere che desidero esprimere un voto di plauso alla silenziosa e faticosa Sezione di Pergine, ai suoi soci tutti ed anche a tutti coloro che hanno collaborato per il raggiungimento del desiderio di tutti gli alpinisti amanti della vostra bella zona.

I lavori che avete fatto, con mezzi scarsi e sorretti dalla tenace passione montanara sono un bell'esempio di quanto la passione e la cooperazione possono fare per il nostro Trentino».

Sezione di Levico

La Giunta Esecutiva della S.A.T. ha ratificato la nomina della nuova Direzione della Sezione di Levico composta dai signori: Cetto Dott. Attilio, Presidente; Libardi Mario e Li-

bardi Bruno, Vicepresidenti; Giovannelli Remo e Girardi Aldo, Consiglieri.

NOTIZIE VARIE

Nella Commissione Rifugi del CAI

In aggiunta all'ing. Fabio Conci che già ne era membro, sono stati chiamati a far parte della Commissione Rifugi della Presidenza Generale del CAI l'ing. Giulio Apollonio, consigliere della S.A.T. e il Dott. Martinelli, presidente della Sezione CAI di Bolzano.

La Commissione Rifugi ha il compito di coordinare l'opera delle Sezioni per tutto quanto riguarda i rifugi alpini, di approvare i progetti delle nuove costruzioni e di distribuire alle Sezioni i fondi che sono a disposizione della Presidenza Generale del CAI per questo importante ramo della sua attività.

Offerte

Il socio Giovanni Strobele ha versato al «Fondo Bolognini» l'indennità percepita quale membro della Commissione esaminatrice Guide e Portatori.

* * *

La Direzione della Sezione di Trento ringrazia la signorina Gemma Bazzanella, madrina della bandiera della Sezione, per la generosa offerta elargita pro rifugio Vioz.

Socio benemerito

L'Organizzazione Centrale della SAT ha nominato SOCIO BENEMERITO il satino Oscar Dallabrida che appartiene al sodalizio dal 1922. Egli è l'attivo topografo della Commissione Sentieri e Segnavia ed a lui si devono le cartine ed i profili che corredano il catasto dei sentieri del Trentino.

Per gli sciatori

Riteniamo di far cosa gradita ai nostri lettori col segnalare un nuovo accessorio per gli sci creato dalla Pirelli, alla quale dobbiamo anche le ben note suole «Alpina».

Legare assieme gli sci con le mani gelate o, peggio, bagnate, assicurarsi poi alla vettura assieme ai bastoncini è il più delle volte una operazione che strappa qualche maledizione allo sciatore dopo una giornata di intensa e sana fatica.

Ci voleva qualchecosa di più pratico delle solite cinghie, di pronta messa in opera e soprattutto leggero e duraturo. Ci ha pensato la Pirelli creando il nuovo «Allacciascii Cortina» di cordone elastico della lunghezza di circa 40 cm, con rivestimento tessile di brillanti colori e munito di un praticissimo sistema di allacciamento, tanto più pratico perchè semplice e privo di parti metalliche. Ma non bisogna credere che il suo uso sia limitato agli sci: con l'allacciascii si può trattenere il sacco aderente alla schiena durante le discese, assicurare alla vita gli indumenti che non si indossano durante la marcia. È un accessorio insomma assai comodo e pratico che sarà bene accolto dagli sciatori.

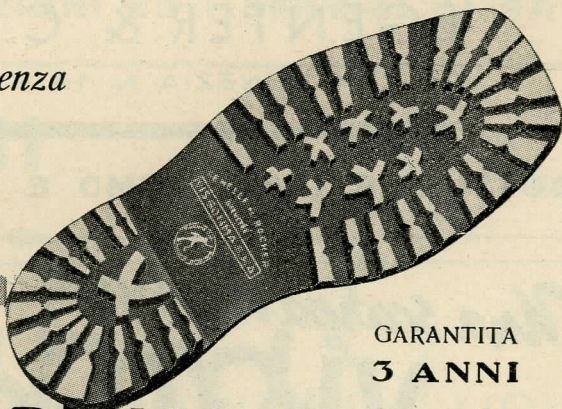
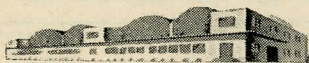
La „Madonnina delle Vette“ guarda il Latemar merlato

Predazzo ha consacrato il Latemar che lo cinge alla Vergine delle Vette, con una suggestiva e semplice cerimonia.

In prossimità della Forcella Campanili ha posto infatti, per mano di un folto gruppo di alpinisti della valle, un bassorilievo raffigurante la Madonna in preghiera, opera eseguita e donata dallo scultore predazzano Francesco Degregorio. Ora la Madonna domina da una nicchia naturale tutta l'ampia conca digradante al cospetto del Latemar, e la si può ammirare da grande distanza.

Al Rifugio Latemar, anch'esso sorto per volontà di alcuni alpinisti predazzani che lo costruirono con appassionato amore, venne issata la bandiera mentre i convenuti assistevano commossi al rito. Poi la targa marmorea, portata a spalle da Predazzo, veniva fatta proseguire un po' più in alto, e murata in una nicchia naturale.

*La suola ad
alta resistenza*



GARANTITA
3 ANNI

VISGOMMA S.p.A.

MONTATA DAI MIGLIORI CALZATURIFICI

Esclusivista: **ALESSANDRO PINTO - MILANO, Via Cerva 39**

Il Presidente del CAI-SAT di Predazzo, Marino Gabrielli, con appropriate parole fece risaltare il significato del suggestivo rito, ringraziando i presenti ed il donatore del monumento. Una salve di fucileria, a cui seguì l'«Ave Maria» del Carducci, musicata da Pacher, chiuse la cerimonia alpina.

RIFUGI ALPINI

Offerte

L'amico Pocher, che con tanto piacere è stato visto dagli alpinisti trentini al loro Congresso di Peio, ha in-

viato Lire 100 al Fondo Rifugi della SAT, offerta significativa e che rispecchia l'attaccamento alla società del buon Celeste.

* * *

Bruno Dallagiacomà, guida alpina e custode dei rifugi Tuckett, ha eseguito gratuitamente i trasporti del materiale occorrente per i lavori eseguiti nel corrente anno. La SAT ringrazia.

ENRICO GRAZIOLA
direttore responsabile

IMP. ED. MUTILATI - TRENTO

Radio Rosengarten

G. ROSANELLI - BOLZANO

LABORATORIO RADIO SCIENTIFICO

Amplificatori — Radio riceventi - trasmettenti — Radio riparazioni con garanzia

Radio prodotti «Geloso»

VIA MARGHERITA, 3
TELEFONO 3288

EGENTER & C. - TRENTO

PIAZZA VENEZIA N. 19 - TELEFONO N. 16-48

PRODOTTI PER L'ALPINISMO E SPORT DELLO SCI

Una scarpa con suola

vibram

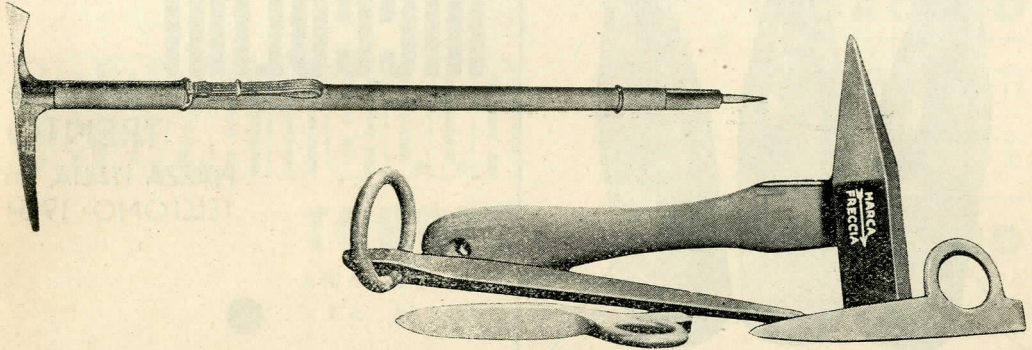
brevettata e con chiodi di gomma

E' GARANZIA DI QUALITA' E DURATA



G. VOLTOLINI - TRENTO

FABBRICA: SCI - SLITTE - BASTONCINI - PICCOZZE - RAMPONI
DISCHI - GIAVELLOTTI - CANNE DA PESCA ecc.



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
Sede Centrale e Direzione Generale: ROMA

FILIALE DI TRENTO: VIA S. PIETRO, 51

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

CARBONI

I N G R O S S O



Eugenio LUBICH
S. p. A.
TRENTO

DETTAGLIO

PIAZZA RAFFAELLO SANZIO - TELEF. 1771



**CANTINE
CLAUDIO CAVAZZANI**
VINI TIPICI TARENTINI
TRENTO
VIA VERDI, 10 - TEL. 1936

**GALLERIA
D'ARTE
TRENTO**

VIA DIAZ 7
TEL. 14-78

**GIUSEPPE
NICCOLINI**

TRENTO
PIAZZA ITALIA, 26
TELEFONO 19-54

●

CONFEZIONI
TESSUTI
BIANCHERIA
COPERTE

**CALZATURIFICIO
Z. TAMANINI**

SPECIALIZZATO IN CALZATURE
SKI - ROCCIA - MONTAGNA
CONFEZIONI E VENDITA
CALZATURE UOMO . DONNA
B A M B I N I

❖

TRENTO
VIA GRAZIOLI, 48 - TELEFONO 22-96

❖

SPORT . ALPINISMO

BRAZZALI

&

BAZZANELLA

TRENTO

ANGOLO LARGO CARDUCCI
VIA S. SIMONINO, 19

INGROSSO

TESSUTI - FILATI
MERCERIE

DETTAGLIO

CARTOLERIA

G. PEDROTTI

TRENTO
VIA OSS-MAZZURANA, 60
TELEF. 10-09

CARTOLINE
ILLUSTRATE
EDIZIONI
«HERMES»

INGROSSO
DETTAGLIO

*“Alla
Cisterna”*

Trento
Via Galepina, 29

Vini comuni - Vini fini
Vermut - Marsala
Vini fini in bottiglie
Regionali

Proprietaria:
Ditta F.lli Roncador

PELLICCERIE
SETERIE

A. BONFIOLI



TRENTO
VIA OSS-MAZZURANA, 21
TELEF. 10-21

SCIOVIE - SEGGIOVIE - TELEFERICHE

**PROGETTI
FORNITURE
CONSULENZA**

ING. GUIDO UNTERRICHTER - TRENTO

VIA DIAZ, 5 - TELEFONI 22-21 22-00



DELIZIOSO, TONICO, E SOPRATTUTTO SALUTARE

L'Erbitter non è un amaro qualunque, ma è diverso da ogni altro, soprattutto per le sue virtù aperitive. Voi bevete un aperitivo di gusto gradevole, con la certezza che esso vi prepara veramente alla gioia del pasto. Anche chi ha lo stomaco delicato può bere l'Erbitter senza timori perchè esso ha nella sua composizione, dosate con scrupolo, tutte le sostanze necessarie a renderlo gustoso, tonico e salutare.

Bevete l'Erbitter liscio,
ai salz o con vermouth.

L'APERITIVO
SALUTARE

PRODOTTO SCIENTIFICO A BASE DI ERBE AMARE

DISTILLERIE LEO DE LUCA • GAVARDO (BRESCIA)

DE CARLI

CALZATURE DI LUSSO

BOLZANO

VIA GOETHE, 1
TELEFONO 14-90

TRENTO

PIAZZA ITALIA, 28
TELEFONO 15-46

MERANO

VIA DELLE CORSE, 56
TELEFONO 25-05

BRESSANONE

VIA TORRE BIANCA

DITTA LUMIA FRANCESCO - TRENTO PIAZZA ITALIA - TEL. 1505

«NECCHI»

LANOFIX APPARECCHIO SPECIALE PER LAVORI DI MAGLIERIA

FILIALI: **BELLUNO** - VIA ROMA, 31

FELTRE - VIA GARIBALDI, 6

NECCHI MACCHINE PER CUCIRE

DUBIED MACCHINE PER MAGLIERIA

MILANO Riammagliat. elettr. per calze

ACCESSORI - RIPARAZIONI - VENDITE RATEALI

BANCA DI TRENTO E BOLZANO

SOCIETÀ PER AZIONI - SEDE SOCIALE: TRENTO

CAPITALE SOCIALE L. 30.000.000 INTER. VERS. - RISERVE L. 7.500.000

SEDE TRENTO

Via Mantova, 19 - Tel. 22-65 - 22-66

SEDE BOLZANO

Piazza Mostra, 3 - Tel. 22-77 - 23-79

FILIALI:

BORGO, tel. 10 - BRESSANONE, tel. 3-50 - BRUNICO, tel. 1-12 - CAVALESE, tel. 9 - CLES, tel. 26 - EGNA, tel. 13 - LEVICO, tel. 38 - MERANO tel. 17-65 - MEZZOLOMBARDO, tel. 76 - ORTISEI, tel. 62 - PERGINE, tel. 80-36 RIVA, tel. 24 - ROVERETO, tel. 10-95 - TERMENO, tel. 9-05 TIONE, tel. 15 VIGO DI FASSA, tel. 7

Per le Vostre
assicurazioni
preferite sempre

I'INA

Istituto Nazionale Assicurazioni

LE ASSICURAZIONI
D'ITALIA

VITA

INCENDI

INFORTUNI

**RESPONSABILITÀ
VERSO TERZI**

CRISTALLI

FURTI

ecc.

TRENTO

Via Suffragio, 3 - Tel. 17-81

DITTA

G. CHESANI

*Gran
Bazar
Trentino*

I MAGAZZINI DI FI-
DUCIA PER TUTTI I
VOSTRI ACQUISTI

TRENTO
VIA MANTOVA



CHIANTI RUFFINO

ETTORE & DANTE SCOTONI

Telefono 17-37 TRENTO Via Grazioli, 28

VINI CLASSICI - LIQUORI FINI
COMMERCIO - RAPPRESENTANZE

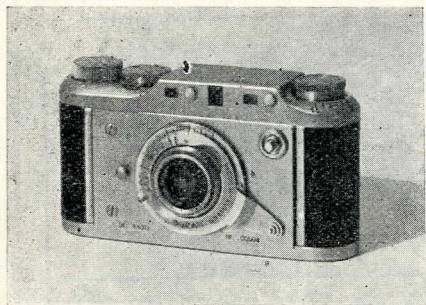
FORNITURE ALBERGHIERE

PRUNELLA

BALLOR

VERMOUTH CHINATO

CHINATINI BALLORINI

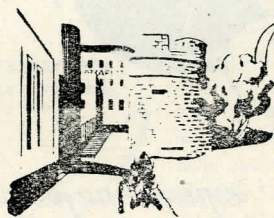


CARLO VALENTINI

Trento

VIA MAZZINI TELEFONO 25-39

TUTTO PER LA FOTOGRAFIA



DISTILLERIA CON FABBRICA LIQUORI VERMOUTH E SCIROPPI

Giovanni Sazzaretti
Trento

Il lampone e l'aranciata Lazzaretti sono due prodotti senza confronti - PROVATELI! Ve ne persuaderete!

CARTOLERIA

**Francesco
Ambrosi**

TRENTO

Via Oriola, 83 - Tel. 14-05



Forniture per uffici

STABILIMENTO VINICOLO

LIBERIO TODESCA

TRENTO

Largo N. Sauro, 19 - Telef. 21-36

MATTARELLO
T R E N T O

Alle Sezioni S.A.T.

SENTIERI e SEGNAVIA
per i vostri acquisti rivolgetevi esclusivamente dalla Ditta specializzata

Fratelli Losco - Trento

Via S. Pietro, 65 - Tel. 2054

COLORI - SMALTI - VERNICI
delle migliori marche

MONTE CORONA

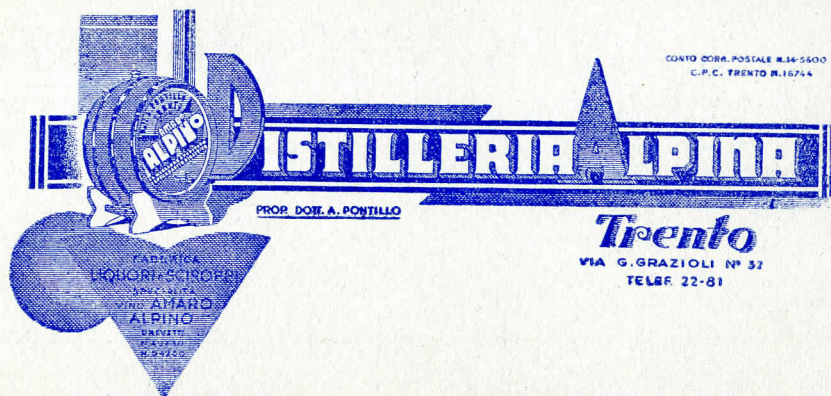
SOCIETÀ MINERARIA INDUSTRIALE

Largo Card., 40 **TRENTO** Telefono 16-77

PRODUZIONE TARENTINA

I MIGLIORI GESSI

CHIRURGICO e ODONTOIATRICO
ALABASTRO CERAMICO
ALABASTRO
SPECIALE PER STAMPI
SCAGLIOLA
GESSO AGRICOLO (per concimazioni)
GESSO PER CEMENTERIE
GESSO PER CARTIERE



Istituto Provinciale Incendi

Mutua di assicurazione fondata nel 1821

SEDE SOCIALE **TRENTO** VIA ROMA, 94

assicura contro i danni dell'incendio e dei rischi accessori su tutto il territorio nazionale

FOTO **F.lli PEDROTTI** TRENTO
VIA MANCI

S.A.I.T.

Sindacato Agricolo Industriale - Trento

FONDATO NEL 1889 — TELEFONI 1561 - 1562 - 1563 - 1564

PRESSO LA SEDE DI TRENTO: VIA SEGANTINI N. 6

7 REPARTI: Alimentari e articoli agricoli - Ferramenta - Vetrami - Manifatture
Mercerie - Articoli farmaceutici - Burrfificio

8 MAGAZZINI distaccati all'ingrosso nei più importanti centri del Trentino e Alto Adige

40 SPACCI COOPERATIVI nelle due provincie di Trento e Bolzano

265 COOPERATIVE DI CONSUMO ASSOCIATE

GRANDE ALBERGO **TRENTO**

TRENTO

VIA ALFIERI N. 3

RECENTE MODERNISSIMA COSTRUZIONE DOTATA DELLE
PIU' PERFETTE INSTALLAZIONI
OGNI CAMERA CON STANZINO DA TOILETTA, DOCCIA
O BAGNO PRIVATO - TELEFONO NELLE CAMERE

RISTORANTE . BAR . GRILLROOM

ANNESSO RISTORANTE - BAR
T U R I S T I C O

Confortevole - Prezzi turistici -
Stazione arrivi e partenze delle
autocorriere.

AUTOTRASPORTI SAETTA

Milano - Via F.lli Meneghini N. 10 (ex Via Alserio) - Telefoni
N. 691084 - 694539

Torino - Via Osasco N. 2 - Telefono N. 32476

Brescia - Autotrasporti Baletti - Porta Venezia

Verona - presso Autoscaligera - Stradone S. Lucia, 19 - Tel. 3634

Rovereto - Via Cavour N. 17 - Telefono N. 1044

Trento - Via Segantini N. 29 - Telefono N. 1046

Bolzano - Via Dodiciville N. 12 - Telefoni N. 1315 e 1911

Merano - presso Eberle - Via Roma N. 27 - Telefono N. 2093

*Canti
della montagna*

incisi dal Coro della
S. A. T.

sui dischi «ODEON»

BUSANA
VIA MANCI, 67 - TELEFONO 13-26
TRENTO

MAGAZZINI INGROSSO

Nicolodi & Fondriest

MERCERIE . MAGLIERIE . CALZE

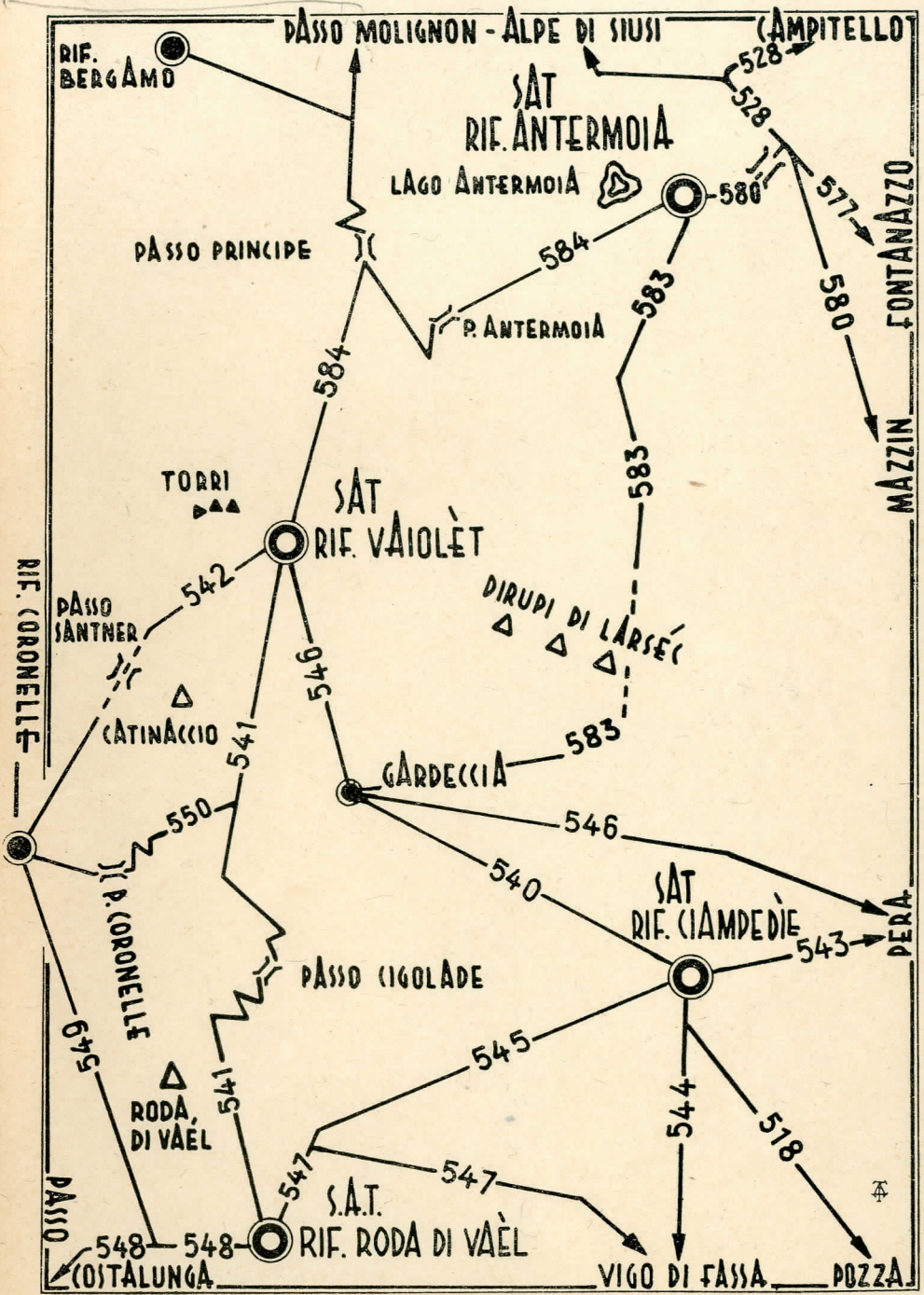
ARTICOLI CASALINGHI

GIOCATTOLI . BAZAR

TRENTO

VIA TORRE VERDE, 14 - TELEFONO 10-95

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI - Sezione del C.A.I.



TRENTO - Commissione Sentieri e Segnavia - GRUPPO DEL CATINACCIO

